

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XVIII
G
42
NAPOLI

XVIII 9 42



LI DIVERTIMENTI POETICI

DI

MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

LI DIVERTIMENTI POETICI

DI

MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

D'Aquauiua

DEDICATI

All'Emin. e Reuer. Sig. il Sig. Card.

SIGISMONDO CHIGI

Per la Sacra Religione di Malta Gran Priore di Roma.



In Roma per il Mascardi. 1677.

Con licenza de' Superiori.

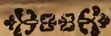
Imprimatur si videbitur Reuerendiss. P.Mag. Sac. Pal. Apost.

I. de Angelis Archiep. Vrbinat. Vicesg.

Imprimatur.
Fr. Raymundus Capisuccus Ordin. Præd. Sac. Pal. Apost. Magist.



EMINENTISSIMO
E REVERENDISSIMO
SIGNORE
Padron Colendissimo.





E dalla sommità de suoi splendori, dal colmo delle sue grandezze, e dagli heroici fatti di sua prodigiosa Virtù (quali ergendo le Colonne all'eternità della gloria prescriuano i termini ad'ogni humano intelletto) non trasparisse, qual

§ 2 da

da lucido Criſtallo, la generoſa nobiltà dell'animo di voſtra Eminenza, hauerei dubitato, che nel concorſo di tanti applauſi, e che nel cumulo di sì impareggiabili honori, non haueſſe ſortito luogo il tenue tributo della mia deuota oſſeruanza; queſta confidenza, Eminentiſſimo Signore, m'aſſicura. che'l vaſtiſſimo Cielo del ſuo merito non iſdegnarà mirare nella notte del mio ingegno, il fiacco lume di picciolíſſima Lucciola, e che quella Stella, da cui viene ornato, compartirà, qual Lucidisſimo Sole, i ſuoi raggi anche nelle più infime paludi del mio nulla. Con tal ſcorta dunque humilmente

ven-

vengo a presentarle queste poche gocciole d'Aganippe, supplicando l'Eminenza Vostra riceuerle, non come freddi humori di pouero stile, e d'ignuda eloquenza, ma come stille accese nel viuo Centro d'vna ossequiosa seruitù, degnandosi honorarle del suo riuerito Patrocinio, acciò possa gloriarmi, se non hebbi la Musa amica nel comporle, hauer hauuto la sorte fautrice nel dedicarle; militando nell'arringo de Critici sotto la tutelar difesa di si poderoso Campione non dubito, che benigno non accetti l'offerta; me n'assicura quella bontà, che la rese l'Epilogo delle merauiglie, & il dispensiere delle gra-

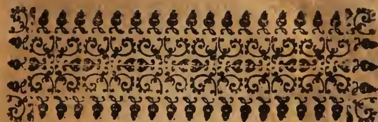
§ 3 zie,

zie, delle quali quanto meno ſe ne ſcorge incapace il mio merito, tanto più rauuiſarà il Mondo l'Indole generoſa del ſuo cuore, e l'inimitabile magnanimità dè ſuoi coſtumi, quali sò, che ſcuſaranno il mio ardire, & ingrandiranno la picciolezza del dono; con che chinandomi riuerente à ſuoi piedi, mi dichiaro per ſempre.

Di Voſtra Eminenza.

Humilis. Deuotis. Obligatis. Serua.

Maria Antonia Scalera, Stellini.



A CHI LEGGE



O stesso titolo del Libro darà à penetrare à tuoi lumi (saggio Lettore) ch'io non viuo trà gli agi della Fortuna, ma trà disagi del destino, le cui cure mordaci non permettono in Parnasso tener lunga conuersazione cò metri dell'armoniche Muse. Non può tutta viuere alli studi, chi hà da far Studio per viuere. Voglio, che solo resti edificato di mè, che vna fatiga hò fatto sollieuo dell'al-

tra, che dopò il lungo tedio di pungere tutto dì le tele con l'ago, hò per diuertimento la ſera atteſo à pingere con la penna le carte, a punto come i fanciulli, che dopò ſcola ſi ſolazzano ad imbrattare i fogli cò sbozzati fantocci. Mi dirai, che abozzi di ſera doueuano eſſere ſepelliti nella notte del ſilenzio, non ſarli di balzo comparire sù l'aurora à lumi del mõdo Critico con le Stampe; riſpondo non ſtimare ambizione di genio, ciò, ch'è ſtato tributo d'oſſeruanza. L'oſſequio deuo à commandi di chì può, e l'vbidienza ch'è cieca, mi fà dar l'ombre alla luce. Se le mie compoſizioni non giungono sù l'erto di quelle cime, oue l'arguzia, e l'acutezza dè

mo-

moderni han posto le Colonne del non plus vltra allo stile, deui compatire, che non può seguire i passi di Gigante il piè debole d'vna Donna, che se trà l'armonie più acute, e più sonore d'Euterpe, e Clio fan dissonanza di metro, ti ricordo, che anco sù la Cetra di quel Musico Locrese lo stridulo garrir d'vna Cicala suppli d'vna corda rotta le voci. Se bene le Virtù tutte son vestite da Donne, e con nomi feminini chiamate, sò che per lo più trà maschi hoggi si trouano, la cui generosità sò, che conoscerà, che sempre è oggetto di compassione chi è Donna. Mi protesto però, che le voci Fato, Destino, Idolo, Adorare &c. son espressiui poetici, non sensi

§ 5 d'vna

d'Vna penna, che ſi vanta d'eſſere più Cattolica, che poetica. Ne intendo (tolga Dio) pregiudicare alcun particolare quando, ò d'abuſi de vizij moderni, ò della Virtù conculcata fauello, ſolo intendendo di aſtratte Idealità, non di perſone Reali, che auezza ſolo a far sù le tele punture innocenti, proteſto, che, e la penna, e l'ago mio non è quello di Siluia con Marco Tullio. Viui ſano.



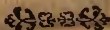
Del Signor Canonico Bartolomeo Galoppi

SIGNORA

MARIA ANTONIA STELLINI.

ANAGRAMMA PVRO

Insigne in Rima sono, altra Talia



La Canora tua fama
Così, dotta, STELLINI, *homai risuona*
Che fassi à Carmi tuoi muto Elicona.
Se frà le Muse à gara
Splender qual STELLA *fai tua virtù chiara:*
Ma che più dir si puote
Se forma il nome tuo sì chiare note?
Senti, quai vanti ei dia;
Insigne in Rima sono altra Talia
Dunque, se ben discerno,
Fiorirà'l tuo bel Nome, e sarà Eterno.

Del medesimo.

SIGNORA

MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

Anagramma Pvro

Resa Alta in Roma, Insigne, ansi altra Clio.

La mia Musa Aricina
Maria Antonia gentile
Alla Camena tua si rende vile;
Benche ne' Monti stia,
Conuien, che bassa sia,
Mentre ammira ciascun tè con gran brio
Resa Alta in Roma, Insigne, ansi alta Clio.

38 66 53 90
Maria Antonia Scalera Stellini 247

Anagramma Puro per Numeri minori

37 16 61 40 5 39 9 40
Tirfai Prosa faconda, e dolci i Carmi 247

50 38 66 5 41 53 90
Dña Maria Antonia e Domo Scalera Stellini.

Latinè per eosdem Numeros 343

62 58 65 57 39 62
Sermo viget latus, Carmine docta nitet. 343

Maria Antonia Scalera Stellini
Anagramma Purum.

A Rima nota es, clara nites in illa

Disticon.

Si vatem celebrat Nomē, quid plura? superstes
Dum fuerit clarum Nomen in Orbe, fatis.
Scalera
Clara es

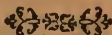


Per le Poesie

DELLA SIGNORA

MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

Del Signor Dottor Francesco Antonio Antonelli Medico Fisico.



Dar mortal vita, a chi non mortal viue
Panacea non può, ne Apollo, e l'arte,
Nasce a vita immortal con proprio Marte
Chi s'erge al Ciel frà Stelle, e frà le Diue.

Ogni sauer'al suo valor s'ascriue
Che di pregi immortali, orna le carte,
A cui gloria terrena è poca parte
Dalli boschi di Pindo, e dalle riue.

Allo stellato Regno alta sen vola.
E mentre, a morte, e al Tempo i uanni suelle
Ricca di eterne stelle il Ciel consola.

Ceda pur Febo a lei, le Muse ancelle
Lucida stella è il Sol, mà stella sola,
S'ella non è STELLIN, *ma vn Mar di stelle.*

ALLA SIGNORA

MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

D'Aquauiua

Nel dare alle Stampe le sue Poesie Toscane

Del Signor D. Carlo Perroni Segretario de Signori Infiammati della Città di Bitonto.

Dell'Eliconie idee sbarco facondo,
Da quai solo di Cintia il vacuo è pieno;
Vn MAR, *già sorto a l'Acqueuiue in seno*
Sgorga su'l Tebro, e n'arricchisce vn Mōdo

Gonfio l'Arno à tal piena, e più giocondo;
Trà suoi fiori il Pangeo ride più ameno.
Di sue gemme Aganippe è più ripieno.
Dè suoi Lauri Parnaso è più fecondo.

Rompa Fortuna il Mar co sue procelle;
Questi, rotto a fortuna il legno in fausto,
N'erge SCALA *d'honore in sù le stelle.*

Così, aprendo a sua Fama vn Regno vasto,
Mira fiumi eruditi, e fonti ancelle
Dar tributi di glorie al suo gran Fasto.

AL-

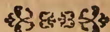
ALLA SIGNORA

MARIA ANTONIA STELLINI

Per le sue Composizioni Poetiche date alle Stampe

MADRIGALE.

Del Signor Francesco Maria di Luco Sereni Accademico Humorista, ed Infecondo.



Nel gran Cielo di Pindo
Sei, STELLINA, una stella,
Picciola sì, mà bella,
Che con raggi di Carmi al mondo splendi;
E più chiara ti rendi
Hora, ch'a tè sol lice,
Con Armonia felice,
Frà l'ombre de gl'inchiostri
Li dotta luce Partorir più Mostri.



Del

ALLA SIGNORA
MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI
D'Acquauiua.

Del Signor Dottor Francesco Antonio Vitale della medema Patria dell'Autrice



Tù di Cirra splendore, Idea del'arte,
L'ombre donnesche ad'illustrar c'insegni;
L'oblio combatti, e cò tuoi gesti degni
Nel campo di Minerua opri da Marte.

Tù con SCALA *di merto in ogni parte,*
Oue poggia Virtù, salir t'ingegni;
Se degl'inchiostri gli eruditi segni
Stelle sono le stille a le tue carte.

Figlia dell'Acqueuiue, alta Citera;
Tromba di fama, à cui dai grido, e piume,
Del Tempo Arcier Saettatrice altera;

Con i Laurei Dircei le palme Idume
T'inaffia, à coronar Pallade vera,
Il Castalio, ed'il Tebro 'el Patrio fiume.

AL-

ALLA SIGNORA
MARIA ANTONIA STELLINI

Mandando alle Stampe diuerse sue Composizioni

Del Signor Giouanni Battista Leo.

Veggo vna stella, oue s'aggira il Polo,
Sirena ammiro in Mar, che dolce canta:
Quella stabil si vede al basso suolo,
Questa ferma l'orecchio, e poi l'incanta.

Questa li Canti suoi li porta à volo,
Quella d'influssi Amici pur si vanta:
Merauiglia non fia s'à stuolo, à stuolo
Ogni Cigno n'arretra, hor che ne canta.

STELLIN *tù sei, e in quest'orbe stellante*
Non trouasi simil da Borea, à Noto,
Ch'ammira tue virtù Choro festante.

Appendo à splendor' tuoi mia Cetra in voto,
E prego il Biondo Dio, ch'il tuo sembiante
LACHESI *non lo tronchi,* ATROPO, *e*
CLOTO.

AL-

ALLA SIGNORA
MARIA ANTONIA STELLINI.

Per le ſue gentiliſſime Poeſie.

Del Signor Michele Brughueres.

Se del Tempo a domar gli alati orgogli
La penna e l'ago inuitta Donna ſtringi
Co le ſeriche Iſtorie i lin dipingi
E con fauole d'or ricami i fogli.

Teſſute per tua man le vele ſciogli
E ver la Gloria a nauigar t'accingi
Ma ſe il Canoro Pin tra l'onde ſpingi
O quanti incontrerai naufragi e ſcogli?

Vedi colà ſul periglioſo fondo
De Grandi, e de Plebei tra ſcherni, e pene
Pien di lacere Cetre il mar del mondo:

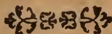
Ferma; che fai? deh non laſciar l'arene:
Ma che? Varca ſe vuoi l'Egeo profondo
Che ſicure per mar van le Sirene.

Per

Per le Poesie Toscane
DELLA SIGNORA
MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

S'allude al nome e cognome dell'Autrice.

Del Signor Nicolò Francesco Saulini.



Gioite, o Muse, e da l'Occaso à l'Orto
Maria risuoni in sù gli Aonij Monti:
Se in lei godete il Mar, lasciate i fonti;
Che s'è vn MAR *la virtù la Gloria è porto.*

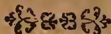
Da questa Stella ancor l'ingegno è scorto,
Per questa Scala à l'Etra omai sormonti:
Se auuiẽ, che in grembo à Teti il Sol tramõti
In Mar sì dolce è'l biondo Arcier risorto.

Mà più di Febo ASTRO *sì bel riluce;*
Ch'l'vno i volti oscura, e senza velo
L'altro cò rai canori à l'Alme è luce.

Se la Stella d'Amor è guida in Cielo
Al Sol nascente; in Elicona è Duce
L'alto Ardor d'vna Stella al Dio di Delo.

Del

Del medesimo.



Qual nuoua Musa in Elicona appare?
Qual nouella Sirena al mar Toscano?
Qual nouissima STELLA *al Ciel Romano?*
Qual Diua ornata di virtù si chiare?

Sirena, à cui gli Vlissi ergon l'altare,
Diua, con cui Palla contende in vano;
Stella, c'hà più del Sol lume sourano,
Musa, c'hà seco vn fonte nò, mà vn MARE.

Quindi cedete al suo splendor facondo
Stelle, Muse, Sirene, e Dee maggiori;
Le Sirene all'Egeo, canta ella al Mondo.

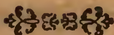
L'huom, le Diue, ogni Dea pur questa onori;
sterìl le Muse, ella hà valor fecondo:
Le Stelle a gli occhi, ella dà luce a i cori.



Del

Del medemo

MADRIGALE.



Allhor, che in Elicona
Festosa entrò MARIA,
Che le STELLE *hà nel nome, e'l Sole in frõte,*
Con Tersicore disse Erato, e Clio,
Depongo a le sue piante il Plettro mio:
Io la verde Corona,
Replicò con Melpomene Talia.
Polinnia, Euterpe, Vrania, e'l biondo Dio
Soggiunsero, le dia
I tributi d'argento il nostro Fonte;
E Calliope cantò, le cedo anch'io:
Che tributarij, e ancelle
Cedono i riui al MARE*, al Sol le* STELLE.



AL-

ALLA SIGNORA
MARIA ANTONIA
SCALERA STELLINI

Per lo suo Libro di Diuertimenti Poetici.

Del M. R. P. M. Frà Tomaso Maria Spada de Predicatori.

Ecco di Perle vn'inesausto Mare,
Ma che à i fogli ne men può dirsi vn fiume;
Ecco vn gran Libro in picciolo Volume,
Ecco molte Acque, e il sen sì angusto appare.

Ecco vn Ciel tutte stelle, e ardenti, e chiare,
Ma è Ciel di carta, e auiē, che vn mōdo allu-
Ecco da Inchiostri, abissi vscir di lume (me,
E da spenti carbon fiamme preclare.

Ecco ogni Erudizion, mà in breui Rime.
Chi è sēza studio, e inerme à Toghe, ed armi
Ecco fà elegi, e bene il tutto esprime.

Ecco (ne penso in ver punto ingannarmi)
Posta in fortuna vmil Virtù sublime;
Tanto san far de la STELLINA *i carmi.*

AL-

ALLA SIGNORA
MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

Nel mandare a luce le sue Poesie Toscane

Del Signor Tomaso Maiullari, Accademico Bitontino.

MARIA *la Cetra tua ceppi canori*
Forma nell'aria à Zefiri volanti;
E cò le corde sue, lacci sonanti,
Strangola il Tempo, ed'incatena i cori.

L'alme del tuo bel Mare entro i liquori
Naufragio han di dolcezze, e non di pianti,
S'ogni tuo moto, e mormorio di canti;
E liquide armonie sono gli humori.

Del l'Eolia di Pindo aure serene
Fugan da questo MAR *tempeste amare,*
Cui son le Muse armoniche Sirene.

Mar, che vanta del Ciel glorie più chiare;
Che s'il Mare dal Cielo il moto ottiene;
Hor prende il Ciel le melodie dal MARE.

Per

Per li diuertimenti Poetici

DELLA SIGNORA

MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

D'Aquauiua.

Del Accademico Irrisoluto.

Tratti oziosa à diuertirti alquanto.
Dagli affanni del cor plettro sonoro,
Ma son gl'ozij eruditi, il plettro è d'oro,
Ch'a la cetra Dircea n'emula il vanto;

Si diuerte la mente, e forma intanto
Al crin di lauri Eterni alto lauoro;
E scherzando in aprir labro canoro
Anco à Cigni più saggi vguagli il canto.

Di gl otiosi vegliar lo spirto amico
Tra gl'agi feminil mai non assonna.
Onde inuano à lodarlo io m'affatico:

Gran virtù gran saper cela vna gonna!
Percio se leggo i dotti carmi, io dico.
O sei madre alle muse, ò Febo è Donna.

DI-



LI

DIVERTIMENTI POETICI

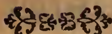
DI

MARIA ANTONIA SCALERA STELLINI

D'Aquauiua.



PROEMIO.



Altri il Tempo, altri Apollo, ed altri Amore,
Altri le Dee di Pindo, ed altri Marte
Inuoca, mentre vuol co'nobil arte
Teßer serto di glorie al suo valore;

Sorte benigna io chiamo; il cui vigore
Recar potria, per non obliqua parte
All'ingegno, al voler, sù dotte carte
Gloria, Fama, Armonia, Vita, e splendore,

Sotto l'ombra fatal di questa Dea
Ch'è Regina de Numi, audace, e forte
Vuò risuegliar l'addormentata Idea.

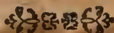
Che se'l mio Canto haurà propizia sorte;
Io saprò soggiogar Marte, ed'Astrea,
Vincer il Tempo, e incatenar la Morte.



Dedica le ſue Poeſie

ALL'EMINENTISS. SIG. CARDINAL

SIGISMONDO GHIGI.



Egri figli del duolo, e d'vna mente,
Ch'oppreſſa giace in Mar d'homei profondo
Prendete lena, hor che vigor fecondo
Porge al voſtro languire Aſtro eminente.

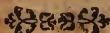
Itene humili, oue di grana ardente
Luce immenſa di glorie illuſtra il mondo;
Iui à gara ſgorgate in ſuon facondo,
D'oſſequij tributarij ampio torrente.

Del ſuo gran merto non temete i raggi,
Ch'egli gradir, qual Ciel di grazie ſuole,
D'ogni diuoto cor, ruſtichi homaggi.

Ne del cinico Egeo nel'aſpra mole
Potrete vrtar, che non può far naufraggi
Chi hà per guida vna STELLA, *e porto vn (Sole.*



Riprendendo Tatio la generosità di Curzio, volendosi quello precipitare nella voragine scouerta d'improuiso in Roma, cosi da gli Oracoli predetto, per saluar la propria Patria risoluto risponde.



In van, Tatio, t'adopri, indarno tenti
Torre a Roma la quiete, a mè l'honore;
Se l'età non hà merto; hà merto amore
Cui la Patria a saluar fà i spirti ardenti

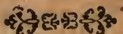
Non san mentir de Vati i saggi accenti,
E fur pietosi i Dei, che il lor furore
In tempo oprar del CVRZIAL *valore;*
Che perciò nacque, e se tù'l neghi, menti.

Non muore nò; chi nell'horrende asprezze
Vince di Morte i strali acuti, e rei,
Nè temer dè, chi sà pescar saluezze.

Trouar saprò trà morti i miei Trofei,
Ne precipizij miei, fatali altezze;
Da voragini alzare i Mausolei.



A CARLO SECONDO
RE' DELLE SPAGNE.



Cresci pegno Real Monarca Ibero
Valor de gli Aui, à solleuar possente
La speranza nell'Orbe homai cadente
Nel contrasto guerrier d'orgoglio altero.

Crescan teco le Palme, e'l Mondo intiero
Fia angusto à tuoi trionfi, indi il nocente
Nella tua man di giusto sdegno ardente,
Troui del fallo il suo final sentiero.

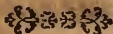
Tù nascesti à schiacciar quell'Angue ingiusto
Che sdrisciando nel suolo il seno immondo
Sparge d'inuido gelo vn tosco adusto.

Che s'à due Mondi, ò Regnator Secondo
Dai legge, e freno, al tuo valore Augusto
Reggere si gran Mole, è lieue pondo.



AL.

ALL'ALTEZZA
DI TOSCANA
Nell'oppressione della Polonia.



O de l'Etruria inuitto Atlante vero,
Splendor del Mondo, e Regnator de cori,
Ch'Arte, e Natura i lor vital sudori
Spargon, per incontrar tuo cenno altero.

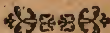
Hor ch'opprime la Fede il Trace fero
Esposta orba innocente à suoi furori,
Deh, che non moui in bellicosi ardori
Quei legni, à quai Nettun cede l'Impero?

Ch'a l'apparir de la temuta insegna
Fugge lo Scita, e freme il Parto audace,
Ch'in sei mondi, sei Sol folgora, e insegna.

Teme de Gigli, à i globi giunti il Trace;
Gode virtù, che in ciascun d'essi regna
Ragion, Pietà, Valor, Vittoria, e Pace.



Alla Virtù .



E chi ne tuoi concenti, e tuo bel dire
Vorrà, cara Virtù, prestar più fede?
Allori, immortal vita, honor, mercede
Prometti altera a chi te vuol seguire.

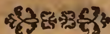
E poi tra stenti il vedi ogn'or perire,
Calpestato l'honore, auuinto il piede,
E da mendace dir, ch'al tuo non crede,
Fulminati gli Allori; e'l poi soffrire?

Ne creder dei, che ciò mia lingua dica,
Per far gli oltraggi miei, men fieri, ò amari
Benche io viua trà tuoi la più mendica.

Sol mi duole di tè, ch'i tuoi più cari.
Oppressi, e stanchi da sì rea fatica,
Cambiano à vil mercè, mille tue pari.



Che la Virtù non è ſoggetta al-l'ingiurie della Sorte Riſpoſta.



Eh? che vera Virtù non può mentire:
Senno, e core non hà, non sà, non vede
Chi folle ardiſce, trà l'eſtinte prede
Gli alti honori atterrar con van deſire.

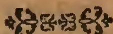
Del tempo, e di fortuna all'onte, all'ire
Non ſoggiace Virtù, Virtù non cede:
In van punge, e ſaetta, indarno fiede
L'eterno Alloro vn temerario ardire.

Ricco ſol'è, chi trà la ſchiera antica
Di Virtù ſiegue i ſuoi veſtigi rari,
Benche l'opprima pouertà nemica.

Mà chi fonda in vil oro i ſuoi ripari,
Il biaſmo hà per compagno, mentre amica
Hauer non può Virtù, chi hà ſenſi auari.



Biaſma le dannoſe vſanze del Secolo.



In queſta, ch'è di ferro età infelice
D'oro il luſſo fondò faſtoſo Impero.
Oue ingordigia regna; atro penſiero
Suelle da giuſto cor caſta radice.

Ogn'vn l'Vſanza inchina, ella è cultrice
De la vita, e d'honore; ogn'vno altero
Scorre d'infami riſchi il rio ſentiero,
Che per ſeguir la Moda il tutto lice.

Al Reo dar premi, e d'oltraggiar il buono,
Goder del male; i preghi altrui ſchernire,
E'l non gradir Virtù; l'Vſanze ſono.

Solo ſi ſprezza (ahi folli) del morire
La vera vſanza, e pur di queſta al ſuono
D'vn ſol ſoſpir, la Moda hà da finire.

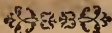


AL-

ALL'ILLSTR.MO ET ECCELL.MO SIG.

D. AGOSTINO GHIGI

Prencipe di Farnese.



Là sù'l Trono di Gloria, in cui scolpio
Alto valor, l'opre de tuoi maggiori,
Oue trà chiari, e marziali ardori
Fregi d'ostri, e Camauri il merto vnio.

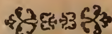
Splende il tuo nome glorioso, e piò
Da virtù cinto di più bei splendori,
Anzi, da tuoi costumi, à quei fulgori
Raggi accrescer d'honori ogn'or vegg'io.

Loda Roma l'tuo senno. e'l mondo intero
T'ammira vn Sol, se dell'età vetusta
Goder ci fai dell'oro il dolce Impero.

Regolar sai con man pietosa, e giusta,
Di rigor, di pietade il freno altero,
Che più di tue grandezze hai l'alma augu-
(sta.



Effetti d'incontro inaſpettato ad iſtanza di N. de N.



Potè già far incontro ſi repente
D'interno gelo, e gelido ritegno
Lo sbigottito, e vacillante ingegno
Soggiacer pigro, e nel poggiar cadente.

Ma non fè già, che lo mio ſpirto ardente
Non ſpiraſse in quel gel fiamma di ſdegno,
E porgendo al languir vital ſoſtegno
Da vil letargo mi deſtò la mente.

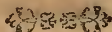
Di gemino dolor, doppia calata
Scorſi dal ſorger mio, mentre ſcoperſi
Eſser l'alba per mè già tramontata.

D'ira ardente accuſai li Fati auuerſi,
Ch'all'Eſpero del dì mi fer bendata,
E dell'Occaſo poſcia i lumi aperſi.



Nel-

Nello ſparo d'alcuni fuochi artificiali architettati in vn Torrione.



Di ſaette munito, Etna vorace
Fulminante Torrion, preme la Terra,
E dall'orride fauci empio diſerra
Sulfurea vampa, e ſtrepitoſa face.

Crolla la Terra, e già l'eſca fugace
Volta all'aria, lo ſtrale auuenta, e ſerra,
Quaſi nuoua Babelle, à mouer guerra
Oue, trà pÿ Campion, regna la Pace.

Stupido ſpettator, mentre l'impreſa
Folle deteſta, e temeraria addita,
Mira la Rocca incendioſa, acceſa.

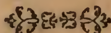
Tal ſia, diſſe, d'ogn'empio, e chi munita
L'alma hà d'inſidie, alle rapine inteſa,
Reſti di predator, preda punita.



Si ſupplica la prottezzione

DELL'ECCELL.MA SIG. PRINCIPESSA

BORGHESE GHIGI.



Nulla prezzo di Cirra il dolce humore,
Ne men pompa Febea nel canto mio,
Che di tua grazia al mare, arde il deſio
Toccar le labra, e incenerire il core.

Tù mio Nume ſarai, Pimpleo vigore
Al mio ſeno, al mio ſtil, da te ſper'io,
Per tè lungi n'andran dal cieco oblio
Scorte, mie rime humil, dal tuo ſplendore.

M'accingo all'opra, à rai de lampi tuoi,
Che'l mõdo honora, e fanno ognialma ancella
O Sol del Lazio Ciel, germe d'Heroi.

Di critico liuor, d'atra fauella
Toſco non temerà, s'hauerà poi
Cuſtode il DRAGO, *e Tutelar la* STELLA.

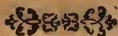


AL-

ALL'ILL.MA ET ECCELL.MA SIG. D.

OLIMPIA ALDOBRANDINA

Principeſſa di Roſano.



Qual può lingua faconda in breui rime
Ridir gli Encomi da tue glorie ornati,
Ch'al'immortalità gia conſecrati
Ne i giardin di virtude ergon le cime.

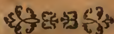
Splendor, ſenno, ſauer, grazia ſublime
D'eloquenza, comando, e de' pregiati
Fregi dell'alma, han con valor furati,
A l'arte del lodar le glorie prime.

Come dunque potrei con pletro indegno
Le tue grandezze celebrare homai,
Ch'oue l'arte ſmarrì, cedè l'ingegno.

Tù ſola a l'opre tue la luce dai,
O del RASTRO STELLATO *alto ſoſtegno,*
Mentre qual Sol trà tuoi maggior ne vai.



MA
ALL'ECCELL. SIG. PRINCIPESSA
D. ELEONORA
BVONCOMPAGNI BORGHESE.



Signora io pur tra Cigni tuoi più humile
Mia penna immergo nel Castalio Rio,
Che tuoi pregi in lodare, il genio mio
Gara loro farà, se non lo stile.

Ismara Cetra hauessi, ò pur non vile
Fiato, e vigor desse al mio petto Clio,
Trarrei fiere, macigni, e selue anch'io
Per erger Tempio a tua Virtù simile.

Non hà ricchezza il Ciel, beltà valore
Ch'a tè non ceda, qual'ogn'altro canto
Del mio cor cede all'ossequioso ardore.

Di tue glorie, e trofei ver lo Splendore
Perde lo stil Febeo suo pregio, e vanto,
Che d'encomi souran, merto hai maggiore.

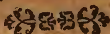


AL-

ALL'ILLVST.MA ET ECCELL.MA SIG.

D. GIROLAMA DORIA MARI

Principessa d'Acquauiua.



Non dell'acque natiue il grato humore,
Ne pur del patrio Clima il bel sereno
Può, con lampi fatali ardermi il seno
Sotto straniero Ciel sete d'amore.

Sol tua somma Virtù, Beltà, splendore
Che di gloria immortale il mondo ha pieno
Fa, ch'io sciogliendo a nobil brama il freno
Proui d'esca lontan, vicino ardore.

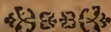
Ardo al bel grido di tua Fama, e poi
Gelo, & inuidio la felice gente,
Che viue al dolce onor de cenni tuoi;

Ma stia (dal Fato auuinto) il piede assente,
Che'l cor, che sciolto vanta i pregi suoi,
Tuo merto a riuerir sempre è presente.



ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA

D. MARIA GVSMANI COLONNA.



Questa, che nel bel nome vn Mare honora,
Mari di glorie nella stirpe asconde,
MAR, *che con fiumi di Virtù feconde*
Natura, Arte, Sauer suo seno infiora.

MAR, *ch'è cinto d'allor, cui lieto indora*
Di gemme peregrine altere sponde,
Oue in pioggie di grazie il Ciel diffonde
Gloriosi tesor, ch'ogn'alma adora.

Nel Mare il Sol si posa, e in questo MARE
Giace bella Virtù, ch'all'Indo, al Perso
In sembianza di Sole illustre appare.

Sol'io prouo il Sol fosco, e'l MAR *diuerso,*
Che osando erger sue lodi vniche, e chiare,
Resta il mio stile in sì bel MAR *sommerso.*



A D.

A D. GIOVANNI D'AVSTRIA

Nelle riuoluzioni di Messina.



All'armi, all'armi ò Prode, e doue sei?
Qual densa nube il tuo splendor ne oscura,
Qual ferreo sdegno il fiero vdito indura
Alle furie di Scilla, e de Tifei.

Sù ti desti al rimbombo, e qui de rei
Fulminar, conculcar la ria congiura.
Fia tuo sdegno, e valor, tua gloria, e cura,
E sol per te fian stanchi i fabri Etnei.

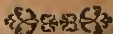
A tè lice, te sol, te sfida il fero
Grido rubel delle nocenti scorte,
Ch'arman di tosco il Mamertino Impero.

Vieni, vinci, e trionfa ò giusto, e forte
Reale Ispano, e pè'l tuo brando altero,
Troui scampo la vita in grembo a morte.



PARTENZA

A richiesta del Sig. Fuluio N. per la Sig. Angela N.



Parto e ti lascio, ohime, ma che diss'io
Co'l piè partir, se teco resta il core?
Come lasciar se co'l suo strale Amore
Nel mio petto il suo bel pinse, e scolpio.

Parto, e temo al partir, ch'altro desio
Di vittime nouelle, e nuouo ardore,
Per eternar l'interno mio dolore,
Il mio amor, la tua fe ponga in oblio.

Deh' Amor, se ciò sia vero, a miei gran stenti,
Morte dia fine, e pria che parta il piede,
Restin'auanti i suoi, miei lumi spenti.

Taci mi sgrida Amor, qual ragion chiede,
Con empia lingua, e con profani accenti,
Vn ANGELA *accusar di poca fede?*



Com-

Compiange le miſerie del proprio Seſſo.



Dal ſen materno, e da le faſce a pena
Spriggionato s'inceppa il ſeſſo humile,
Con doppi lacci a tirannia virile:
Così femineo core il fato affrena.

Cure, viltà, fatiche, onte, ardua peña,
Biaſmo, inganno, infortuni, e furia hoſtile
In pregio ottien ch'al viuer ſuo ſeruile
Scampo è'l morir, che a libertade il mena.

Il brio, il graue, il bel, lo ſpirto è frale,
Finto, ſuperbo, e vano al dir di molti,
O di miſerie human, ſcopo fatale?

Non ſia dunque ſtupor, ſe in duol ſepolti
Miranſi i Genitori al pio Natale,
Di gramaglia veſtire i meſti volti.

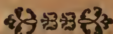


Nel-

NELLA NVNCIAZIONE

DELLA

BEATA VERGINE.



L'indiche perle in lembo d'or ſpargea
Del ſol la bella Aralda, e'l gran Motore
I raggi balenò del ſanto ardore
In Virago Real, Celeſte Idea.

Nunzio eleſſe ſouran, che'l pregio hauea
D'ogni rara beltade, al grande honore,
Qual fulmin ſceſe, e de l'eterno Amore
Spoſa nunciò la Vergin Galilea.

Prono la Diua all'Etra indi diſciolſe
Gli humili accenti, vdite ò Cieli, vdite,
Ecco l'Ancella. e'l Verbo in ſeno accolſe.

Per sì gran note, a Vaticini vnite
Tremò, riſe, godè, quieto ſi volſe
Il Mare, il Cielo, il Mondo, e l'empio Dite.



LA
SPERANZA SOGNATA

A richiesta dell'Eccellenissima Signora N. N.

CANZONE.

Mentre pe'l Ciel ombroso
Tacita il fren scotea
La ministra del sonno a suoi destrieri,
E'l cerchio luminoso
Della gelata Dea
Ornaua il bel seren di lampi alteri;
In luoghi humili, e fieri
Alla sua tana, ò de gli ouili in seno
Ogni fera ne staua;
Ogni Augello posaua,
Sù l'erte cime ò soura prato ameno.
E sotto l'ombre chete
Già sepolti i mortal giaceano in Lethe.



So-



Solo Filli la bella,
Auuolta in ricco velo,
Desta godeua il mormorar d'vn rio.
Iui in dolce fauella
Alle sfere del Cielo
Loro giro immortal rendea restio;
Emula di quel Dio,
Che dal balcon celeste illustra il Mondo;
A quei piropi ardenti
Recaua onte, e spauenti,
Se'l sembiante diuino, almo, e giocondo,
Hauea qual'Orizonte
Stelle a rai, Sole al viso, Aurora in fronte.



Con



Con passeggio fastoso
Calcando il suol gemmato ,
Tutta nel suo Filen gita era l'alma :
Vaga al fin di riposo ,
Soura il fiorito prato
Vacillante poggiò la nobil salma ,
De suoi pensier la palma
Verdeggiante reggea speme nodrice
Speme , che nel suo core
Alimentaua ardore ,
Da cui sorger douea nuoua Fenice .
E con sì graui passi
Al fin diè in preda al sonno i sensi lassi .





Quando ecco Donna altera
In verde Trono assisa,
Alla bella Giacente in sogno apparve.
Posa (diss'ella) e spera,
Guarda la mia divisa
La Speranza son'io, lungi da larve,
Quel ben, che gia ti parve
Del tuo casto desio degno ricetto,
Sotto la verde insenga
Del mio dominio ei regna,
Oue a folle timor non è soggetto.
Sù scaccia il sonno indegno
Ecco i fiori, che dona il mio bel Regno.





Stendea la mano, ahi lassa,
Ma che? sonno fugace
Tosto partissi, ed'ella strinse il vento:
O di pietade cassa
Ombra vana, *e fallace*
Così pasci, diceua, il mio tormento?
Vuoi già, che il mio contento
Qual fior languisca, mentre i fior mi dai?
Non darò lusinghiera
E finta Primauera
Al tuo mendace dir più fede mai,
Che giouenil figura
Vaneggia, e lo sperar passa, e non dura.

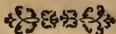




Canzon vanne a Colei,
Che fù de tuoi natali alta motrice
Dilli, ſe pur ti lice,
Ch'al mio terreſtre la Latina ſponda
Di ſognate ſperanze il flutto abbonda:



IN MORTE
DI PAPA
ALESSANDRO VII.



Con vn ſol colpo, ò diſpietata Arciera
Ogni core ancideſti in varia ſorte;
Ch'oue lo ſtral non giunſe, ò cruda morte,
Il duol fè piaga inuſitata, e fiera.

Viue l'eſtinto, e quaſi fiamma a sfera,
Volò trà l'alme dell'Empirea Corte,
Regnator di trè Mondi inuitto, e forte
Ben vinſe al fin la Monarchia più altera.

Non mancaua altro al faſto ſuo ſourano,
C'hauer ricca di ſtelle or quella chioma,
Che ornò con trè Corone in Vaticano.

Qual'opre fè con l'honorata ſoma,
Fama lo canti, ed'ogni ingegno humano,
Aſtrea, le Sfere, il Mondo, il dica Roma.



PFR IL GLORIOSO PATRIARCHA

S. G I O S E P P E.



O Cigni voi, che in numeri canori
De Regi le grand'opre al Cielo ergete;
E da l'Orto, a l'Occaſo ogn'or ſtendete
L'ali de voſtri nomi alti, e ſonori.

Deh concordi le cetre, il canto, e i cori
Di GIOSEPPE *a l'honor lo ſtil volgete;*
E con plettro immortale, hoggi rendete
Il voſtro crin cinto di ſacri allori.

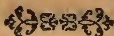
Del gran Figlio di Dio tutela ei gode:
Della Diua del Cielo è Spoſo pio;
Del diuino teſor fatto è cuſtode.

Ma che diſſi? tacciam? pari al deſio
Vanni non hà in lodar, profana lode,
Chi grande in Cielo, in Terra è Padre a vn
(Dio



Nel

NEL TRANSITO
DEL MEDESIMO.



Vanne mio meßaggier, Nunzio di Pace
A l'alme illuſtri de l'oppreße arene;
Inuitto ſpiega, trà le piagge amene,
Del riſcatto vicin ſegno verace.

Vanne ſenza timor, che da tè giace
Lungi l'affanno, e'l duol, lungi le pene
Della ſchiera crudel, che in van ſoſtiene
Contro innocente cor ragion fallace.

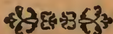
Vanne, e fugga da te mortal furore;
Ecco in braccio a la vita hor ſei beato
GIESV *diceua al ſuo fedel Tutore.*

All'or di nuoui rai GIVSEPPE *ornato*
Inchinando MARIA, *col ſuo* SIGNORE,
Ratto volo co'l ſuo Cuſtode alato.



NELLA CORONAZIONE

DI CLEMENTE IX.



Ridon l'onde del Tebro, i prati, i fiori
De sette Colli oue germoglian gli Ostri,
E de l'Heroe sourano a i degni allori
Vengon da l'Asia tributarij i mostri.

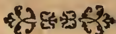
Lieta in ver fusti ò Roma, e lieti ò Chiostri,
Ch'incoronaste vn Sol co'rai d'ardori;
Al di cui merto cedan pur gl'inchiostri
Se'l Regnante hà dal Cielo immensi honori.

Mari di sangue, hor si godran le calme,
E la Tracia vedrà co'nuoui fregi
Sù i cipressi innestar Roma le palme.

Trionfar si vedran gli antichi pregi
D'Astrea, ringiouenir gli spirti, e l'alme
In CLEMENTE *Pastor, Padre de Regi.*



La Scala dell'Afcendente de Corteggiani.



Qual Atlante nouel mille animati
Mondi foftegno, con marmorea poffa,
Ferme hò le piante al fuolo, e fenza fcoffa
Alzo le cime v'fon venti adirati.

Sembro vn Mare impietrito, e pur fpalmati
Spiritofi vaßelli io fpingo in moßa;
Che felici nel vol, dolce percoßa
Scagliano al fegno di fierezza armati.

E benche condottiera, e mezzo io fono
D'acquifti eccelfi in pofto più pregiato,
Vn calpeftio ferin ne porto in dono.

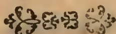
Quefto è d'età ferrigna or l'vfo ingrato.
Ch'ogn'un tenta poggiar, ma gionto al Trono
Il benefico mezzo è calpeftato.



Nel Ballo, che fè con leggiadria ammirabile
L'ECCELLENTISS.MO SIGNOR

D'AVGVSTO CHIGI

Nella Comedia recitata dalli Signori Paggi.



Già dà tregua a gli ſtudi, oue a gli honori
Vanta matura età Garzone eletto,
Mà non vuol già col generoſo petto
Dar pauſa a l'arte ad inuentar ſtupori.

Già ſcioglie a l'aria il piede, a l'aura gli ori
Del nobil crin, per variar diletto,
Gira, rota, ſi libra in regio aſpetto,
E rende immoti, a sì bel moto i cori.

Col piè ſolleua, e col bel volto atterra,
Che dir poſs'io, ſe quinci alletta, e aſſale,
Ei di beltade è vn nuouo Amore in terra.

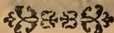
E ſe non porta il cinto ſuo fatale;
Ciò ſiegue a fin, ch'ogn'vn vegga ch'ei ſerra
L'arco nel ciglio, e ne bei rai lo Strale.



NEL-

NELLA NASCITA
Dell'Eccellentiſſimo Signor

D. ALESSANDRO CHIGI
SecondoGenito dell'Eccellentiſs.Principe di Farneſe ſeguita il dì dell'Aſcenſione.



Pur'al fin partorì l'amica Aurora
Graue di luce il ſen, quel dì bramato,
Che glorioſo di Trionfi ornato
Feſtiuo di due Soli il mondo indora.

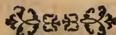
Hoggi Fama diuien viè più ſonora.
Et a i voti d'vn mondo arride il Fato;
Hoggi adduce aure liete Aſtro beato,
E'l ſuo Campione in faſce il Tebro adora.

Eſulti il Lazio a sì gran luce, e dia
Sue faſce d'oro il Cielo al Prence infante,
E'l gran Carro del Sol Cuna le ſia.

Le dian le Grazie il latte, e ne le piante
La Tracia Luna tributaria ſtia
E gli porga Fortuna il crin volante.



Guanti donati ad istanza di N.N.



Inuitta man, che di beltà, e candore
Al Giglio, a l'alabastro il pregio hai tolto;
Nelle cui fosse, in mar di latte auuolto
Cadde, e preso restò l'istesso Amore.

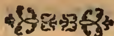
Mano crudel, ch'insidioso ardore,
Trà le neui animate hor tieni accolto,
Nelle cui fiamme incenerir m'e tolto
E fassi eterno al foco il mio dolore.

Empia Arciera de l'alme, ah non più guerra.
Spezza li strali homai, sciogli l'incanti,
Che spesso il Ciel pe'l reo suo stral disserra.

E se fuggir de' tuoi suenati amanti
Bram' il giusto rigor, ascondi, e serra
L'homicida spietata in questi Guanti.



Per vn dolor di testa, che quasi di continuo crucia L'Autrice.



Son nel cerebro mio dunque serrati
Steropì, e Bronti a fabricar saette?
Ed'Etna le contrade al fumo elette
Mutò Lennio ne miei lassi meati.

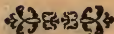
Pace, ò tregua non hà da fabri irati
L'animata fucina, e già promette,
Se'l Ciel non prende in suo fauor vendette,
Cader in breue a colpi lor spietati.

Fatto è sì graue il duol, che non sper'io
Più scampo hauer in mar, che non hà calma
Ou'è colpa de colpi il fallo mio.

Pur se restar dourà la mortal salma
Esca d'vn tal martor, deh fà mio Dio,
Ch'esca non sia de Stigij fabri l'alma.



Per bella Zoppa.



O restò di Citera attratto il piede
Quando empia spina il punse, ò Giuno iratea
Forse giù la gettò fatta spietata,
Per quel Pomo rubel, ch'ella possiede.

O allor, che in campo armata, oue Diomede
Vibraua contro Enea l'hasta sdegnata,
Qual fù a la man, forse anche al pie piagata
Quindi Zoppa nel Lazio hoggi si vede.

Chi sà se tal la rese il Fabro fiero
Con le reti crudel, ch'al letto sparte,
L'auuinse, il folle, col bel Dio guerriero.

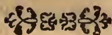
O pur Zoppa cred'io, si finge ad'arte;
Per fare in ogni passo inchino altero
Onta del suo Vulcano al Franco Marte.



Al

Al ſepolcro

DI CLEMENTE IX.



Arreſta l'orme, e con funebri accenti
Dà paçe a l'alma, ò Viator, che paſſi:
Quì morte è rea, qui de' commun lamenti
Sempre ſi paſce, e ſempre auida faſſi.

Doppo ſublimi honori, alti concenti,
Scarco della gran ſoma, i ſenſi laſſi
Da graui ſtudi, e venerandi ſtenti.
Prendon cheto riposo in queſti ſaſſi.

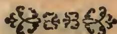
Tù china il piede, e la gran Tomba adora,
Ch'vn ſi vaſto teſor chiude in profondo
Marmo; da cui rimbomba Eco ſonora.

De l'immortal CLEMENTE *il lieue pondo*
Qui giace eſtinto, e quiui giace ancora
Orbo d'ogni gioire, in lutto il Mondo.



PER S. CLAVDIO

Vescouo di Bisanzone.



Albergo d'humiltà, splendor del Mondo,
Germoglio di virtù, Campione ardente,
Meßaggiero del Ciel, Spirto innocente,
Centro d'ogni bontà, Cigno facondo.

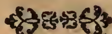
Fonte viuace, Irrigator profondo,
Fattor di grazie, Cherubin lucente,
Arcier contro Satan, Scudo possente,
Atlante in sostenere il sacro Pondo.

Fugge, sdegna, disprezza, in tutto oblia
Tesori, vanità, fasti, ed'honori,
Ricco d'amor diuino al Ciel s'inuia.

Frena in barbaro core, alta follia
Porge vita al morire, accende i cori,
E quanto Clavdio *vuol dona* Maria.



A S. ELISABETTA



Carca di glorie e d'humiltade onusta,
Graua il fianco senil d'vn nobil pegno
ELISABETTA *c'hà da l'alto Regno*
Giouenil seno, ne l'età vetusta.

Festeggia pure, che la prole augusta
Fida Aralda del Sol, darà per segno
D'esser Tromba del ver, di se sostegno,
Al mutol Genitor lingua venusta.

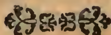
Goda in gelida età celeste vn fiore,
Ch'appena vscito dal materno stelo,
Maturo frutto produrrà d'ardore.

Anzi v'è più; cinta d'immortal velo
La figlia, sposa, e Madre al gran Motore
La visita, e conduce il Rè del Cielo.



Nel

Il Venerdi Santo.



Hoggi è quel dì, che d'arbore immortale
Sù la bara funesta in frà i tormenti
Librato in aria, e con pietosi accenti
Restò morto il mio Dio, non pur mortale.

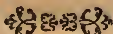
Snoda mio core, hor che pietà t'assale
Dal duro del tuo sen flebili accenti,
E voi stillate in brine occhi dolenti,
Il mio volto irrigate infermo, e frale.

Sgorgate homai d'impetuoso humore
Lieue tributo, se di sangue vn mare
Dalle purpuree vene, ei sboccò fuore.

E tù inuitto Campion, tù che'l puoi fare,
Tanti raggi mi stilla del tuo amore,
Quante al sangue s'aprir tue piaghe amare.



Nell'Annunciazione
DELLA B. VERGINE



Spandea sù l'ombre a l'hòr pur'oro eletto
Del di la Nunzia, quando eterno Amante
I rai fissò di sacrò amor festante
In Donzella Real, sotto humil tetto.

Alato vn Paraninfo il più perfetto
Al grand'vfficio elesse; in vn istante
Scese lieto, adorò Diua adorante:
Aue gli espresse il suo diuin concetto.

AVE *il Cielo iterò, l'Alba vermiglia*
Aue disse, Aue il Sol, Aue Natura
Aue di sì gran Gioia alma Conchiglia.

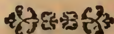
Aue il Suol, Aue il Mar, ogn'vn procura
Aue eccheggiare a sì gran Madre, e Figlia,
MARIA *Madre d'vn Dio, d'un Dio Fattura.*



Nell'Annona mantenuta

DA N. S. PAPA

CLEMENTE X.



Langue afflitta la Terra, e già nocente
Aura scuote de l'Orbe il più bel nido,
E con infausto volo, e suon dolente
Alza la Fama, della Fame il grido.

Sprezza, di Piero il Successor Clemente,
La rauca tromba, e ne l'Augusto lido
Giunge quanto da l'Orto, a l'Occidente
Sparge Sicana Dea nel suol più fido.

Apre gli erarij propri, e gran ristoro
Pietoso porge, in sì penoso stato;
Gode il popol Latino vn secol d'oro.

Questo mancaua ò Roma, al grido alato
Delle tue glorie, e tuo diuino alloro,
Goder trà le tempeste il Ciel Stellato.



LA MADALENA PENTITA



Momentanea beltà, fasti fugaci
Folli speranze io vi detesto addio;
Fregi rei, pompe vane; ite in oblio
Sensi del cor sicarij, empi, e fallaci.

Vi lascio auree catene, ostri tenaci;
E tù del mio fallir complice rio
Vil crin ti sciolgo, e trà tuoi flutti or'io
Dar spero in mar di pianto al porto i baci.

Sù si corra pentita, ah non discaccia
Alma che riede a Dio, ma tutto ardore
D'alma rubella segue ancor la traccia.

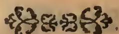
Vengo, che senza te m'uccide amore;
Che per placar la tua sdegnata faccia
Accuso il fallo, ed hà contrito il core.



PER L'ECCELLENTISSIMA SIG.

D. LAVRA CHIGI

Nel ſuo Monacarſi.



Se i voſtri ſtudi, ò ſolleuati ingegni,
Vnichi dì ſtupor, render vorrete
Deh con rapidi vanni il volo ergete
Oue addita vna STELLA *alteri ſegni;*

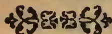
Da l'Amazzone inuitta in ſanti ſdegni
Con ſaſſi Arabi, ed Indi, iui vedrete
Il Faſto lapidar; e con le reti
D'aureo crine peſcar gli eccelſi Regni.

Iui vn LAVRO *eminente in Serafino*
Hoggi ſi cangia, e di celar ſi gloria
Sotto neuoſo vel, fuoco diuino.

Vanta del voſtro Allor maggior la gloria,
Che ſuccede vincendo, hor che'l Latino
LAVRO CHISIO *precede a la Vittoria.*



Del Medeſimo.



Qual di nouello Apollo or le moleſte
Piante tù temi; ò pure i dolci incanti?
O di qual vago amor pietoſi pianti
Fan, che laſci d'vn Lauro hoggi la veſte?

Fuggir l'Allor, per isfuggir tempeſte?
Cangiar ſerichi adobbi in rozzi ammanti,
Cantar di libertà nel Chioſtro i vanti,
Forſi del Ciel ſon merauiglie queſte?

Ah pur l'intendo, hor che l'Auerno, e'l mondo
Hà vinto inuitto, il trionfante Alloro,
Paſſa dal Tebro a farſi in Ciel fecondo.

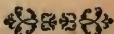
E con traffico induſtre in ſacro Choro
Cangia in ſpine l'Allor, per far giocondo
Con le ſpine d'vn LAVRO *inneſto d'oro.*



ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA

SVOR MARIA GIROLAMA COLONNA

Buone Feste.



Chi t'inalza da terra, e doue tenti
Spiegare il volo, o troppo ardito ingegno,
E con qual ſcorta, ò ſoura qual ſoſtegno,
Oſi regger tua cetra, ò alzar gli accenti?

Queſta, ch'al ſuolo hà ſpaſi i fondamenti
Luminoſa COLONNA *(appoggio degno*
Del nobil pondo) al Ciel t'addita il ſegno
Cinto d'eterni raggi; e non pauenti?

Fuggi incauto il periglio, e s'all'errore
Brami mercè, porgi a l'inuitta in pena.
D'vn tanto ardire humil lo ſtile, e l'core.

E ſia chi canti in prezioſa vena,
Che mentre ſcioglie il mondo il nato amore
Queſto ſua libertà lieto incatena.

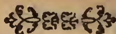


Per

PER L'ILLVSTRISSIMA SIGNORA

S.R MARIA MASSIMI

Veduta dall'Autrice da piccioli forami della Grata, mentre era à riuerire l'Eccellen.ma Sig. Suor Flauia Verginia Chigi.



D'vn ferreo Ciel, trà sfere anguste à pena
Pe'l mio Sole inchinar, l'occhio fissai,
Ch'a celebrar di nuouo oggetto i rai,
Repentino stupor suegliò la vena.

In vn viuace MAR *luce serena*
Di MASSIME *virtù lieta ammirai,*
Il cui valor non toccarà già mai
Del cieco oblio la sonnacchiosa arena.

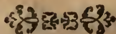
Fiso specchiarsi io vidi in quei lucenti
Raggi il mio Sol, con suo vital diletto;
Nel cui gioir proruppi in questi accenti.

Pur posso a questa io consacrar l'affetto,
Senza torre al mio Sol gli ossequi ardenti,
Se del mio Sol, e Nume egli è l'oggetto.



Per

PER LA SIGNORA
SVOR AVRELIA MARIA
FRANCAVILLA
Monaca in Santa Chiara d'Acquauiua.



Pianeta ò tù, che con ardor fecondo
Scura Carro gemmato il giorno indori,
Orni il Ciel, fendi l'ombre, e pingi i fiori;
Misuri il tempo, e rendi l'huom facondo.

Frena à nuouo stupore il tuo giocondo
Corso la doue, trà sorgenti humori
De disfatti cristalli in santi ardori
Senza tè sì feconda vn più bel mondo.

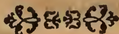
VILLA è colà che delle nubi arciere
Non teme il fulminar doue respira
AVRA, che squarcia il velo all'ombre altere.

In vn bel volto, vn puro Ciel s'ammira
C'hà Stelle, e Sol, le di cui viue sfere
L'eterno Sole internamente aggira.



Nel

NEL NATALE DI
D. CLEMENTE ROSPIGLIOSI
Primogenito dell'Eccellentiſs. Sig. Duca di ZAGAROLA.



Se mai d'alti Natali, in ſuon facondo,
Fama il grido portaſti anco a le sfere,
Canta d'illuſtre Heroe le glorie vere,
Ch'or naſce al mõdo, per regnar d'un mõdo.

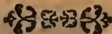
Del grand Infante il ſenno alto, e profondo
Vanta, e le forze, e le vittorie altere,
Che 'l Clemente fattor de l'alte ſchiere
Serba a gran fatti il Regnator ſecondo.

Fà noto al Lazio pur di quanti, e quali,
Dal nobil ramo la feconda mole,
Fiori, e frutti godrà con merti eguali.

Tù taci? è ben douer, Fama non vuole
Cantar, per chi ſarà d'opre immortali
Tromba, e Fama à ſe ſteſſo, e al Mondo vn (Sole.



Per vna Comedia, composta
DAL SIGNOR
MICHELE BRVGVERES
Recitata dalli Sgnori Paggi nel Palazzo dell' Eccellentiss. Sig. Principe Chigi.



O voi, che di stupor, tal'or drizzate
In famoso Teatro, arco d'vn ciglio;
Oue da spirto annoso, e fiero artiglio
Le rapine Letee restan predate.

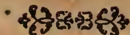
Deh per vostro goder gli occhi girate
Quì doue in tetto augusto, onte, arte, esiglio,
Disprezzo, gelosia, amor periglio
Finge in nobil drappel, tenera etate.

Quì la Regia Lisaura, Osmondo il graue,
Il disposto Celindo, Idalba franca
De l'intreccio gentil guidan la naue.

V'è Tigraspe, euui Lilla, a quai non manca
Co'l brio l'ardir, euui Teseo: ma paue
Lo stil, che per Teseo la Fama è stanca.



A GIVDA.



Ferma ingordo fellon, la lingua arresta
Dal rio contratto, e mostruoso errore:
Qual tiranno interesse, e stigio ardore
Del agitato cor la rocca infesta?

Ah? se d'oro la brama il sen molesta
Perche tanto tesor sprezza il tuo core?
A che cambiar, col nudo eterno horrore,
L'eterna Patria di fin'or contesta.

O ti perdi, ò bandisci il senso auaro;
Odi il parlar d'vn Dio: figlio cadrai
S'al tuo graue cader sdegni il riparo.

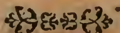
Te'l cifra il prezzo infame, e se no'l sai:
Senti infedel; TRENTA DANARI, *in chiaro*
Anagramma dice, HOR TE DANNARAI.



Nel Natale

DEL PRIMOGENITO

Dell'Eccellentiss. Sig. Principe Panfili.



Nasce l'Heroe Latino, il nuouo Alcide,
Egual germe al suo Ceppo, anzi maggiore,
Del cui primo vagir l'alto valore
L'Hidra de l'heresia debbella, e ancide.

Nasce, & al nascer suo Giunone arride
Carca di bei tesori, e doppio honore,
Palla il latte gli dà, nel cui candore
Pietà, Virtù, Valor campeggia, e ride,

Qual ne l'alta magion senza alcun velo,
Nasce da puro Sol raggio fecondo,
Per cui più vago al suolo appare il Cielo.

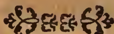
Tale dal chiaro sangue il nobil pondo,
Per dilatar, con luminoso zelo,
Di Piero il sacro Impero, hor nasce al mõdo



LA

LA POESIA NASCOSTA

CANZONE.



S'ostinato a mio danno
Co'l Cielo, e con Natura
Già congiurò dal dì ch'io nacqui, il Fato:
L'alma, che de l'affanno
Sprezza la ria figura
Men doglioso tal'or rende il mio stato.
Vn dì, giusta l'vsato,
Intenta al mio telaio, in humil stanza
Compartendo i color con basso ingegno
A non vile disegno;
Per dare a finto fior vera sembianza:
E con arte, anzi ardir, rozzo lauoro
Fregiar lieta credei di verde Alloro.





Scalza, humile, e discinta
Donna vidd'io ch'assisa
S'era al fianco vicin con mio stupore.
Nella gonna succinta
(Benche in più luoghi incisa)
Leggeansi i segni altier del suo valore.
Virtù, pregio, e splendore,
E quanto hà in se di bello il Cielo accolto.
Quanto hà di stima il mar nel cupo fondo;
Quanto hà di vago il Mondo;
Tutto chiuso ammirai nel suo bel volto;
E per rendermi il cor via più conquiso,
Drizzò ver me la voce, il guardo, e l'viso.





Figlia ſon del gran Gioue,
Diſſe ſoaue, e altiera,
Vergine Dea, che non pauento oblio:
Quella, ch'ogn'ora pioue,
A ben ingrata ſchiera
Virtù maggior; la Poeſia ſon'io.
Fuggo lo ſprezzo rio
Stanca di più ſoffrir, mentre il bel fiore
Di mia honeſtà, di mia beltà natiua
Audace, ingombra, e priua
Empia man, ſtil mordace, oſceno amore:
E u'è chi vuol freggiar membra ſi caſte
Di veſti non pudiche impure, e guaſte.





Per li publici forì,
Fatta Donna di Mondo,
Mi carcano di biaſmo, e di bruttura.
Vanta encomi maggiorì
Chi d'infamie fecondo
Soura vil palco à violarmi hà cura;
E per più mia ſciagura
Di mozza ſtatua ancor ſcherno mi fanno,
Che sbrana vn puro amor d'alma innocente
Ferma fè, caſta mente
Chi trà'l ſeſſo virile è più Tiranno,
Sollo io, che per ſeguirlo, acquiſtar ſoglio
Strazio, eſilio, rancor, odio, cordoglio.





Si diße, e tacque, quando
A me si fer palesi
L'istromenti diuini, i sacri allori.
Io di sdegno anhelando
Dissi, de lacci tesi,
Punir qui ne potrai li crudi autori.
Quì trà solinghi horrori
Di nebbiosa fortuna, or resta esclusa
La diligente spia de i spirti altieri.
Qui non è chi la speri,
Se'l proprio seßo a disprezzar sei vsa;
Indi auuien poi, che di maluaggio stile
Il soggetto noi siam più reo, più vile.





Canzon le voci affrena,
Taci, non più garrire, ah non ſcourire
La Dea con vano ardire;
Fuggi di queſto Ciel l'vſanza ria
Che del proprio tuo ben ſareſti ſpia.

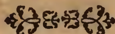




ALL'EIMNEN.MO SIG. CARDINAL

FLAVIO CHIGI

Nel suo ritorno in Roma dopo hauer trascorso con grandissimi honori alcune Città dell'Italia.



Mentre di te ridire io m'accingea
Ciò che scriße, ò cantò la Fama altera
Ver me vidi volar sdegnosa, e fera,
Donna, che in pugno vn oricalco hauea.

Del sacro Heroe gli immensi honor dicea
Cantar lingua mortale indarno spera;
Roco ei rende il mio grido, e son la vera
Musica relatrice, immortal Dea.

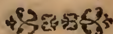
Cambia l'arduo sentier, da quei splendori
Volgi il volo, e l'ardire, ò tù cadrai,
Qual Icaro nel mar de tuoi roßori.

E quando poggiarò doue bramai?
Io dissi all'or, ella con torui horrori
Guatommi, e l'Eco mi rispose, Mai.



ALL'EMINENTISSIMO CARDINAL

CARLO CARAFFA



Già per cantar di te, che trà maggiori
Virtù miglior ti die Natura, ed'Arte,
Sueglio l'ingegno, e li miei'nchiostri, e carte
Tento arricchir, e ornar de tuoi tesori.

Ma d'ostri, e d'armi i fregi, e gli splendori
M'abbagliano lo stil già fosco in parte,
Manca oppresso l'ingegno, e da le sparte
Speranze audaci mieto i miei rossori.

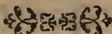
Angusto sen stringer non può tuoi pregi,
Nè penetrar nel Sol può ciglio humano,
Nè garrir roco augel trà Cigni egregi.

Sian l'opre i vanti; e spieghi in stil sourano
Tebro, Reno, Sebeto i sacri fregi.
E sia tuo premio il seggio Vaticano.



ALL'EMINENTISSIMO CARDINAL

GIACOMO ROSPIGLIOSI



Suodi al canto la lingua, al ſuon là mano
E'l chiaro ſtile accordi il biondo Dio
Con ſua cetra immortal e col deſio,
Che per lodar tuoi pregi ei ſuda in vano.

Tù ſolleni virtù, tù dai ſourano
Splendore à Febo, e inondi il fonte à Clio;
Tù l'alme infiammi, e tù dal cieco oblio
Carco d'eterno ben, ne vai lontano.

Lignaggio, oſtri, Camauri, alti teſori;
Lunga ſerie d'Heroi, che'l mondo apprezza,
Di tue grand'opre al par; ſon lievi honori

Altri pregi, altri doni, altra ricchezza
In tè rimira il mondo, ed'altri Allori,
Che di caduco honor, non han vaghezza.

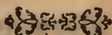


AL-

ALL'EMINENTISSIMO CARDINAL

SIGISMONDO CHIGI

Per la sua legazione in Ferrara.



D'augusto ceppo uscisti, e ingordo audace
Più che latte virtù saggio succhiasti,
E di Pallade in sen trà glorie, e fasti.
Crebbe l'etade al tuo sauer seguace.

Le fasce in sacra Porpora, e la Pace.
Della cuna in vigilie indi cangiasti,
E d'alti studi l'Ocean solcasti
Doue honor fù Nocchier stella tua Face.

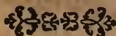
Così cinto d'allor via più che d'ostro
Reggi col tuo gran senno il Trono augusto
Con dar leggi ad' Astrea, lumi a l'inchiostro.

Quindi pietoso insieme, e saggio, e giusto
Cangiando in oro il ferreo secol nostro,
Ne vai qual Sol d'eterni raggi onusto.



Nel-

Nella Promozione
DELL'EMINENTISSIMO CARDINAL
FELICE ROSPIGLIOSI



FELICE *te, che di regnare il varcò*
T'apre il tuo merto, e'l tuo valor s'accinge
Quasi nouello Atlante il Ciel t'astringe
Di sì gran pondo a sostener l'incarco.

In ben fiorita età, riceui il carco
De l'ostro sacro, che già il crin ti cinge;
Che se il Cielo i suoi segni a noi non finge
Di noue glorie non andrai tù scarco.

Allor Roma vedrà la libra eguale
Al gran Trono del Sole, in sede augusta,
E gl'empi ricalcar con piè fatale.

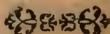
De l'oro sorgerà l'età vetusta,
Risuonarà di te l'opra immortale
Dal freddo Scita, oltre la Zona adusta.



ALL'EMINENTISSIMO CARDINAL

DI SAN SISTO

FRA' VINCENZO ORSINI ROMANO
De'Predicatori.



Di ſangue illuſtre, per regnar naſceſti ,
O d'opre egregio , e di ſauere auguſto ,
Ch'in giouenil età ſenno vetuſto
Con matura virtude vnir ſapeſti.

Faſti, ori , ſcettri , impero il tutto deſti
Per poca lana, e per vn chioſtro anguſto,
Oue il mondo, ed il ſenſo iniquo, e ingiuſto
Inuincibile inerme Heroe Vinceſti.

Pari hai l'alma a la veſte ; il cui candore
Spiega lieta ſua gloria ; e non ſuperba
Benche s'ammanta di purpureo honore.

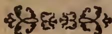
Mà ſia che cedi vn dì Tua ROSA *acerba ,*
Che ne gli horti Guſman ſparge l'odore
Fregiarne i ſuoi giardini il Ciel riſerba.



AL-

ALL'EMINENTISSIMO CARDINAL

BERNARDINO ROCCI



Frà scelto stuol di porporati Heroi
Su'l gran poggio d'honor tuo merto splende
Cui più che l'ostro alta virtude il rende
Chiaro da l'Occidente a i lidi Eoi.

Sauer più che tua VITE *i tralci suoi*
Con frutti d'or nel sen di gloria ascende,
Oue l' AQVILA *inuitta il volo prende*
E sue prede immortali addita à noi.

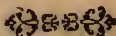
Per rauuisare il Sol de tuoi costumi,
Di cui non teme occaso il sacro honore,
Vorrei d'Aquila altieri hauere i lumi.

Mà scorger non può talpa il tuo splendore,
Ne valicar delle tue lodi i fiumi,
Chi naufraga nel mar del tuo valore.



A MONSIGNORE DOMENICO MARIA CORSI

Chierico di Camera.



Vantar stirpe sublime, e l'Indo, e'l Moro
Essere angusto seno al tuo gran merto:
Di paterne ricchezze in moto incerto
Goder co stabil mente ampio tesoro.

Calcar illustre poggio, e in scelto choro
Frà mille erger l'ingegno al volo esperto,
Freggiar il crin d'alloro, e'l verde serto
Tingersi in ostro, e poi cangiarsi in oro.

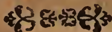
Pullular dal tuo seno alteri germi
Di sauer, di valor, grazia, eloquenza
Sono glorie caduche, e fasti inermi

Ma che d'Astrea, Pietà, Fede, Innocenza
Con tuoi CORSI *il lor corso in terra fermi;*
Quest'è vero sauer, vera potenza.



Per

Per vna infermità pericolosa
DELL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
MARIO PICCOLOMINI
Visitato dall'Eccellentiss. Sig. Principessa Borghese Chigi sua Zia.



Parti, ò d'inuida man, mortal pallore,
Ch'oscuri al nostro Heroe gli ostri lucenti,
Taci Borea letal, che sueller tenti
Nel giardin de la vita il più bel fiore.

Or non corrai nel campo tù d'Amore
Falciatrice crudel messe innocenti,
Ch'a custodir l'ingresso a DRAGHI *ardenti*
Dier le STELLE *fautrici inuitto honore.*

Sorgi, e frena i sospiri Egro felice,
Ecco salute te, per via spedita
Riede più che mai riccha, e vincitrice.

Del dardo Acheronteo Questa hoggi ardita,
Con vital forza fende il volo vltrice,
E'l morir fere, ed al mortal dà vita.

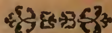


AL-

ALL'ILL.MO ET ECCELL.MO SIG.

D· CARLO MARI

Prencipe d'Acquauiua.



Più che Nilo, Pattol, Gange, Hermo, e Reno,
Quai trouan tomba, oue vantar natali;
Di se, d'amor feconde acque vitali
Rendon tributo al tuo sì vasto seno.

O mare, immenso mar, ch'il centro hai pieno
E d'allori, e di glorie, al fasto eguali;
E chi erger vuol'al Ciel le debol ali
Ponga le labra ne l'argenteo freno.

Son l'atlantiche masse da flagelli
Della potenza tua derotte in sorte,
E cangia i letal succhi in flutti imbelli.

Di glorie vn mar, nel proprio mar fan scorte
Lunga serie d'Heroi, che con duelli
Domar gli audaci, e debellar la morte.

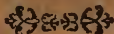


AL-

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR

FR. ANGELO DELLA CIAIA

Gran Prior d'Hibernia trauagliato dalla Podagra.



Tessi pur gelo interno al piè volante
Con induſtria crudel, ceppi ſpietati,
Che ritener non può nel duol gelati
Quei ſpirti, che del Cielo han l'alma amante

Stringan fieri dolor la man tremante
Con doppi nodi di ritorte armati;
Che di pietà trattando i ſcettri ornati,
Con prodigo valor ſempre è coſtante.

Fian pur queſti ad altrui pungenti ſtrali,
Che ſon vanni per te, con quali aſcende
Ricca, tua mente al Ciel, d'opre immortali.

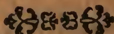
Selce percoſſa più, più raggi rende
Germoglia il ſuol ferito; e trà rei mali
Qual Sol da nubi ſuor virtù più ſplende.



Per

Per l'Antica e Nobile Famiglia

PVSTERLI
DI MILANO.



Nel mondo, anzi co'l mondo illustre, altero
Nacque il Ceppo, ch'in Gallia i Celsi resse
Ne cui rami Virtude, e Gloria impresse
Scettri, Palme, Trofei, Valor guerriero.

Degli Ambigati Regi vn Germe vero
Ne l'Italico seno il Ciel concesse;
Venne, vinse, illustrò, inuitto eresse
Del gran Milano il rinomato Impero.

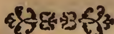
Bellouesо si fù, da cui n'vsciro
Gli Heroi Pusterli di splendori onusti,
Al cui gran Nome il Mondo è vn breue gi-
(ro.

Registri Clio con penna d'oro i giusti
Egregi Fatti lor ch'io cheta ammiro
Trà Corone, e Tiare i pregi augusti.



AL-

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR
ALESSANDRO ZONDADARI
Mentre ballaua il Canario
MADRIGALE.

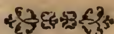


Il piè leggiadro accinge
Vezzosetto Fanciullo al ballo egregio,
Che de l'Isole altere hà nome, e pregio.
Indi il passo veloce
Hor dolce affrena, ed or spinge feroce,
Rota, striscia, passeggia, or prende il volo,
Hor s'inchina, or s'arretra, or batte il suolo
E così a tempo il fiede,
Ch'al suon del piè l'aurata lira or cede.
Erge al prodigio ogn'vn con liete ciglia
Archi di merauiglia
Che portenti già son: sì Fama canta,
D'Illustre Heroe ch'appena vn lustro vãta



Per vna Composizione fatta da vn Seruo di Dio, sopra GIESV sudante nell'Horto, mandata dal medesimo all'emenda dell'Autrice.

MADRIGALE.

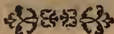


Nò, non può rauco Coruo
Con diuin Cigno, ò pur Aquila altera
Per suo maggior martoro,
Il volo garreggiar, pugnar l'alloro.
Ne può trà nobil schiera
D'alme ch'eterne glorie in terra hau ferme
Arrolarsi per Duce vn core inerme.
Ne può smarrire vn Dio
Chi per scorta al sentier di sangue hà vn rio.
Ben può tua sacra Cetra
Liquefar il mio cor già fatto pietra.



Ri-

RITROVANDOSI
SILVESTRO STELLINI
Suo Conſorte in vna Città dell'Alpi perſequitato in Corte da alcuni ſuoi Emoli lo perſuade à ritirarſi in Acquauiua ſua Patria.



Fuggiamo, ò Caro, la nemica ſponda
Oue armata è fortuna a noſtro danno;
Oue a lungo penar flutto d'affanno
Di mentita mercè la ſpeme inonda.

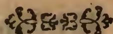
Quì di palme, e di glorie ogn'ora abbonda
Chi sà meglio inuentar luſingha, ò inganno,
Quiui opprime Virtù, Poter tiranno,
E quiui aſtuzia, l'altrui dir ſeconda.

Queſto sù monti Alpini hoggi ſi coglie
Trà ſperanze, e timor frutto d'vn mai
E quanto il merto dona, inuidia toglie.

Andianne al Patrio nido oue godrai
Trà l'acque chiare almen tranquille voglie,
E ſciolto il ſeruil giogo in te viurai.



Ad vna vecchia, che per non hauer denti diceua esser bambina.



Quai spieghi in balbo dir sciocca Gabrina
Esecrabili sensi, e falsi accenti?
Ben ti vacilla il senno, hor che più denti
Non hai, se perciò credi esser bambina.

Mentre l'anno è cadente, al suol rouina
Ogni fronda al soffiar di lieui venti,
E solcato il terren, trà manti algenti
Resta del tempo auar, scherno, e rapina.

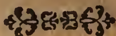
Or vanne al consiglier vetro, e saprai
Oue tua vita pende, iui anche absorto
Trà viscosi canal, tuo bel vedrai,

Indi trà quei canal, col tempo accorto
Nocchier, pel mar del pianto gir Potrai
Lieta à sbarcar di tua salute al porto.



Per

Per il viuere in Corte degli ambitiosi mondani.



Vn duolo immoto, vn goder spemi absorte,
Vn precipizio vero, vn volo incerto;
Vn viuer non sicuro, vn morir certo.
Proua chi per suo mal viue hoggi in Corte.

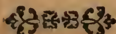
Iui l'inuida turba in grembo à morte
Sua libertade inceppa, iui sù l'erto
D'vna pianta di stenti, amaro inserto
Coglie, e fassi al dolor lieta consorte.

Quanti Tantali, e Tizij, & Issioni (se
Cruciano in questo inferno; oue anche oppres-
Son di merto, e virtù l'alte ragioni.

Con l'inganno Apparenza il vizio intesse
Iui à mentita se fallaci doni,
Ch'arbitro d'ogni legge è l'interesse.



La Portiera della Corte medesima.



Di ferree anella, e ricchi fregi ornata
Già di Sposo crudel mi fan consorte,
Qual Moabita empio à peggior morte;
Ch'a pendulo martor, son condannata.

Strido, celo, e tal'or son'io forzata
Scourir de falli altrui la varia sorte,
Ne sciolta son, che nulla gioua in Corte
Il genio secondar, chi hà sorte irata.

Fin che disfatta, ò pur fin tanto dura
Del Lusso, e del capriccio il mobil stato
Io rea sarò di chi'l suo mal procura.

Nè sol martir, son io di pari e'l fato;
Che'l carnefice fier, che mi tortura,
Da ministri più crudi è torturato.

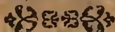


PER

PER IL MOLTO REVERENDO P. M.

FRA TOMASO LVIGI FRANCAVILLA D'ACQVAVIVA

De Predicatori, nel ſuo corſo Quadrageſimale nella Minerua di Roma.



Scorrea la Fama d'vno, a l'altro Polo;
Nomi e fatti inuolando al cieco oblio,
E per caſo, e ſtupor, gloria, ò deſio,
Del Tebro in sù le riue ei ſtrinſe il volo.

Vidde iui chiuſo in vn oggetto ſolo,
Ciò che natura in mille ſaggi vnio,
E di VILLA, *sì amena al ſenſo pio*
Godean d'alti Latini immenſo ſtuolo;

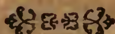
Tromba, Faſti, Trionfi, aura guerriera
Quì perdo, ella gridò, tarpate hò l'ali,
Io finta Fama ſon, queſta è la vera.

Godi ò Roma, e tuoi ſian vanti fatali,
Che trà le neui, in queſta Villa altiera.
Partoriſca Virtù, Frutti immortali.



SOGNO POETICO

CANZONE.



Alla sua Theti in seno,
Oue Febo hà sua posa
Stanco dal suo girare aggiato s'era:
Già posto haueua il freno
A suoi corsier vezzosa,
Mediatrice d'amor, la notte altera:
Dissi, la Dea seuera,
Che qual angue del Nil, del dì ch'vccise
Finge dolersi, e di gramaglia veste:
Poi con sembianze honeste,
Spiega del suo trionfo alte diuise;
E fatta al Ciel vaga guerriera, e duce,
Schiera truppe di stelle, in pian di luce.



Men-



Mentre ogn'vno posaua,
Deteſtando ſtau'io
Di ruginoſa età, la cruda vſanza;
Ch'ogn'alma opprime, e aggraua.
Che intreccia al ſen più pio,
D'ire, riſſe, furori orrida danza.
Ragion qui non v'hà ſtanza,
Aſtrea luoco non v'hà, pietà è sbandita
Ne di virtù dar mi ſi può contezza,
Ah, che'l mio cor ſi ſpezza
Virtù, virtù dal mondo è al Ciel fuggita,
E Pindo, priuo homai de ſuoi teſori,
Cangia in cipreſſi i verdeggianti allori.





Si penſoſa , e dolente
Pur al fin mi ſorpreſe
De la morte il gemel, de l'ombre il figlio :
Falſo ſogno ſouente
Con fantaſma ſcorteſe
Virtù giunta mi finſe a van periglio ;
Non sò qual rio conſiglio
Ciò perſuaſo hauea : ella era auuinta
Di vil giumento al piè, qual ricco hauea
Manto, che'l ſuol radea
Appo cui l'India era auanzata, e vinta .
Hauea d'intorno adulatrici fiere ,
Scimie, Volpi, Maſtin, Sfingi, e Chimere.



Nul-



Nulla curai tal vista:
Ch'a miei lumi sognanti
Di ben sciocco pittor, parue inuentiua.
Dissi tai scherni acquista,
Chi co spirti arroganti
Ardisce con Virtù pugnare il viua:
Ella le menti auuiua,
Di natura i segreti, ella ci addita;
Ella de sacri arcani hà gloria, e palma,
Ella al Ciel drizza l'alma;
E per lo stral di morte, hà stral di vita
Indi scoccar mi parue al lino vn dardo
E volsi irata altroue, il pie col guardo.





Poch'ormè al ſuol ſegnai,
Quando da liete voci
Inteſi articolare Alloro, Alloro;
Alloro io replicai:
E con paſſi veloci,
Giunſi anhelante in ſpauenteuol Foro
Oue dall'Indo, al Moro
D'ogni età, d'ogni ſeſſo, ed ogni ſtato
Stuolo vnito vidd'io, che tutto affanno
Reſo di ſe tiranno,
Vinti i perigli, e già di frodi armato,
Tentaua aprir, ſpinto da rea follia,
A ben ſuperbo monte, immenſa via.





Con tempo, e con ſudore
Notai per dritto calle
Pochi d'eſſi calcar le cime al monte ;
Altri con reo valore,
Per tortuoſa valle
Hebbero qual balen le piante pronte,
Altri con baſſa fronte
E replicate moſſe ergeanſi in vano,
Altri nel mezzo al corſo, altri sù'l fine,
Scorſi con gran rouine
Morti, e mal viui già cader sù'l piano,
Altri vidd'io (ahi deteſtabil caſo)
Trucidati da ſe, giunti al Occaſo.





Sara questo il monte Ida,
Oue l'alto litigio
Per peggio errar quì si contende ancora?
E pur allor si grida?
Ne quiui alcun vestigio
Scorger de vaghi rami, io sò, fin hora,
Ne men l aria canora
Spirar sent'io quì de l'Aonio stuolo,
Mà scorre sol di sentinella il Forte
L'inesorabil morte,
Dissi trà me con mio ribrezzo, e duolo,
E trà quei volti irrugginiti, e torui,
Scorsi in vece di Cigni, infausti Corui.





Presaga del mio scherno,
Al colle del furore,
Pur alfin m'accostai con miei gran stenti
O quai mostri d'Auerno,
Quai ministri d'orrori.
Guidauano la sù misere genti;
Spinte da fieri venti,
A piè ne staua Pouertà, e fatica;
Ira; Inuidia, e Vendetta al mezzo v'era,
E in cima hauea bandiera.
Auarizia, alla man, de l'huom nemica,
Oue a mio scorno (ò ch'infernal tesoro)
Con l'apostrofe in mezzo, io lessi, a l'Oro.



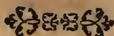
Can-



Canzon tù ſogni ed'io
Trà ſogni ſcorgo il vero,
Che ſe di queſta etade il ferro hà impero;
S'è di ferro ogni cor? ſon d'or le voglie,
L'oro, a prezzo del'alme ogn'vn accoglie.
E ſe vipereo toſco
Di ſagrilega lingua
Lacerati i miei detti altrui diſtingua,
Taci non ti ſdegnar, ma ſol dirrai,
Che rapita dal ſonno, io tì dettai.



Per vna infermità del Sig. MICHELE BRVGVERES Poeta celebre.



E credi incenerir morbo letale,
Del gran Cigno di Pindo i vanni altieri?
E con ordegni inusitati, e fieri
Pensi à Febo atterrar pianta vitale?

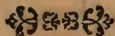
Han contro i colpi tuoi scudo fatale
I ministri d'Apollo, e a tuoi leggieri
Insidiosi incendi, i riui intieri
D'Elicona, li fan schermo immortale.

Nò, non teme la man di morte ardita,
Chi, qual Pecchia gentil succhia da fiori,
Di Parnasso, erudito humor di vita.

Ne ponno egri cader gli eterni honori,
Ne di fulmine teme empia ferita,
Chi cinge il capo altier di sacri allori.



Risposta .



Langue lo spirto, e le mie membra assale
Febre ch'hà nel mio sangue accesi imperi,
Mà di chirurga man tagli seueri
Apron la vena a i carmi, e'l varco al male.

Ma benche giaccia infermo il corpo frale,
E l'assaltin tal'or morbi guerrieri;
L'alma col vol de lucidi pensieri
Fuor del corpo caduco in Pindo sale.

Non del fonte Cirreo l'onda gradita,
Mà beuanda d'assenzio, empie gli humor i
Per inaffiar la fantasia fiorita.

Smania l'ingegno entro a i febrili ardori,
Pur gran sete di gloria a ber m'inuita
Entro a mediche Tazze i miei sudori.

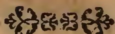


AL

AL MOLTO REVERENDO PADRE

FR. DOMENICO OTTOMANI

De Predicatori.



O del grand'imperante inuitta Prole,
Quai furo al Cielo i tuoi nuoui Natali
Solenni sì, se da l'ombre fatali
Fissar sapesti i lumi al vero Sole.

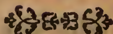
Soura l'instabil pian, oue altri suole
Trà rei flutti pescar trofei letali,
Rose cogliesti al cui valore vguali
Scettri, ò imperi non hà la terrea mole.

Cedan le palme a te, ch'oue fortuna
Altrui la tomba diede in mar profondo,
Di beni eterni a te formò la cuna.

Dunque canti ogni Cigno in stil giocondo;
Già splende in sfera l'Ottomana Luna
Che se il Cielo acquistò, vinse anco il mondo.



PER LA NATIVITA' della BEATA VERGINE



Nasce diua Bambina, al cui concetto
Lungi varcò l'original liuore,
Alba, che toglie a l'Erebo l'orrore
Sol, ch'a l'eterno Sol darà ricetto.

Armato d'humiltade il Parto eletto
Al maggior buopo del Diuin Motore,
Esce in guerra, e trionfa; il cui valore
Rompe a morte lo strale, a Pluto il petto.

Tù d'amor, tù di fede Albergo Santo
Pura Nunzia di Pace, Iride bella,
Muta in giuliuo il nostro flebil canto.

Tù placa al mio languir l'alta procella,
E mentre nuoto in vn Egeo di pianto,
Addita il Porto, o Tramontana, ò Stella.

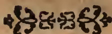


AL

AL SIGNOR

CHIBBESI

Poeta Laureato.



Qual incauto Nocchier, che lascia il Porto
Pria d'osseruar le stelle, i venti, e l'onda,
Che in pena del suo ardir, riede alla sponda
Spinto da flutti rei naufrago, e morto.

Tal da vano desir l'ingegno scorto
Senza il nulla osseruar, l'ardir seconda,
Mà il vasto mar di tua virtù faconda
Tosto lo spinge al terreo lido assorto.

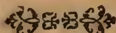
Pur dal torbido nembo, almeno a l'ombra
Crede l'idea trouare aura sicura,
Di quell'Allor, che'l Lazio lido ingombra.

Ma contrastar co'l Fato è cosa dura,
L'ardir saetta, e la mia speme adombra,
Ed il Lauro per me muta natura.



AL SIGNOR DOTTOR FRAN:ANTONIO VITALE

In risposta d'vn sonetto composto dal detto al M. R. P. M. Frà Domenico Schettini de Predicatori nel suo corso Quadragesimale in Bari.



Mentre del gran SCHETTINI, *i dotti accenti,*
A l'acquisto del Ciel hoggi incamini,
Quei spirti, che lassù son cittadini
Rendono i detti tuoi via più possenti,

L'alta virtù de tuoi diuin concenti,
Dalle sfere al rotar segna i confini,
Trahe i sassi, e le piante, & i delfini,
Ferma a l'acque il lor corso, il volo a i vēti.

Così d'altrui cantando, audace il piede
Poggi sù l'erto, iui in trionfo assiso
La sua lira, il suo allor Febo a te cede.

Sol la morte delusa è mesta in viso,
Perche mira il suo stral senza mercede,
Dal tuo plettro VITAL *franto, e deriso.*

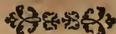


AL-

AL SIGNOR

GIO: BATTISTA LEO

Medico.



Sù l'erte Cime, doue indarno gira
Veloce il tempo, con sue rote altiere,
Il piè tremante trà l'Aonie schiere
Tal'or, lassa, à poggiar honor m'ispira.

Mà che? l'istabil Diua il moto aggira
Tosto al mio moto, & a tenzone il chere,
E cedendo à fortuna hoggi il douere,
Il suo corso, il mio corso al suol giù tira.

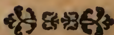
Pure benche m'opprima, e in bassa fronte
Lungi mi tien da quei poggi diuini,
Contro il Fato a cantar le voglie hò pronte.

Tù solo ò LEO *trà i degni cittadini*
Del Tempo, e del Destin sprezzando l'onte,
Hor in Pindo, hor in Ciel tua gloria affini.



In-

Risposta .



In vano il tempo le sue rote gira
Per far poggiare infra l'Aonie schiere,
Chi zoppica in Parnaßo , e chi già fere
Col troppo sdrucciolar l'aria , che spira .

Da questo moto , ingegno humil s'aggira ;
Ma tenta in van , senza Febeo doppiere ,
D'Hippocrene trouar gia l'onde altiere ,
Oue sete d'honor lo spinge , e tira .

Lena non hebbi mai salire il monte ,
Ne d'Aganippe hauer spruzzi diuini ,
Solo n'vdij quel mormorio del Fonte .

Tù sol STELLA *del* MAR *, frà Cittadini*
Di Parnaßo inghirlandi la tua fronte ;
A tè, dotta mià Clio, drizzo i miei inchini .

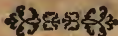


AL-

AL REVERENDISSIMO P. M.

FR. GIACOMO RICCI

De' Predicatori.



Cela misteri occulti in ombre inuolti
D'immenso studio fluttuante Regno;
Ch'al chiaro Sol del tuo sublime ingegno,
Restan da densi horror liberi, e sciolti.

Trà le sfere, e nel suol tenga raccolti
Suoi segreti Natura, e cela il segno,
Che la tua penna, e stral senza ritegno
Fende, e ci scopre i suoi tesor sepolti.

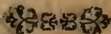
Hor con penna, or con lingua, e stil facondo
Rallegri, insegni, infiammi, e tutto zelo
Traggi alma immersa in mar d'error pro-
(fondo.
Squarcia tuo volo a l'ignoranza il velo,
Sprezza tua gloria vana lode al mondo;
Mentre il corso fermar sol brami in Cielo.



AL MOLTO REVERENDO PADRE

FRA TOMASO MARIA SPADA

De Predicatori.



Furo de tuoi grand' Aui inuitte, e chiare
L'opre nel mondo memorande eterne,
Thiare, Ostri, ed' Allor, Palme superne,
E quanto Arte, Valor, Sorte puo dare.

Mà di tai pregi, e di virtù sì rare
Emuli tù le glorie; in te discerne
Tempo crudel, che con potenze interne
Affreni il corso a sue vittorie auare.

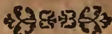
Eloquente Ateneo; fulmin fatale,
Al cui scoccar forz'è che Pluto cada;
Tromba viua del Ciel, Cigno immortale.

Tù inerme abbatti, e nel ferir la strada
Disserri a l'alme, e piaga fai vitale,
Che nel taglio hà l'antidoto TVA SPADA.



In-

Inuita li Signori Accademici nella conferenza del P. Giulio Natalini.



Spirti eleuati voi, che in ſaggio ſtuolo
Di ſcelti Heroi deſio d'honor v'inuita;
Oue dubij recando, altrui v'addita
Sciorre co'i dubbi a voſtra fama il volo;

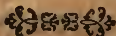
Quì, quì l'ali ſtringete, oue nel ſuolo
D'vn nido humil ſchiera v'appella vnita
A ber di gloria al fonte immortal vita,
Ch'al Tẽpo, à Morte, à Pluto apporta duolo.

Hà per impreſa l'adunanza eletta
Bambino in faſce, il cui verace amore
Sangue a verſar, non che ſudori, alletta.

N'è Duce vn Natalino, il cui valore:
Mentre ſuda al incarco, e'l moto affretta,
Scocca ſtuol d'alme in ſen del ſuo Motore.



PER IL MOLTO REVERENDO P.
GIO: BATT.A PEPARELLI
GESVITA
Predicatore della missione in Roma.



Celeste Araldo, che dal cieco mondo
Sei volto a disgombrare il falso velo;
E de l'huom, che giacea nel pigro gelo,
Riscaldi il cor di varie colpe immondo.

De l'insegna di Pace, or porti il pondo,
Sembri al dolce parlar Nunzio del Cielo.
E sprezzando di morte il crudo telo,
Del cieco oblio tù non pauenti il fondo.

Oricalco diuino, al cui gran tuono
L'inferno sfidi, e desti l'alme, ond'io
Atterrata risorgo, e a Dio mi dono,

E mentre arida gelo, vn pensier pio
Mi parla, e mi dà speme in viuo suono.
Che l'ardente tuo core, accende il mio.

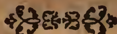


AL-

AL SIGNOR D.

GIO: FELICE FEDELE

Religiosissimo Soggetto.



Placar solea d'afflitto Rè lo stento
L'hebreo Pastor co'l suon d'industre mano,
E radolcire Orfeo co stil sourano
Ne la Città del duolo il rio tormento.

Tratti i macigni al suo canoro accento
Erger potè mura alte il gran Thebano,
E di Lesbo il Cantor dar senso humano
Nel salso Regno allo squammoso armento.

Mà in van s'agguaglia ogn'altro stile, e cetra
Al tuo sì dolce dir, che in mar d'errori
Fà con l'hamo di Fè pesca per l'Etra.

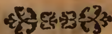
L'humile tua bontà spezza i liuori
D'alma impietrita, e'l Mostro iniquo arretra
Placa li sdegni, e rende lieti i cori.



NELL'ANNVNZIATIONE

DELLA B. VERGINE

Sonetto Acrostico.



Arsero gli Astri, e taciturno amante
Venne il Verbo, qual Sole, in humil petto;
E in dar MARIA *al suo splendor ricetto,*
Ogn' Angelico cor mutò sembiante.

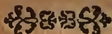
Vn' Araldo del Cielo ad' vn istante,
In bianco vel dal gran Monarca eletto
Raro Nunzio fedel, d'alto concetto,
Genuflesso adorò l'humil Regnante.

Ombra germe di fallo ingordo, e stolto,
Morte, ch'atterri ogn'vn, voi anche ecclissi,
Agevolate il piè, fermarui è tolto.

Regia Prole de' Cieli erranti, e fissi
Inuincibil si proua; il puro volto
Allegra i Cieli, e fà tremar gli Abissi.



NELLA VISITAZIONE DELLA B. VERGINE A S. ELISABETTA.



Cedan gli allor, ch'alla Città di Marte
Già vide Celio, ò l'Campidoglio altero;
Quando reggendo il fren del mondo intero,
Di fatti illustri illuminò le carte.

Ceda il fasto, l'ardir, le schiere e l'arte.
Con quai pugnaua il gran Pelleo guerriero
Al paragon del Trionfale Impero
Con che MARIA *dal natio albergo or parte.*

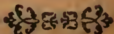
Ne và da ELISABETTA, *e porta il Verbo,*
Seguita è dallo stuol del gran Sourano,
E co'l piè calca il suol spinoso, e acerbo.

Tuo rossore, ò mortal, ch'al fasto insano
Non sol stringi i Corsier, mà fai superbo;
Ch'anche precorra a i Bruti il corso humano



NELLA NATIVITA'

DEL SIGNORE



Mentre l'huomo trà larue, e ſenza aita
Eſtinto giace di miſerie al ſondo,
Naſce il Verbo humanato, e l'huomo, e'l mõdo
Paſſa da l'ombre al Sol, da Morte, a vita.

O d'vn immenſo amore opra infinita;
Rende l'huomo innocente, e'l graue pondo
De ſuoi falli s'adoſſa, indi giocondo
L'vſcio aperto del Ciel pietoſo addita.

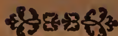
Ei per placar del Padre Eterno l'ira
Reſo amante de l'huom, che core hà d'angue
Soura ruſtico fien piange, e ſoſpira.

Trema il ſommo Motor, s'affligge, e langue
Che'l Tempo a lento paſſo il Carro gira,
In cui proua maggior vuol far col ſangue.



NEL-

NELLA PVRIFICAZIONE DELLA B. VERGINE



Al gran Tempio diuin la Vergin Pia,
Per imitar del Figlio i riti, e'l zelo
Cinta di raggi, e di Vergineo velo,
Co'l Pargoletto Amore humil s'inuia.

Giunta; Simeon gridò, ecco MARIA
Che purgar vuol la purità del Cielo;
Ascolta ò gran Sion, quel ch'io riuelo
Ecco il secondo Adamo, ecco il Messia.

Sorge, l'incontra, e dalla vera Aurora
Trà le braccia tremanti alma gradita
L'Eterno Sol riceue, il Verbo adora.

Lascia in pace diss'ei Bontà infinita
Morire il seruo tuo; ma come all'hora,
Morir potea, se in braccio hauea la vita.



GIESV' SMARRITO.

Da'suoi bei rai spargeua, vn pianto pio.
Il Cielo empia d'omei, di gelo il core,
MARIA cercando il suo smarrito Amore
Al monte, al piano, alla foresta, al rio.

O Cielo, e che farò? chi rende al mio
Seno, diceua, il suo vitale ardore?
Il mio Figlio, il mio Sole, Il mio Fattore;
Chi me'l toglie, oue sei, chi cela vn Dio?

Già spunta la terz'alba, e'l vero Sole
A quei lumi diuini ancor si cela;
Ne chiede, i segni dà, si strugge, e duole.

Nel Tempio il troua al fin, che i dogmi suela;
Quai furo i vezzi, i baci, e le parole,
Diua tù, che lo sai, tù lo riuela.



GIE-

GIESV'
ORANTE ALL'HORTO.



Volgea la notte il fren, spiegaua il velo,
Spargea le brine d'imperlato humore;
E già nel pieno giro il suo candore
Scopriua emula al Sol, la Dea di Delo.

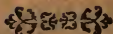
Quando con tre più carì arso di zelo,
Stanco il piè, lassi i spirti, afflitto il core,
Entra ne l'Horto al più nascosto horrore
Tutto pien d'amarezze il Rè del Cielo.

Iui orante, i martìri, i torti, e l'onte,
Il bacio infido, ei vede, il corpo esangue,
E nudo, e morto su'l Caluario Monte.

Mà nulla paue, e sol per l'huomo langue,
Anzi s'affligge sì; che dalla fronte,
Immerso in graue angoscia, ei suda il sangue.



LA FLAGELLAZIONE
ALLA COLONNA.



Quasi lupo crudel Giuda l'ingrato
Contro l'Agnello humil, fido si finge;
E mentre i baci al sacro volto ei pinge
Fà del Cielo, e d'vn Dio fiero mercato.

Da l'vno, a l'altro Tribunal spietato
Con calci, e scosse il crudo stuol lo spinge,
Empio lo schiaffo vn dà, Caifàs l'astringe
A dir per Dio, s'è vero Dio humanato.

Fatto gioco di sferze, il gran Motore
Da mille piaghe, alla Colonna auuinto,
Versa il sangue, e pur tace il suo dolore.

N'hà mille, e sì di sangue il corpo è tinto,
Che sol sembra vna piaga il Redentore,
Pesto, lacero, esangue, e quasi estinto



LA CORONAZIONE

DI SPINE.



Intrecciato vn martir più atroce, & empio,
A l'esangue Signor, la Turba appresta,
Cerchio il più fier, che la sacrata Testa
Affligge, e fora, e ne fà crudo scempio.

Spinge, e ribatte, ò inusitato esempio,
Fiera man, fiero ordegno, e'l preme, e pesta,
Chi d'ostro, e canna l'orna; e lo molesta,
Chi dice: Aue, ò grā Rè, và, struggi il tempio.

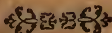
Così crudo spettacolo d'horrore,
Ponzio espone alla vista de ribelli,
Qual lacero trofeo del lor furore.

Eccoui l'Huomo, ei dice, e pur quei felli
Gridano in Croce pera, ahi fiero core,
Non basta al tuo furor, spine, e flagelli,



GIESV

Condannato da Ponzio và co'l patibolo al Caluario.



Le mani laua, à crudel morte danna
L'Autor di vita, ahi dispietato errore,
Vuol del sangue innocente hauer orrore,
Quando, che l'innocenza ei pur condanna.

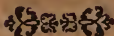
Dal sacro legno oppresso, ò qual l'affanna
Della sua cara Madre acre dolore,
Qual trà braccia fedel, trafitta il core
D'vn mortifero ammanto il volto appanna

Sotto il gran Tronco, curuo, esangue, e lasso
Quel che'l Polo sostien, deh mira o rio,
Semiuiuo cader di passo, in passo.

L'aggraua il peso de'miei falli, ed io
Non qual Ciren, mà qual più graue sasso
Con nuoue offese martirizzo vn Dio.



LA CROCEFISSIONE
DEL SIGNORE



Inſpira al mio deſir, dolente Diua,
Verſi di duolo, anzi di ſangue, e morte,
Tù, che l'alma ſerbaſti inuitta, e forte
In sì mortal tormento, al dolor viua

Qual nel Monte funeſto, a forza viua,
Nudo il tirar su'l ſacro Legno, ahi ſorte,
Con quai ſtrazij, dolor, chiodi, ritorte;
Altra penna, altro ingegno il detti, e ſcriua.

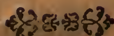
Così confitto, inerme, e vincitore
De l'inferno, e di morte, il Rè de l'Etra
Rendè l'Alma diuina al Genitore

Indi il Sole eccliſſoſſi, & ogni pietra
Si ſpezzò di pietà, ſol il mio core,
D'vn macigno più duro, hor non ſi ſpetra.



NELLA RESVREZIONE

DEL SIGNORE



Vscite, vscite hor da l'oppresse soglie
Bella schiera d'Heroi, che'l Rege eterno
Trionfante di morte, e de l'inferno
Da l'assedio di Pluto hoggi vi scioglie.

Rinforza le frontiere, anzi tue doglie;
Arma i ponti, e'l ardir, mostro d'Auerno,
Che atterra il gran Campion, gli vsci à tuo
Pena, e legge ti dà, l'ardir ti toglie (scherno

Gran Diua, à te ne vien; poscia tragitta
Al tuo Porto sua preda, or lieta sorgi,
Le spoglie a calpestar d'Idra sconfitta:

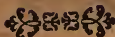
E tù risorto Amor, pietoso porgi
Al mio spesso cader tua destra inuitta,
E dal lezzo mortal l'alma risorgi.



NEL-

NEL ASCENSIONE

DEL SIGNORE



Pregiato Serafin, Campion Michele,
Che l'aria fendi, e già di sfere, in sfere
Inuitto General d'alate schiere
Ver le cime immortali ergi le vele.

Dimmi, oue volgi, esecutor fedele
D'alto voler, le trionfal bandiere?
Se lieto scendi con tue Truppe altiere
Ver la Zona, che à Dio fù sì infedele?

Dillo, che'l basso ingegno osar non puole,
Qual Icaro, portar per alta via
Ali di cera, ad'appressarsi al Sole,

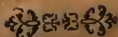
Taci, ammira, dice ei, con mente pia
L'alto trionfo, e glorie vniche, e sole,
Con quai và al Cielo il vincitor Messia.



NELLA VENVTA

DELLO

SPIRITO SANTO



Non più gelidi nò, non sia più roco
Il vostro dire, ò fortunate genti,
Ch'a voi scendon dal Ciel quasi in torrenti
Con reciproco amor, lingue di foco.

Cessi la tema homai, e 'si lasci il loco,
Oue ne' sensi, a l'alme, più innocenti
Vibra l'arcier diuin strali cocenti,
Che à tanto ardor l'eletto spazio è poco.

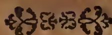
Sù fuori ecco con voi la Fede armata
D'elmo, e di face; in doppia lancia il pondo
Vibra costanza in gran conflitti vsata.

Vanne in lega à gli acquisti, ò stuol facondo,
E cada al tuo valor Stige spietata,
Ed'a sì vasta fè, sia angusto il Mondo.



NELL' ASSVNZIONE

DELLA B. VERGINE



Al Ciel, d'immenso Sole hoggi fecondo,
Alme pietose, humili rai volgete;
E pronte, ò Intelligenze, homai correte
Al sostegno maggior del vostro pondo.

E voi, d'Heroi pennuto stuol giocondo,
Archi di stelle al bel trionfo ergete,
E nel gran Trono di MARIA *scriuete*
Quanto l'Empireo acquista, e perde il mõdo.

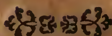
Che s'è MARIA *or nostra vita, e calma,*
E s'ella è scudo a l'auuersario telo.
Restiamo al suo partir priui de l'alma.

Mà nò, che dissi? tutta amore, e zelo;
Acciò portiam d'Auerno intiera palma,
Tutelare di noi, se n'vola al Cielo.



NELLA CORONAZIONE

DELLA B. VERGINE



Alme rapite, ò voi, ch'estasi ardenti
V'inalza là, doue il goder s'affina;
Oue scaccia potenza alta, e diuina,
Terreno vel dalle nebbiose menti.

Dite, se lice, con quai sacri accenti,
Soura gemmato Tron MARIA *s'inchina,*
Tra'l suo Figlio, e Fattor fatta Regina
Del Ciel, del mondo, e de l'humane genti.

Diteci; qual tesor, gloria, ed'honore,
Quai donar priuilegi al sacro pegno
Il Padre, il Verbo, e lo Spirante Amore?

Che dar non puote vn cieco lume al segno,
Ne spiccar volo incatenato vn core,
Ne può giunger la sù mortale ingegno.

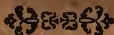


L'IN-

L'INCOSTANZA COSTANTE

Ad istanza del Sig. N. amante della Virtù di due bellissime Dame.

CANZONE.



Già dispiegato hauea sù'l nudo seno
De l'amante del Cielo,
La modesta Fanciulla i suoi tapeti;
Con nouelli colori il volto ameno
Rendea; che in brine, e gelo
Smorto, e rugoso visse i dì men lieti;
Dalle nodose reti
Sciolte l'herbe vezzose,
Nel fertil sen d'amenità fiorita
Godean humor di vita,
E con voci amorose
Par, che dicesse il Ciel, non scema Amore,
Benche lontano io sia, l'antico ardore.



Quan-



Quando dal centro d'vn romito loco,
Con portentosi accenti,
Spiegò gemino amore vn seno amante.
Ardo, diceua, e cede ogn'altro foco
A miei sospir cocenti.
Precursori fedel d'vn cor vagante.
Nel variar costante
L'immobil mio pensiero
Cangio, e senz'ingannar, muto figura;
Qual Proteo di Natura,
E ne l'ardente Impero,
Qual Fenice immortal, moro, e rinasco,
Ed in varia beltà la voglia io pasco.





Di duì amori, e due fiamme hò sen capace,
Cui franco ingresso rende
Allo scoccar di due beltà lo strale.
Al nobil foco incenerir mi piace;
Che se'l mio seno accende
Raffinato il mio Amor sorge immortale;
E con desire eguale
Idolatra diuegno
Di duo Numi in vn punto, e doppie stelle;
Da cui sembianze belle,
Con sincero disegno
Di Nice, e Lilla hor vgualmente honoro
Grazia, beltà, crin fosco, e chioma d'oro.





Mà sia ; qual neue il seno, e fuoco i rai,
Ebano il ciglio fino.
Perle i denti, oſtro i labri, e Sole il volto.
Lor vanto è sì ; mà sia minore aſsai
Di quel pregio diuino,
Ch'adoro, e tien nè lacci il core auuolto.
O come bene accolto
Vien' Amor da Virtude
Di cui gli affetti ribellanti, impuri
Rende innocenti, e puri ;
Indi auuien ch'ella schiude
L'arca gemmata, entro di cui soggiorna
Fragil beltà d'eterni raggi adorna.





Non con arti soaui il cor m'alletta,
Trattando armi homicide,
Amor, che d'odio, e speme i lacci ordisce.
Ch'impiagando, per scherno il ferro infetta,
E trà diletti ancide,
Cui foco, e gel con crudel forza vnisce,
Lo stral che mi ferisce,
Pudica man lo scaglia;
E mentre al fragil seno il colpo arriua,
L'estinto cor rauuiua,
Indi nel petto intaglia,
Qual'in fin marmo, vno scalpel di gloria
De la costanza mia la pura historia.





Albergo in due e poi ristringo in vna
L'Amor, la Fede mia,
E pure in due, vn sol Oggetto am'io
Vnìco sol, che mille raggi aduna
Tal'or in cor; che prìa,
Qual agitato Pin, varcò l'oblio,
Hor questa l'amor mio
Rende costante, e chiaro;
Che se infuse in dui sen le glorie sue;
Virtù sola amo in due;
Trouar posso più caro
Mio cor non può, ch'oue virtude hà sede;
Fugge l'inganno, e vi trionfa fede.



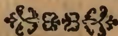


Canzon, s'accesa voglia
D'alcun Zoilo mentir tai detti ardisse,
Taci, che non mai visse
Fede nel Secol nostro, oue s'apprezza
Più, ch'eterna Virtù, fragil bellezza.



Spiega Eurillo le brune, ma bellissime fattezze della sua Clori.

CANZONE.



Già che sù l'erte cime
Non può d'egro cadente
Poggiar lo stanco piè con franca lena
In queste oscure, & ime
Valli d'alma languente;
Deh scendi ò Clio, a raddolcir mia pena;
All'arida mia vena
Spruzzami d'Elicona il sacro humore:
E di tua Cetra le famose corde
Rendi al mio dir concorde
Da spirto al canto, & allo stil valore,
Ch'all'ombra io vuò lodar di questi faggi
Bellezza fral, ch'offusca al Sole i raggi.



Na-



Natura in Clori vnio
Fattezze vniche, e ſole,
Ch'à Natura dan vita, e Morte all'Arte.
Sì dolce al guardo mio
Si ſcopre il mio gran Sole,
Ch'ebbro di gioia da mè il Cor ſen parte;
Il bel, che'l Ciel comparte
In mille belle in vn ſol bello è accolto,
Con cui contende in vano
Ogni pregio ſourano,
Che pinger ſuol'Amor sù'l Ciel d'vn volto.
Il labro, il ſeno, il crin'arde, e fiammeggia,
L'occhio, il ciglio, ed'il volto arde, e lam-
(peggia.





Fù ſuo pregio verace ;
Ch'in bruno volto fiſſe
Forme sì peregrine il Mondo ; e'l Cielo ;
Ch'alla diurna Face
Non rende infauſta Eccliſſe
Di nuba opaca il tenebroſo velo ;
Non caligine, e gelo
Quel foſco Ciel ne la mia mente infonde,
Mà ſolo ardore, e luce
D'Amor, la ſpeme adduce ;
Ch'in quei lucidi nembi Amor s'aſconde,
E, qual Gioue nouel, da quei pallori
Scocca ſaette, ed incatena i Cori.



In



In queste piagge apriche,
O quante volte io vidi
Innamorarsi il Ciel d'ombre sì belle
Ombre d'Amore amiche,
Chi fia, che non gli inuidi,
S'or compagne del Sol fugan le stelle?
Ne di cui raggi anch'elle
Fan chiara pompa con rossor del giorno;
E se dal fosco viso
Esce lampo di riso,
D'Indiche gemme apre vn tesoro adorno,
Indi, qual Maga ne ridenti campi
Incanta, e fura i cor, trà nubi, e lampi.





Non lusinga, nè cura
Le sue bellezze altere
Di vil fregio arricchir con mano industre,
Fallace pregio oscura
Quelle bellezze vere,
C'han sede all'alma, e fan'il nome illustre.
Non vuol Clori ch'illustre
Mentiti rai, raggio, che'l Sol arretra.
I pennelli fallaci
Cangia in reti tenaci,
Ed'è sua pompa il dardo, arco, e faretra,
E trà gli horror di sì beate selue,
Fà caccia d'alme nel ferir le belue.



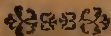
Vo-



Volea seguire l'infelice Eurillo
Con l'Aonio fauor sì dolce canto;
Quando da quei recessi
Fuor del couil degli Aristarchi istessi
Vscì crudo mastin, che voce, e vanto
Tolse al Cantor col morso suo feroce.
Ch'anche alle Dee vicine inuidia nuoce.



Ad vn Ricco auaro.



Arpia vorace, insaziabil Fiera
Di misero tesor, d'esca mortale,
Argo di vil splendor scarso, e letale,
Talpa, c'hai l'oro per Auello, e sfera.

La più di Dite la dannata schiera,
Oue la Morte viue, vn mostro eguale
Non hà, furia più ingorda, alma più frale,
Che al par di te la parità dispera.

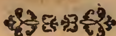
Adorni d'oro il tetto, e d'oro ammanti
La spoglia, e'l capo di fastoso alloro;
Quai fregi poscia hauran questi tuoi vanti?

Nulla gioua il coprir con manto d'oro
Di ferro vn Cor, se trà gli eterni pianti
Vendi l'alma immortal per vil tesoro.



Che

Che vna lingua maledica e più cruda della Falce di morte.



O che ſtrano portento; ecco ſicura
Queſta sferza d'honor, finta, e mendace
Lingua tinta di ſangue empia, e fallace
Con la Parca combatte, e ſeco dura.

Ne la pugna mantien, ch'all'huom già fura
Vita maggior co'l taglio ſuo rapace,
Che'l macigno fatal; e con tenace
Ardir, rintuzza il fil, la tempra indura.

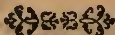
Già da meſti Padrin Natura, e Fato,
Miraſi vacillar l'alto valore
Della temuta Arciera, in fier ſteccato.

Già la vittoria ottien; ne ſia ſtupore,
Se con morte hà vantaggio vn che ſpietato
Per ſtrade ignote ſà ferir l'honore.



AL MOLTO REVERENDO P. M. FRA TOMASO IACINTO STELLA

Buone Feste.



Quì non venni à spiegar co' bassi accenti
De tuoi sublimi studi il dir facondo
Che'l sà l'Europa tutta, e sallo il mondo
Inondato da'tuoi fiumi eloquenti.

Lo sanno Arte, Natura, e'l Ciel, ch'intenti
Mirano co'stupor, che nel lor pondo
Null'e nascosto al tuo sauer profondo,
Tutto chiuso è ne tuoi diuin concenti.

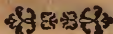
Lo sà l'afflitto Rè del Regno ardente,
Dal cui cieco furor l'alme togliesti,
Orfeo nouello, anzi Campion possente.

Lo so, TOMASO, *anch'io, mà venni in questi*
Giorni lieti à dar voti al Dio nascente,
Ch'al rapido tuo corso il Premio appresti.



Nel

Nel corso quadragesimale d'vn celebre Predicatore in Taranto Alli Sig. Tarantini.



L'hauer a i merti, ò fortunati Heroi,
Il premio egual dal gran Monarca Ibero;
D'amich'onde gli amplessi, e scherzo altero,
Dar fama al lido, e ricca merce a voi?

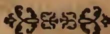
Campi, e Forti espugnar, opprimer poi
Con vantaggi non pari il Trace fero?
Stancar la Fama all'Vniuerso intero,
D'alti fatti arricchir gli erari suoi?

Esser vnico oggetto, e Sol fecondo
Nell'historie d'antichi, e de moderni,
Fasti terreni son fumi d'vn Mondo.

Mà a voi calar da cardini superni
Frà celesti Oratori il più facondo;
Son trionfi immortal, son vanti eterni.



AL SIGNOR MICHELE BRVGVERES
Buone feste.



O se alzar potess'io mio stil, ch'à terra
Colpa di rio destino, oppresso giace,
L'arini scourir vorrei, sul Plettro audace,
Con che MICHELE *al tẽpo hoggi fai guerra.*

Direi, che se tua Penna il vol disserra,
Ogni ingegno solleua, e scorta, e Face
Di Pindo, anzi sei tù Febo verace
Il cui splendore ogn'altro lume atterra.

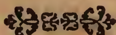
Pure, se'l tuo sauer non troua eguale,
E se tua Musa il piè volge, e lo stile,
Oue giunger non può cetra mortale:

Schiuar non deui almen, che per l'humile
Mia rìma, hoggi l'infante Dio immortale
Vn premio mandi à tua virtù simile.



Nel-

Nelle nozze trattate trà il Sig. N. Poeta Laureato, e la Sig. L. T.



Il Tempo è vincitor? mente chi'l dice,
S'alli trionfi miei mai vidi alloro,
Allor, che à scorno mio con fral lauoro
Ordisce vn giro a la mia falce vltrice.

D'vn'intreccio il più saggio hoggi è cultrice
La pudica Latina, al cui decoro
Ceda l'antica, e ceda l'Indo, e'l Moro,
Ch'vgual non hà, chi hà la Virtù nodrice;

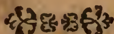
Vnisce, a lacci d'Himeneo fecondo
Si scelta coppia il Ciel, mentre preuede
Germe spuntar, che illustrar deue il mondo,

Già stringe il nodo Amor, la Pace, e Fede,
Ond'io m'arretro e lo mio sdegno ascondo
Ch'oue Virtù combatte il Tempo cede.



DEL SIGNOR DOTTOR
FRANCESCO ANTONIO VITALE

In riſpoſta d'vn Sonetto dell'Autrice al M. R. P. M. Francauilla à carte 77.



Gonfio dall'vno corre all'altro Polo
Di Tomaſo l'honor, ſpento l'oblio,
E della gloria tuà tutto'l deſio
Cerca fama impennare, e darli il volo.

Benſi nè verſi tuoi non lodo ſolo
La Patria non ſcoprir, ch'a noi diè Dio;
Pure è ſaggia humiltà di petto pio,
Arrolarſi vn'Eroe con baſſo ſtuolo.

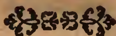
Suoni da Batro, à Thil Tromba guerriera,
Le tue penne alla fama accreſcan l'ali,
Son queſt'acque a gli allor la Culla vera.

Sian le perdite a mè via più fatali;
Fia tua virtù d'eceſſi acquiſti altera,
Io ſon morto, VITAL, trà gli immortali.



Ri-

Risposta.



Soura Carro fatal da polo, a Polo
Corre inuitto vn Tomaso, onta all'oblio;
Mà il Carro del destino al mio desio
Inanni tarpa, e l'interrompe il volo.

Lungi dall'Acque viue, acquistai solo
In duro esiglio vn secco stile, ò Dio?
E vuoi, ch'vnisca roco suono al pio
Canto de Cigni dell'Aonio stuolo?

Tù, ch'in bizzarro suon, via più guerriera
Rendi tua Tromba, e tarpi al Tempo l'ali,
Sei dell'Acque natie la Musa vera.

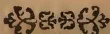
Io di cipressi il crin, tù di fatali
Allori il cingi, io dalla cima altera
Colgo Frutti funesti, e tù immortali.



AL SIGNOR

FRANC. ANTONIO ANTONELLI

Medico Fisico, in vna infermità dell'Autrice



Soura le piume, oue i Mortali han posa,
Senza quiete, ò ristor giacea mia vita;
E già l'vltimo stral l'alma smarrita
Sentia di fiera Morte, aspra, e noiosa.

Pallida iui, tremante, ed'angosciosa
Tra gl'incendi febril chiedeuo aita?
Ma pe'l mio viuer stanco era sbandita
Ogni speme, e Virtù d'arte pietosa.

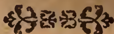
Di salute l'Insegna all'hor sciogliesti
Tù del mio mal pietoso; e in succhi misti
Di veleno mortal vita à mè desti.

E con destra fatal Morte feristi;
E'l varco a l'alma, che fuggia, chiudesti,
Ed'a tua Fama ampio Teatro apristi.



So-

Soprauenuto il mal di fianco al Signor Lelio de Franchis suo Cugino, per cui fù astretto ritornarsene alla Patria, inuitò l'Autrice à visitarlo co versi.



Ch'io canti, ò saggio. in dolci, e lieti accenti
Del tuo languire il duolo, ah'non poss'io;
Non è pari mia Cetra al tuo desio,
Nè mai soaui furo i miei lamenti.

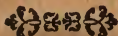
Cò tuoi stridi, e sospiri i miei concenti
Potrei dunque accordar'e'l canto mio
Co'l tuo pianto far lega? e come, ò Dio,
Che son maggior dè tuoi l'altrui tormenti.

Cantar vorrei cò metri miei più bassi,
Se qual nouello Anfion, foss'io sicura,
Dalle viscere tue trarre i tuoi sassi.

Ah' che le pietre in tè formò Natura,
Per fabricar, mentre da noi ten passi
Di mill'alme al goder la Tomba oscura.



Al medeſimo nel ritorno alla Patria.



Vanne colà, carco di nuoui honori;
Oue infelice il mio terreſtre è nato,
Oue, più che dal Sol, quel Cielo amatò
Vanta luce immortal dà tuoi ſplendori.

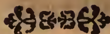
Vanne, ch'alti Trionfi à di migliori,
Com'io preuedo, à tè deſtina il Fato;
Che s'alli ſtudi tuoi nulla è celato
Ben ſai l'honor dè tuoi douuti Allori.

Qual degna inuidia hoggi le Patrie ſponde
Deſtano à mille cori, hor, che tù ſai
Con le tue glorie inſuperbir quell'onde.

Sol'io viuo nel Lazio auuolta in guai,
Che mentre rio deſtin quel Sol m'aſconde,
Laſſa, non ſpero vn dì ſereno mai.



Ad vn Poeta incredulo.



Frà le pompe, frà gli agi, e frà i tesori
Non ti mando virtù, mà in humil tetto,
Disse il Tonante, con ben toruo aspetto,
Alla gran Dea dell'immortali allori.

Stupor non fia, se da fugaci honori,
D'illustre vanità torce l'aspetto:
Stima la pouertà vital diletto,
Che tanto ella e Virtù, quanto è senz'ori.

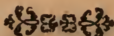
E se tal'or la miri hor scarsa, hor pia,
Frà le Donne albergar con viso lieto,
Togli dal cor l'inuidia, e gelosia.

Gode nel proprio sesso vn viuer quieto,
Meco sicura stà teco è pazzia,
Non ama la virtù zoilo indiscreto.



Am-

Ammonisce vna Vecchia vana.



Ecco con l'ali al piè ti giunse al fine
L'auaro messaggier, ladro de cori;
E gli argenti, le perle, e gli ostri, e gli ori,
A tuo scherno mutaro il lor confine.

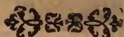
Già l'auorio del sen fugge nel crine,
E già quello con l'onde, e cò i pallori,
Fà noto al crespo viso in muti horrori
Di naufraga beltà l'hore vicine;

Ne sperare celar con falsa cura
Folle, de lisci i solchi, e darti gloria,
Di vincere con l'Arte la Natura.

Foco finto abbrugiar non ci è memoria.
Dunque humile i tuoi falli hor piangi, e fura
Con sì bell'arme al Tempo la Vittoria.



Per vn Scultore lontano dalla sua Donna.



Tremante hauer'il Cor, pallido il viso,
Nel fondo del martir menare i giorni,
Da gelosia soffrire oltraggi, e scorni,
Agitato temer di fiero auiso.

Vicino il pianto hauer, e lungi il riso,
Nè crudeli d'amor empi soggiorni;
Del mio Sol non mirare i raggi adorni,
Viuer senz'alma in falsa speme anciso.

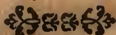
Narrare a freddi marmi il duolo interno,
Scolpir nel sasso il ver, nel cor sospetti,
Prouar lungi dal foco incendio eterno.

Sogni, larue, timori, infausti aspetti,
Patire in Ciel benigno vn crudo Inferno,
Son di mia lontananza acerbi effetti.



ESSORTAZIONI
A F. DOMENICO MARIA MASELLI

Suo figlio, nel suo Nouiziato de Min. Con.



Vero amico di Dio; cò tuoi maggiori
Pronto, giouial, discreto, obediente,
D'ogn'vn leale, humile, e riuerente,
E ne gli altrui sprezzar i propri honori.

Saggio, modesto, arguto, e trà gl' errori
Parteggian di ragione, indifferente,
Prodigo nel seruir con retta mente,
E viuer lungi da mondan fauori.

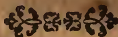
Nemico delle risse, e di tenzone,
Di discordie, di sdegni iniqui, e rei,
Di grauità superba, e d'ambizione.

Giusto, cortese; e vago sol dè bei
Pregi di Palla, e sia la Cella agone
Tanto in tuo ben da tè, figlio vorrei.



Dis-

Dissuade il nauigare ad'vn Dottissimo soggetto.



Frena i vasti pensier, deh chi ti spinge,
Saggio, à varcare i procellosi argenti?
Qual rio destin soura arbori correnti
Fermar'il franco piede hoggi t'astringe?

Quel Mar, ch'el suo bel pian ceruleo pinge
Nutre, se tù no'l sai, tetri spauenti;
E s'hora scherza con amici venti,
Per tradirti, talor lieto si finge.

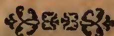
Dunque è folle l'ardir, se soura vn Mare,
Che naufraghe procelle asconde, e serra.
Brami sì ricca merce hoggi fidare.

Ah, che l'intendo, e'l mio pensier non erra,
Per nuoue glorie tenti il Mar solcare,
Che non basta al tuo cor tutta la Terra.



Im-

Imbarco del medeſimo.



Dall'Impero Latin pur fà tragitto
All'onde amare in sù fugace Legno,
Quel gran Cãpione, il di cui ſaggio ingegno
Rende contro Satan ſtuol d'alme inuitto.

Teti, e voi Nerei, à quai ſol'è preſcritto
Il Dominio fatal del mobil Regno
Deh mirate, com'or, l'audace pegno
Voſtro orgoglio, d'ardir rende ſconfitto.

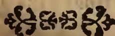
Sprezza ogni riſchio, & ogni rea fortuna
Abbatte, e vince co'l ſauer profondo
Chi ſeco hebbe Virtù fin da la Cuna.

Che mentre ſpiega al dir ſuo ſtil facondo,
D'eloquenza immortale vn fiume aduna,
Cui forma vn nuouo Mar d'honori al Mõdo



Per

Per la Comedia recitata dalli Signori Paggi nel Palazzo dell'Eccellentissimo Sig. Prencipe di Farnese, intitolata le Larue amorose.



Hor, che con Tromba d'or dè finti incanti
Fama s'accinge à decantar gli honori,
Echeggia Cilo con fiati suoi sonori
De palbabili spirti altera i vanti.

Per celebrar gli Allor del vago stuolo
Sciogli i concenti, ò gran Cantor di Manto,
Et al Legno Castalio accorda il canto,
Onde n'assorda l'uno, e l'altro Polo.

D'onte, d'astij, disprezzo, amor, e sdegno
Di tù l'intreccio in preziosa vena,
Mentre cantar non può, chi viue in pena,
Ne può in Pindo poggiar schernito ingegno.

Ecco le Larue, e pur non è d'Auerno
Opra, questa, ch'abbaglia, e fura i sensi,
Son d'età giouanil prodigi immensi,
Co quai Virtù rende il suo grido eterno.

Co mentiti stupori, e franche note,
Vn nuouo Ascanio istupidisce i cori,
Ne d'Hippolita più li breui horrori
Rendono d'ogni Cor le voglie immote.

Se Beatrice, or con vezzoso brio,
Del suo vago Amator sdegna il riuale,
Ben si può dir con merauiglia eguale,
De l'Arte i pregi in lei Natura vnio.

E se Ottauio, del suo german Luigi
Con grazioso ardir l'amante ottiene,
Mirabil egli nel mentir sue pene,
Co gli applausi maggior segue i vestigi.

Cò ſcherzi pueril Tonin rapiſce
L'alme de ſpettatori, indi Diana
Nell'amoroſo Stuolo arguta, e vana,
Scioglie dall'ombre il vero, e pur mentiſce:

Mà del ſaggio Thiren l'arte ſuprema
A ſuoi vanti, e trionfi ogn'alma aſtringe,
Che mentre alti timori aſtuto ei finge,
Conculcata al ſuo piè l'Inuidia trema.

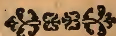
Tù trà le Muſe haurai li primi vanti,
Tuoi ſaranno i Trofei, d'opre sì rare,
Se con tue note armonioſe, e chiare
L'Inuidia freni, e'l Tempo, e Morte incãti.

Canta, e tira coi carmi i ſaſſi, indi ergi
Coloſſi a i pregi degli illuſtri heroi,
E ſian de Chigij rai, gli oſſequij tuoi,
Mentre al Fonte Cirreo la penna immergi.

LA NINFA DEL TEBRO,

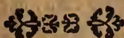
Composta per vna mascherata,

ARGOMENTO.



IL Tirsi Toscano, habitante nel Lazio, hauendo voluto condurre a diporto nelle proprie case la sua Clori, questa pria, che abbandonare il Patrio tetto, è suoi Congionti, volle, che con proprij figli il suo Tirsi da sè, si separasse, esagerando questo le sue passioni, con flebile istromento, alle sponde del Tebro, impietosi la Ninfa, che inhorridita del fatto, intenta à curarne il morbo, con lenitiui efficaci trà le Dame Latine ne chiede i vestigi.





Al Diadema d'Alloro,
Al Crine, & allo scettro,
Che dell'Orbe trionfa, à gli ornamenti
Delle vetuste historie,
Sò ben ch'alte memorie
Conseruate nel petto
Di mè, che son del Tebro unico oggetto;
Lascio l'algoso letto,
Per voi, Dame Latine,
E in giorni sì giocosi,
Non d'insulti amorosi,
Qual'io solea, rapportatrice or vegno,
Mà di litigi, e sdegno.
Con mio stupore un dì
Toscana Musa alle mie riue assisa,
Con discordi concenti,
E con irati accenti,
Fissi nel suolo i rai, cantò così.

Lascia la Cetra, ò Clio, quì tè non chiamo,
Ch'io di narrar non bramo,
Con armoniose corde
L'alto voler concorde
De Gildippe, e Zenobie,
Dell'Arsinde, e Camille,
Che trà i boschi, e procelle
(De' Consorti seguaci)
Trà le stragi, trà l'armi;
Dier pregi al sesso, & illustraro i Carmi.
Ne voi, rabbiose Erinni,
Sulfurei habitatori
Al mormorio sì roco
Dall'Auernali soglie
Oue pietà non è, quì bramo, e inuoco.
Che trà Voragini,
Trà vrli, e gemiti,
Sibili, e fremiti,
E tetre imagini;
D'vn Pluto pallido,
Torbido, e squallido,

Seguì Proserpina.

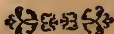
Ne men, dou'è ricetto
Di Libici Angui, e crude hircanie fere,
Di mortal tosco altere,
Serba pari veleno al mio soggetto:
Che in quelle parti
I mostri frigidi,
Voraci, e rigidi,
Il lor mortifero
Fiato pestifero,
Inesorabile,
Rendono amabile
A' proprij Parti.
Dunque la sù nel Cielo
O nella Terra, ò ne' Tartarei Abissi
Trouare ah' non degg'io
Istromento si fiero,
Che rimbombi spietato al canto mio?
Nò, che'l mostro horrendo, e rio,
Di cui celo il nome crudo,
Sol di vario humore abbonda,

E del Cielo, e di Natura
Riti, e leggi ei più non cura,
Che co'l genio suo peggiore
Sprezza i figli, e di quelli il Genitore.
Hor già, che in ferità
Trouar'io non potrò
Vna pari empietà.
Fremendo tacerò.
Disse, tacque, partì di sdegno accesa;
ond'io, che non compresi,
Sotto qual Ciel respira
Il soggetto odiato,
Temei non occupasse il Lazio amato.
Scaltra lung'hora scorsi
Le care piagge, ed i felici Colli;
Ma nell'augusto giro
Trouar giamai potei
De la dolente Cetra il fier martiro.
Indi le piante torsi
Ver voi; forsi chi sà
Non celasse quell'Angue

Qualche vaga Beltà.
Se trouar
Potrò quel Cor,
Della bile,
Tetra, e vile
Vuò ſcacciar
Il rio vapor,
E ſe v'è
Chi lo sà
Me l'inſegni per pietà.



SERENATA
SPIRITVALE.

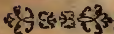


Raprefentata in Mufica nel Venerabil Monaftero dell'Humiltà, ad iftanza dell'Illuftriffima Signora Suor Maria Girolama Colonna. Aggiuntoui il Tebro feftante con vna Colonna nelle braccia impreffiui varij Trionfi allufiui al Cafato della detta Signora.

Perfonaggi che parlano.

Mufica.
Poefia.
Suono.
Quattro anime accefe d'amor Diuino.
Ragione.
Tebro.

MVSICA, POESIA, SVONO.



Muſ. *Se'l ſacro Allor non ti cingeſſe il crine,*
Miſera Poeſia, io non t'haurei
In mia fè conoſciuta, e chi de bei,
E ricchi fregi tuoi fece rapine?

Poe. *Forſi ciò dici, perche in vaghe veſti*
Tù le Corti paſſeggi? in van ti gonfi,
Tutto è mio don, ſon miei, non tuoi trionfi,
Che s'io non ero, al mondo non sareſti.

Io trà Cencioſi ad'habitar ne venni,
Non per ſeguir de Ricchi il faſto inſano,
Nè per donare i miei teſori in vano,
Che tai non fur del mio gran Padre i cenni.

Muſ. *Di tè, de tuoi fù proprio l'alterarſi;*
Chi di Corte, e de Ricchi vuol fuggire
Le pompe, e gli agi, ò li rancori, e l'ire
Trà ſuperbe magion non dè fermarſi.

Poe. *Che ſuperbe Magion? quì l'Humiltà*
D'ogni Virtù più rara, erge bandiera,
Quiui trà ſacro ſtuolo, e nobil ſchiera
Spero aſilo trouar, ſpero pietà.

Muſ. *Il Ciel lo voglia, io quì non venni teco*
Cara, à garrir, mà ſol, che l'amor mio
Renda auueduto il mobil tuo deſio;
Meglio è tardi veder, che viuer cieco.

(guardo;
Poe. *Meglio acciecar, ch'offender Dio co'l*
Dimmi, che chiedereſti? io vuò ſeguire
Del tuo ſincero amor l'alto deſire,
Saluo l'honor da ſtil finto, ò bugiardo,

Muſ.

Mus. *Dura ſentenza ohime, di queſta appunto*
Io ti volea pregar, tù ſai che'l vero
Qual'Angue, o Tigre, o qual Leon più fiero,
Ogn'huom lo fugge, ogn'vn ne và diſgiũto.

Pur ſe la Verità condur tù vuoi
Trà lo ſtuolo mondan, veſti, e ſembianze
Cambiar le deui, e con le nuoue vſanze
Dar nuoua piega a li vantaggi tuoi.

O pur non laſciar mè, ſai, che gradita
Per tutto io ſon, nè pur v'è regia Porta,
Ch'a mè non s'apra; ecco la via più corta;
O ſegui il mio ſentiero, ò ſei ſpedita.

Poe. *E ſpedito il mio honor, quando sù i Palchi*
A profanare il mio vergineo zelo
Per forza mi conduci, oue il bel velo
Squarci à Ragion, e la modeſtia calchi.

Il dolce canto, e l'armoniosa voce
Sconcerta il cor, anzi discioglie l'alma;
Indi lungi dal Ciel con graue salma
Al precipizio suo cala veloce.

Mus. *Tutto è vero, ò mia bella, io lo discerno;*
Mà se l'huō brama il peggio, in che māch'io,
Alzi ei la mente al Cielo; indi co'l mio
Canto terren, può ponderar l'Eterno.

Del Mondo alle vicende, anche vguagliare
La Musica si puote, ed'io qual fui
Inuentrice dell'Arte, i sensi altrui
Co'l saggio paragon vuò trasformare.

Mà non vorrei, che del mio dire il corso
Al tuo immenso saper rendesse noia,
Poe. *Anzi di pur, che'l sen m'empie di gioia*
Il tuo sublime, il tuo moral discorso.

Mus.

Muſ. *E longa, è breue, ſemibreue, e minima*
Stima il Mondo Virtù, corta la vita,
Breue il goder, longa triſtezza addita,
E la gloria mondana è ſemiminima.

La croma, e ſemicroma all'huomo inſegna
Dell'hore il vol, lo ſdrucciolar de beni;
Trouan minima poſa i dì ſereni,
Graue, acuto ſoſpir, di duolo è inſegna.

Hà contrapunto egual l'humano oprare,
Sà fingere alterare; e nel ſalire
Proua cadute il ſuo sfrenato ardire,
E ſcherzi, e paci, in ire ei sà cangiare.

D'inuenzion, capricci, e trilli, e giri,
Correnti, fughe, affetti, e de paßaggi
Tal Muſica n'abbonda, i cui vantaggi
Son cadenze, e morir fin de martiri.

Poe. *Se penetraße l'huom, per tua ſciagura,*
Queſti arcani diuini, addio teſori,
Addio Muſica, addio faſti, ed'honori
Ne rideresti più di mia ſuentura.

Muſ. *O Virtù, che dell'altre hai ſcettro, e palma*
Pur troppo m'offendeſti: ah' ſe'l mio canto
Fuſſe all'alma cagion d'eterno pianto,
Periſca or or pria che ſi perda vn alma.

Poe. *O Celeſte armonia di lieta ſorte*
Cara amica fedele, ecco che ratto
Teco il paßo mou'io, ma con tal patto
D'andar ne Templi, e di fuggir la Corte.

Muſ. *E pur lì: farò già quanto m'imponi,*
Se tutto deuo a tè, deuo vbidirti,
Poe. *Et io a tuo prò, voglio i miei ſenſi aprirti:*
Andiam, che ſento vn mormorio di ſuoni.

Suo. *Doue ſenza di mè; ratti qual vento*
Voi fuggiſte di quì? trouarui ſpero,
Che non andrà, ſe tal ſarò, qual'ero,
Muſica, e Poeſia ſenza iſtromento.

Tacì; tornano pur, ò Dio che veggio?
Son lè Baccanti in vero io benche reo
Non ſia qual fù, quel gran Cantore Orfeo,
Voglio fuggir, che in van pietà quì chieggio.
parte.

Quattro Anime ſantamente innamorate, quali volendo paleſare i loro diuoti affetti, diſcordi nel ſuono non ſanno dar principio.

A. 1. Amor grida il mio cor
Arda chì pria gelò
Son baccante all'ardor
Stringo il foco vital, che m'infiammò,
E ſe pria fui rubella

All'inuito d'Amore, or ſono ancella.

Tut. *Amor, non quello già,*

Che con dorato ſtral

Strage de l'alme fà

E lega la Ragione al ſenſo fral,

Ma quel che in Ciel riſplende,

E di fuoco immortal le menti accende.

ſeguano.

Dell'oggetto sù, sù,

Con armonico ſuon

Si ſpieghin le Virtù,

Sù de legni Febei s'accordi il tuon;

E tal ſia l'armonia,

Che ne ſpazij del Ciel

L'armonico rotare il giro oblia.

ſi comincia à ſuonare.

Quì ſi ſuona a capriccio, e che coſ'è

Chi ſconcerta, e moleſta

Gli armonici concenti?

E i noſtri lieti accenti

Qual rio fallir funeſta?

ſeguo.

ſegueno a ſuonare diſcordemente.

Troppo è diſcorde il ſuon, che far douremo,
Laſciamo, o ſeguiremo?
Chi le mani ci lega,
Chi la lingua incatena,
Chi l'armonia ci nega,
E chi l'ardor raffrena?
Che mentre paleſar vogliam gli affetti;
Reſtan mute le lingue, e freddi i petti.
Nò, nò noſtro è l'errore,
Il fallo ogn'alma vccide.
Egli e'l fier che recide
Ogni pianta vital dal noſtro core.
Ma ſe infeſta il fallir noſtra armonia
Ricorriamo a Maria.

Arietta aſſieme.

O luce del'alma
Del Cielo ò teſor
Deh porgi la calma
A i flutti del cor,
Maria deh ſcampaci,

Che

Al ſuo focoſo ardore.
Anzi ſi lieue il rende,
Con ſue mute parole;
Ch'impennato d'amor, doue l'inuita,
Spicca il volo repente;
Ne del riual Diamante, ei ſtima fà;
Tutto può l'Humiltà.
Colà trà Serafini,
Doue palma, e mercede
Sol de l'alme è la gloria,
Dou'hà bando il rancore,
Fatica, oltraggio, ed'ira,
Diſcordia, aſtio, timore;
Oue ſdegno non ſpira,
La queſto ſol di Fede
Queſta Aurora di grazie, i voſtri inchini
Portò con ſua Vittoria;
Queſta de falli ottien da Dio pietà,
Tutto può l'Humiltà.
Dal ſommo Bene ottenne
Ch'io di ſua Palma humile;

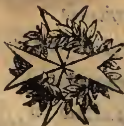
Ne sia la relatrice:
Io, che son sferza, e legge
Di voglie sregolate,
Di voi la varia gregie
Dell'alme trauagliate
Vuô ridurre all'ouile,
Che mentre l'alma dal cader sostenne
Nella colpa infelice,
All'auuinta Ragion diè libertà
Tutto puo l'Humiltà.
Sù, sù le menti vnite
A superare audace
Le tempeste possenti
De sensi, e de pensieri,
E d'ogni virtù rara
I nemici più fieri
Co'l terminar la gara;
E i vostri affetti ardenti
Con regola di gradi hoggi scourite
A mè Ragion verace;
E l'oggetto suelar che al cor vi stà;

Tut-

Tutto può l'humiltà.

Trè Anime inuitano la prima al Canto.

Non più indugi non più,
Hor, che trà noi non v'è
Chi sia maggior di tè
Pria gli affetti spiegar doureſti tù,
Non più indugi non più.
pri. A. A i concordi voleri ecco vbidiſco
E la Legge de cenni ora eſeguiſco.
a 3. Anzi sarà
Il noſtro core auuinto
Dalla celerità.



Spiega la prima Anima li suoi diuoti affetti uerso le Beata Vergine, e Santa Elisabetta.

Sù quel Tempio sacrato,
C'hà mura di zaffir, di gemme il suolo,
Di due distinti oggetti hò'l cor piagato;
Nome han di Sole, e Stella,
Vna che'l tutto impetra, e l'altra è ancella;
Se'l Sol mirar ardisco
A suoi rai incenerisco;
Se à la Stella talor'io volgo i lumi
Forz'è ch'io mi consumi,
Se in vn punto ambedue riguardo humile
Nudriscono ambe in seno ardor simile,
E in istrane vicende
In sì bel rogo il cor forza più prende,
Nel mio giorno vital notte non è,
Che s'io ardo al mio Sol, splende ei ver mè
Tersa fronte mi vinse più,

Guan-

Guancia annosa gioir mi fà,
Chioma d'oro mio laccio fù,
Crin d'argento legommi già.
L'vno adoro prostrata, e l'altra inchlno
Ch'ambe dan lena all'arduo mio camino,
Di pari è graue il sen, ma non lo stato,
Che'l Sol l'hà puro, casto, ardente, aurato;
Questa al Mondo darà Sole maggiore,
Darà quella l'Aurora il Precursore;
Gia sono vnite, e con affetti espressi
Incontrano i senil verginei amplessi.
E mentre ambi d'amor stillano il pianto
Vn Parto esulta in sen, l'altro il fa Santo.

Ragione.

Chi da lacci del senso or sciolto và,
D'ogni impudico ardor trionfarà.



Second'Anima innamorata della pouertà della Beatissima Vergine.

Inerme donzella
Sprezzata, e men bella,
Che'l Mondo abborrì
Mio core inuaghì;
Non è ricca, ma ricca pur è,
Non hà oro, e tesori pur dà
Nulla puote, e possente è di Fè
Regio core tremar'ella fà;
Che farò, vuò seguir pur costante
Questa vaga ignota errante
Fin doue aura di sorte vnqua spirò,
Che farò
Seguirò.
Se per opra d'affanni, e stenti
Gran vittoria s'acquista in vn dì,
S'armi il Mondo, e Dite a mio danno

Non

Non pauento la bramo così,
Che sò bene quanto ella hà pietà,
Che se lega la libertà
A chi serue dà grata mercè,
Non è ricca, ma ricca pur è,
Non hà oro, e tesori pur dà
Nulla puote, e possente è di Fè
Regio core tremar'ella fà:
Ben conosco, ch'arduo sentiero
Faticoso, crudele, e seuero
Per l'acquisto varcar'io dourò,
Che farò,
Seguirò.
Sì, sì, si segua pur ch'alto riposo
Lo stral m'addita gia, che mi ferì,
Sia suo volto aspro, e spinoso
Non pauento la bramo così,
Cieco Mondo io stimo assai più
De tuoi fasti sua bella Virtù,
Chi sarà poi più lieta di mè.
Non è ricca, ma ricca pur è,

Non hà orò &c.

Ragione.

Vince, combatte, aßalta, ſpera, e crede
Che'l Trionfo otterrà dalla ſua Fede.

Terz'Anima amante dell'Auſterità per amor della Beatiſſima Vergine.

Vn moſtruoſo Oggetto
Mi pinſe amor nel petto,
Qual ſia, come ſoggiorna, e quanto l'amo
Ecco, che dirlo io bramo?
Il mio Ben, genio hà di fera;
Pianto ardente,
Herba pungente,
Paſce, e riſtora l'alma ſeuera,
Il mio Ben genio hà di fera.
Saſſo gelido, eſcabroſo

Il suo fianco per letto hà ;
Iui breue, aspro riposo,
Con se cruda, a i sensi da ;
Il suo albergo e più ferino
Soura indomito, irsuto, e caluo Monte
C hà per ombra gli orrori, e ghiaccio in frõte
Oue le belue ne men s'aggrappano,
Ne pur del Sole i raggi scaldano,
Ma vi germogliano,
Atri spauenti, che'l core ingombrano ;
Iui è lo speco humil della mia altera
Il mio Ben genio hà di fera.
Per nume si mirabile
Amore m'impiagò,
Sia il genio suo sprezzabile
Odiar no'l vuò, nò, nò ;
Strale più fiero al core io stringo
E più lo spingo
Quanto hà più crudeltà,
Frà spine aculei il sen distendasi
Trà geli orribili il cor raccendasi

Ne mai di Venere,
Per mè fioriscano
Le rose tenere,
Vuò trà l'arme trouar mia Pace vera,
Il mio Ben genio hà di fera.

Ragione.

Che strauagante humore
D'vn delirante core,
Anzi d'vn cor seluaggio
Se d'intanarsi brama, ah' ben l'intende
Per trouar gemme eterne, i Monti ascende.

Quart'Anima amante di Sant'Anna.

Se gia preda ti fè d'alti stupori
Il sentir gli altrui ardori
Ascolta il mio desire ahi per pietà
Ch'audace più d'ogn'altro a tè parrà:
In fucina d'amore Diuino
Si fà tempra del mio dardo,

Al ſembiante peregrino
Mai potei drizzare vn guardo,
Sol con ritratti paſce mia fè,
Che'l mio Sole lungi è da mè;
Nella tela, che'l Nume mi ſuela
Finge, e pinge decrepita età,
Trà le brine di grazie diuine
Il mio core ſepolto ſtarà.
E con alma humile, e pura
Vuò amar l'original nella pittura,
Se di fede, e di ſperanza,
Drizzò i rai dou'è ſua ſtanza,
O quàl bello io vi diſcerno,
Quanto vario dal pennello,
Che colà nel regno eterno
Splende già qual Sol nouello
Pe'l cui lume adorato il cor languiſca
Al cui raggio diuin, s'arda, e nodriſca
Ne colori
Tra quei lauori
Inchino il Nume con ſalda fè

All'inuito d'Amore, or ſono ancella.

Tut. *Amor, non quello già,*
Che con dorato ſtral
Strage de l'alme fà
E lega la Ragione al ſenſo fral,
Ma quel che in Ciel riſplende,
E di fuoco immortal le menti accende.

ſeguano.

Dell'oggetto sì ſù
Con armonico ſuon
Si ſpieghin le Virtù,
Sù de legni Febei s'accordi il tuon;
E tal ſia l'armonia,
Che ne ſpazij del Ciel
L'armonico rotare il giro oblia.

ſi comincia à ſuonare.

Quì ſi ſuona a capriccio, e che coſ'è
Chi ſconcerta, e moleſta
Gli armonici concenti?
E i noſtri lieti accenti
Qual rio fallir funeſta?

ſeguo-

segueno a suonare discordemente.

Troppo è discorde il suon, che far douremo,
Lasciamo, o seguiremo?
Chi le mani ci lega,
Chi la lingua incatena,
Chi l'armonia ci nega,
E chi l'ardor raffrena?
Che mentre palesar vogliam gli affetti;
Restan mute le lingue, e freddi i petti.
Nò, nò nostro è l'errore,
Il fallo ogn'alma uccide.
Egli e'l fier che recide
Ogni pianta vital dal nostro core.
Ma se infesta il fallir nostra armonia
Ricorriamo a Maria.

Arietta assieme.

O luce del'alma
Del Cielo ò tesor
Deh porgi la calma
A i flutti del cor,
Maria deh scampaci,

Che

Al ſuo focoſo ardore.
Anzì sì lieue il rende,
Con ſue mute parole;
Ch'impennato d'amor, doue l'inuita,
Spicca il volo repente;
Ne del riual Diamante, ei ſtima ſà;
Tutto può l'Humiltà.
Colà trà Serafini,
Doue palma, e mercede
Sol de l'alme è la gloria,
Dou'hà bando il rancore,
Fatica, oltraggio, ed'ira,
Diſcordia, aſtio, timore;
Oue ſdegno non ſpira,
La queſto ſol di Fede
Queſta Aurora di grazie, i voſtri inchini
Portò con ſua Vittoria;
Queſta de falli ottien da Dio pietà,
Tutto può l'Humiltà.
Dal ſommo Bene ottenne
Ch'io di ſua Palma humile,

Ne sia la relatrice:
Io, che son sferza, e legge
Di voglie sregolate,
Di voi la varia gregie
Dell'alme trauagliate
Vuò ridurre all'ouile,
Che mentre l'alma dal cader sostenne
Nella colpa infelice,
All'auuinta Ragion diè libertà
Tutto puo l'Humiltà.
Sù, sù le menti vnite
A superare audace
Le tempeste possenti
De sensi, e de pensieri,
E d'ogni virtù rara
I nemici più fieri
Co'l terminar la gara,
E i vostri affetti ardenti
Con regola di gradi hoggi scourite
A mè Ragion verace;
E l'oggetto suelar che al cor vi stà;

Tut-

Tutto può l'humiltà.

Trè Anime inuitano la prima al Canto.

Non più indugi non più,
Hor, che trà noi non v'è
Chi sia maggior di tè
Pria gli affetti spiegar doureſti tù,
Non più indugi non più.
pri. A. A i concordi voleri ecco vbidiſco
E la Legge de cenni ora eſeguiſco.
a 3. Anzi sarà
Il noſtro core auuinto
Dalla celerità.



Spie-

Guancia annosa gioir mi fà,
Chioma d'oro mio laccio fù,
Crin d'argento legommi già.
L'vno adoro prostrata, e l'altra inchino
Ch'ambe dan lena all'arduo mio camino,
Di pari è graue il sen, ma non lo stato,
Che'l Sol l'hà puro, casto, ardente, aurato;
Questa al Mondo darà Sole maggiore,
Darà quella l'Aurora il Precursore;
Gia sono vnite, e con affetti espressi
Incontrano i senil verginei amplessi.
E mentre ambi d'amor stillano il pianto
Vn Parto esulta in sen, l'altro il fa Santo.

Ragione.

Chi da lacci del senso or sciolto và,
D'ogni impudico ardor trionfarà.



Second'Anima innamorata della pouertà della Beatissima Vergine.

Inerme donzella
Sprezzata, e men bella,
Che'l Mondo abborrì
Mio core inuaghì;
Non è ricca, ma ricca pur è,
Non hà oro, e tesori pur dà
Nulla puote, e possente è di Fè
Regio core tremar'ella fà;
Che farò, vuò seguir pur costante
Questa vaga ignota errante
Fin doue aura di sorte vnqua spirò,
Che farò
Seguirò.
Se per opra d'affanni, e stenti
Gran vittoria s'acquista in vn dì,
S'armi il Mondo, e Dite a mio danno

Non

Non pauento la bramo così,
Che sò bene quanto ella hà pietà,
Che ſe lega la libertà
A chi ſerue dà grata mercè,
Non è ricca, ma ricca pur è,
Non hà oro, e teſori pur dà
Nulla puote, e poſſente è di Fè
Regio core tremar'ella fà:
Ben conoſco, ch'arduo ſentiero
Faticoſo, crudele, e ſeuero
Per l'acquiſto varcar'io dourò,
Che farò,
Seguirò.
Si, sì, ſi ſegua pur ch'alto ripoſo
Lo ſtral m'addita gia, che mi ferì,
Sia ſuo volto aſpro, e ſpinoſo
Non pauento la bramo così,
Cieco Mondo io ſtimo aſſai più
De tuoi faſti ſua bella Virtù,
Chi ſarà poi più lieta di mè.
Non è ricca, ma ricca pur è,

Non hà orò &c.

Ragione.

Vince, combatte, assalta, spera, e crede
Che'l Trionfo otterrà dalla sua Fede.

Terz'Anima amante dell'Austerità per amor della Beatissima Vergine.

Vn mostruoso Oggetto
Mi pinse amor nel petto,
Qual sia, come soggiorna, e quanto l'amo
Ecco, che dirlo io bramo?
Il mio Ben, genio hà di fera;
Pianto ardente,
Herba pungente,
Pasce, e ristora l'alma seuera,
Il mio Ben genio hà di fera.
Sasso gelido, e scabroso

Il suo fianco per letto hà;
Iui breue, aspro riposo,
Con se cruda, a i sensi da;
Il suo albergo è più ferino
Soura indomito, irsuto, e caluo Monte
C hà per ombra gli orrori, e ghiaccio in frõte
Oue le belue ne men s'aggrappano,
Ne pur del Sole i raggi scaldano,
Ma vi germogliano,
Atri spauenti, che'l core ingombrano;
Iui è lo speco humil della mia altera
Il mio Ben genio hà di fera.
Per nume si mirabile
Amore m'impiagò,
Sia il genio suo sprezzabile
Odiar no'l vuò, nò, nò;
Strale più fiero al core io stringo
E più lo spingo
Quanto hà più crudeltà,
Frà spine aculei il sen distendasi
Trà geli orribili il cor raccendasi

Ne mai di Venere,
Per mè fioriscano
Le rose tenere,
Vuò trà l'arme trouar mia Pace vera,
Il mio Ben genio hà di fera.

Ragione.

Che strauagante humore
D'vn delirante core,
Anzi d'vn cor seluaggio
Se d'intanarsi brama, ah' ben l'intende
Per trouar gemme eterne, i Monti ascende.

Quart'Anima amante di Sant'Anna.

Se gia preda ti fè d'alti stupori
Il sentir gli altrui ardori
Ascolta il mio desire ahi per pietà
Ch'audace più d'ogn'altro a tè parrà:
In fucina d'amore Diuino
Si fà tempra del mio dardo,

Al sembiante peregrino
Mai potei drizzare vn guardo,
Sol con ritratti pasce mia fè,
Che'l mio Sole lungi è da mè;
Nella tela, che'l Nume mi suela
Finge, e pinge decrepita età,
Trà le brine di grazie diuine
Il mio core sepolto starà.
E con alma humile, e pura
Vuò amar l'original nella pittura,
Se di fede, e di speranza,
Drizzò i rai dou'è sua stanza,
O qual bello io vi discerno,
Quanto vario dal pennello,
Che colà nel regno eterno
Splende gia qual Sol nouello
Pe'l cui lume adorato il cor languisca
Al cui raggio diuin, s'arda, e nodrisca
Ne colori
Tra quei lauori
Inchino il Nume con salda fè

Fin che vn giorno
Di grazie adorno
Il mio Sole venga da mè,
Stral, che nasce nel Cielo, e dolce, e pio
Ne può gioia vguagliarsi al penar mio;
Quel Lume si amabile,
Che l'alma illustrò,
Che'l mio affetto adorabile
Nel carro suo inchiodò,
Là sù nel Cielo
Carca di zelo.
Quanto vorrà
Tanto otterrà
Ne fia stupor, se a questa il tutto lice
Ch'al Fattor partorì la Genitrice.

Ragione.

Gran Virtù e la Costanza
Se si ciba di Speranza,
Che se qual Cieco amante il bel non vede,

Oue l'occhio non può, giunge la Fede,

Arietta aſſieme.

Amate catene
Stringete, annodate,
Creſcete le pene,
Pietoſe non ſiate,
Da laccio ignobile
Di falſo amor
Ogn'alma nobile
Sciolga il ſuo cor;
Tutto ſuaniſce,
Tutto ſiniſce,
Non v'è quà giù frà noi coſa durabile;
Tutto è falſo è variabile,
Ogni coſa è pien di noia
Sol nel Ciel è vera gioia;
Del Cielo sì, sì
Raddopiſi
Incontriſi

L'amore
L'ardore
La Notte, e'l dì,
Il patire
Il morire
Per sì pietoso
Nume amoroso
Come ci sembra sì duro non è
Che solo nel Cielo s'hà vera mercè.

Il Tebro.

Io son quell'io, che vanto
Mio Genitor possente
L'eleuato Apennino;
Che qual nouello Atlante il dorso inuitto
Alla gran soma del regnare incuruo.
Di mille scettri, e mille
Sostenitor temuto,
Che la più nobil parte, e la più bella
Dell'Italiche sponde

Ba-

Bagno con le bell'onde;
Quell'onde, che già tinte
Di sangue hostile, e graue
Di barbare Corone,
Serbar viue ne marmi
Di lor torbido corso, e fuggitiuo
Christallina la Fama.
Quell'io, che i miei trionfi
Numero con l'arene,
Che gonfio al Ciel m'inalzo
Sù i vanni di Virtude,
Oue m'apro il bel varco
De le stelle, e de petti;
In fin son'io vn Fiume
D'acque, mà son'vn Mare
Di vastissime glorie,
Quel Tebro son, che altero
Vanto, per letto, e lido vn Mondo intero.
Mà di tanti miei pregi,
Di sì ricchi trofei,
Questa inuitta Colonna

Precorrendo il mio corso
Ne fù duce infallibile, e Fanale,
Questa cò suoi bei raggi
Rischiara le mie onde
Purga il mio letto, e li miei Campi infiora,
Questa il mio lido indora,
Mercè del cui tesoro
Ogn'altro Fiume, ò Mar dal'Indo, al Moro
La Palma a mè concede
Hermo, Pattolo, Gange, ogn'altro cede
De mieì lidi sirena,
I cui diuini accenti
Ogni volere affrena,
Ogni alma alletta, e d'ogni core auuince;
Il cui soaue canto,
Tempo, e Morte seuera
Prima addormenta, e poi gli ancide altera.
Questa è quella Colonna
Che'l Campo Filisteo
Del'aggiacciatà Inuidia atterra, e schiaccia
Il di cui sol valore

Ine-

Inespugnabil vinse i più feroci;
Che dal popol di Marte
I più famosi Heroi
Nelle più dubbie imprese
Per strade ombrose, & aspre
(Fatta splendida Guida,
Arricchì di valor' e di trofei;
Le di cui cime, alle cui vaste basi
I scorti vincitori
Posar le prede, e coronar d'allori;
Questa è dunque del Lazio
L'animato sostegno,
Che soruolando al Ciel con pura mente
Dal'Humiltà guidata,
Qual nuoua intelligenza il Cielo aggira,
E da quel moto aura di grazie or spira.



IL TRIONFO
DI S. AGATA

Vergine e Martire Rappreſentato in Muſica nel Venerabil Monaſtero dell'Humiltà in Roma.

Perſonaggi che parlano.

Due Angeli introduttori.
Fede.
Idolatria.
Humiltà.
S. Catherina
S. Agata.
S. Agneſe.
S. Roſa.
La Beata Colomba
La Ninfa del Reno Italico.

DVE

DVE ANGELI.



1. Già dall'Empirea *stanza*
Militanti Diuini
Hoggi araldi di gioia a voi veniamo,
A voi Vergineo stuolo,
Ch'inornato, & humile
Cò schietta veste
Di candor celeste,
D'vn puro amor scoprite
Chiarezze più gradite
Note d'eterni preggi.
Ecco da gli alti seggi,
Per voi ritorna in Terra
L'Elitropio di Fede,
Prodigo di mercede
Dalla magion celeste al sacro choro
Porta degno tesoro.

2. *Ne viene a rimembrar l'alta memoria*
Del'hauuta Vittoria,
Là su'l lido Catano
Quando a quel Mostro insano
Di sdegno acceso impuro foco estinse,
Donzella inerme, e vinse
Del superbo l'orgoglio.
Salda qual duro scoglio
A procellosa offerta
Di lingua al danno esperta
D'eterni beni amante
Sprezzò lieta, e costante
Gli Arabi tesori, e gioie de gli Indi
Se vn cor si troua quindi
A cui nascosto sia quel nome inuitto
Legga, che su'l mio petto Agata è scritto.

partono.

Idolatria.

Questa Setta nemica,

Pur

Pur trionfante ad inaſprir ne viene
Del mio caduto culto,
Del mio già perſo honor le cicatrici?
Et io mirar potrò con queſti rai
Del precipizio mio le mie ruine?
Ah? che le pene mie non han mai fine.
O rimembranza amara
De miei perſi trofei
Squarciate, tormentate,
Sneruate, lacerate
Queſto ſen, queſto petto, i ſpirti, e l'alma:
Fia voſtra hoggi la Palma.
Radoppiate il martire,
Laſciatemi morire.
Ma che diſſi inſenſata?
A che tanto mi lagno?
Non ſon iò forſi quella,
Che de poſſenti; e tenebroſi Regni
Anche a danno del Ciel diſſerro i ſdegni?
Non pauento alla pugna;
Si contraſti, s'aſſalti,

Con la forza, o l'inganno
Il Trionfo s'atterri,
Vendette, ire, furor, Dite differri:
Purche l'Idolatria resti vittrice
Fraudi, inganni, scongiuri, il tutto lice.
Sù, sù terribili
Mostri inuisibili
Atre fuligini,
Dense caligini,
In questo loco
Tartareo foco
Accendete, spandete,
Schernite incenerite,
Il volo, li trofei, l'ardir turbate,
E voi con mè l'Inferno hor vendicate.

Fede con Libro, e Face.

Fe. *Tanto ardir temeraria in mia presenza*
Fiamme, incanti, disturbi,
O ministra d'Auerno,

Vo-

Vomito di Cocito;
Osar credesti a mio dispetto e scherno?
Chi può contro la Fede?
Chi contro l'Humiltà, chi contro il Cielo?
Parti perfida parti, e vanne, doue
Stigio foco respira
Odio, inuidia, furor, dispetto, & ira:
E fia di quell'ardore,
Ch'al Ciel tentare osasti, esca il tuo core;
Che dou'è fede, ogni battaglia atterra
Ne contro il Cielo, il foco mai fe guerra.

Idol. *Non tì cedo nò, nò, nò*
Altri lacci tenderò
Altri inganni prouarò
Sempre contro tì sarò.

Fed. *Non ti cedo nò, nò, nò?*
Tu contro mè?

Idol. *Io contro tè.*

Fed. *Tediosa contesa.*

Idol. *Ed'io ti sfido a pertinace impresa.*

Fed. *Il mio valor, tuo petto hor prouerà.*

Idol.

L'amore
L'ardore
La Notte, e'l dì,
Il patire
Il morire
Per sì pietoso
Nume amoroso
Come ci sembra sì duro non è
Che solo nel Cielo s'hà vera mercè.

Il Tebro.

Io son quell'io, che vanto
Mio Genitor possente
L'eleuato Apennino;
Che qual nouello Atlante il dorso inuitto
Alla gran soma del regnare incuruo.
Di mille scettri, e mille
Sostenitor temuto,
Che la più nobil parte, e la più bella
Dell'Italiche sponde

Ba-

Bagno con le bell'onde;
Quell'onde, che già tinte
Di ſangue hoſtile, e graue
Di barbare Corone,
Serbar viue ne marmi
Di lor torbido corſo, e fuggitiuo
Chriſtallina la Fama.
Quell'io, che i miei trionfi
Numero con l'arene,
Che gonfio al Ciel m'inalzo
Sù i vanni di Virtude,
Oue m'apro il bel varco
De le ſtelle, e de petti;
In fin ſon'io vn Fiume
D'acque, mà ſon'vn Mare
Di vaſtiſſime glorie,
Quel T*ebro ſon, che altero*
Vanto, per letto, e lido vn Mondo intero.
Mà di tanti miei pregi,
Di ſi ricchi trofei,
Queſta inuitta Colonna

 Pre-

Precorrendo il mio corso
Ne fù duce infallibile, e Fanale,
Questa cò suoi bei raggi
Rischiara le mie onde
Purga il mio letto, e li miei Campi infiora,
Questa il mio lido indora,
Mercè del cui tesoro
Ogn'altro Fiume, ò Mar dal'Indo, al Moro
La Palma a mè concede
Hermo, Pattolo, Gange, ogn'altro cede
De mieì lidi sirena,
I cui diuini accenti
Ogni volere affrena,
Ogni alma alletta, e d'ogni core auuince;
Il cui soaue canto
Tempo, e Morte seuera
Prima addormenta, e poi gli ancide altera.
Questa è quella Colonna
Che'l Campo Filisteo
Del'aggiacciatà Inuidia atterra, e schiaccia
Il di cui sol valore

Ine-

Inespugnabil vinse i più feroci;
Che dal popol di Marte
I più famosi Heroi
Nelle più dubbie imprese
Per strade ombrose, & aspre
(Fatta splendida Guida,
Arricchì di valor' e di trofei;
Le di cui cime, alle cui vaste basi
I scorti vincitori
Posar le prede, e coronar d'allori;
Questa è dunque del Lazio
L'animato sostegno,
Che soruolando al Ciel con pura mente
Dal'Humiltà guidata,
Qual nuoua intelligenza il Cielo aggira,
E da quel moto aura di grazie or spira.



IL TRIONFO
DI S. AGATA

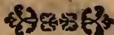
Vergine e Martire Rappreſentato in Muſica nel Venerabil Monaſtero dell'Humiltà in Roma.

Perſonaggi che parlano.

Due Angeli introduttori.
Fede.
Idolatria.
Humiltà.
S. Catherina
S. Agata.
S. Agneſe.
S. Roſa.
La Beata Colomba
La Ninfa del Reno Italico.

DVE

DVE ANGELI.



1. *Già dall'Empirea ſtanza*
Militanti Diuini
Hoggi araldi di gioia a voi veniamo,
A voi Vergineo ſtuolo,
Ch'inornato, & humile
Cò ſchietta veſte
Di candor celeſte,
D'vn puro amor ſcoprite
Chiarezze più gradite
Note d'eterni preggi.
Ecco da gli alti ſeggi,
Per voi ritorna in Terra
L'Elitropio di Fede,
Prodigo di mercede
Dalla magion celeſte al ſacro choro
Porta degno teſoro.

2. *Ne viene a rimembrar l'alta memoria*
Del'hauuta Vittoria,
Là su'l lido Catano
Quando a quel Mostro insano
Di sdegno acceso impuro foco estinse,
Donzella inerme, e vinse
Del superbo l'orgoglio.
Salda qual duro scoglio
A procellosa offerta
Di lingua al danno esperta
D'eterni beni amante
Sprezzò lieta, e costante
Gli Arabi tesori, e gioie de gli Indi
Se vn cor si troua quindi
A cui nascosto sia quel nome inuitto
Legga, che su'l mio petto Agata è scritto.

partono.

Idolatria.

Questa Setta nemica,

Pur trionfante ad inaſprir ne viene
Del mio caduto culto,
Del mio già perſo honor le cicatrici?
Et io mirar potrò con queſti rai
Del precipizio mio le mie ruine?
Ah? che le pene mie non han mai fine.
O rimembranza amara
De miei perſi trofei
Squarciate, tormentate,
Sneruate, lacerate
Queſto ſen, queſto petto, i ſpirti, e l'alma:
Fia voſtra hoggi la Palma.
Radoppiate il martire,
Laſciatemi morire.
Ma che diſſi inſenſata?
A che tanto mi lagno?
Non ſon iò forſi quella,
Che de poſſenti; e tenebroſi Regni
Anche a danno del Ciel diſſerro i ſdegni?
Non pauento alla pugna;
Si contraſti, s'aſſalti,

Con

Con la forza, o l'inganno
Il Trionfo s'atterri,
Vendette, ire, furor, Dite differri:
Purche l'Idolatria resti vittrice
Fraudi, inganni, scongiuri, il tutto lice.
Sù, sù terribili
Mostri inuisibili
Atre fuligini,
Dense caligini,
In questo loco
Tartareo foco
Accendete, spandete;
Schernite incenerite,
Il volo, li trofei, l'ardir turbate,
E voi con mè l'Inferno hor vendicate.

Fede con Libro, e Face.

Fe. *Tanto ardir temeraria in mia presenza*
Fiamme, incanti, disturbi,
O ministra d'Auerno,

Vo-

Vomito di Cocito ;
Osar credesti a mio dispetto e scherno ?
Chi può contro la Fede ?
Chi contro l'Humiltà, chi contro il Cielo ?
Parti perfida parti, e vanne, doue
Stigio foco respira
Odio, inuidia, furor, dispetto, & ira :
E sia di quell'ardore,
Ch'al Ciel tentare osasti, esca il tuo core ;
Che dou'è fede, ogni battaglia atterra
Ne contro il Cielo, il foco mai fe guerra.

Idol. *Non ti cedo nò, nò, nò*
Altri lacci tenderò
Altri inganni prouarò
Sempre contro ti sarò.

Fed. *Non ti cedo nò, nò, nò ?*
Tu contro mè ?

Idol. *Io contro tè.*

Fed. *Tediosa contesa.*

Idol. *Ed'io ti sfido a pertinace impresa.*

Fed. *Il mio valor, tuo petto hor prouerà.*

Idol. *Il mio sdegno alla Fè, mai cederà*
Fed. *Tù cederai si, sì,*

scopre la Fede nel libro la Croce, e li tira vn colpo con la Face.

Idol. *Non cederò nò, nò*
Fed. *Alla possa, al Valore*
Di questa insegna, e questo lume inuitto,
Cadrai Mostro infernal, cadrai trafitto.
Idol. *Alla mia fraude, e tenebrosi rai,*
Gran nemico s'oppon, son vinta ahi, ahi,
cade l'Idolatria vicino l'ingresso della Scena.

Humiltà, e Fede.

Hum. *Quai bellici stromenti*
Con rimbombo noioso
Mi percuote l'vdito? o Dio, che c'è?
Vn'esangue quì miro, iui la Fè? *(aspetta,*
Fed. *Chi vuol pugnar co'l Ciel, tal premio*
E se tarda à ferir, fà più vendetta.

Que-

Questa, che quiui al suolo;
Semiuiua ne giace,
E l'ignorante, e sciocca Idolatria,
Che d'offuscar credea la Face mia.
Tù ben giungesti a tempo, io tè cercauò.
Ch'all'inuitto Trionfo
Dì Agata la Sicana,
Che nel tuo Albergo hor celebrar sì deue,
Vuol il Ciel, che ne sij (lo vuol Ragione)
Hospite, spettatrice, e gran Campione.
Tù caparra di grazie,
Di Pace genitrice,
Vigor del'alme, e di Virtù Nodrice,
Tù, nel tuo sacro Impero;
Lieta cogli l'Allor, ch'io partirò,
Anzi inuisibil quì, teco starò.
Hum. *O foriera di luce*
Segretaria del Cielo
Interpetre di Dio, vittrice eterna;
Perche tanto arricchir, tanto lodare
Mè pouera di merto, e di Virtù,

Serua abbietta ch'è nulla, e nulla fù,
Nulla li ſenſi miei, li miei vàntaggi.
Nulla è mia gloria, nulla il mio deſiro.
Fed. *Effetti d'Humiltade, io mi ritiro.*

Humiltà ſola.

Effetti di gioia
Di ſpeme, e d'ardore,
Di tema, e d'amore,
Ch'al ſen contraſtate,
Deh laſciate ahi per pietà,
Che reſpiri, che ſoſpiri
Il mio cor ch'oppreſſo ſtà.
Nulla ſono, ò mio Gieſù,
Ne mai nulla ſei per tè,
Ne pur può tanta mercè
Forma vil capirne più;
Nulla ſono ò mio Gieſù.
compariſcono le cinque Sante.
Ma che vegg'io, qual Sole,

O pur

O pur da quanti Soli
Di mè l'Albergo humil, vien illustrato?
Ecco del Cielo i pegni.
Ecco lo stuol beato,
Che cò splendido viso
Fan nell'imo terreno vn Paradiso
Lumi non v'abbagliate;
I raggi omai soffrite,
Il Trionfo ammirate
E voi figlie dilette hoggi gioite.

S. Catherina, S. Agata, S. Agnese, S. Rosa, la B. Colomba,

S. Ca. *Dall'Empiro a calar hoggi m'inuita*
Di mè l'ardente amore,
Di voi il puro affetto,
Che con dardi d'honor, scolpij nel petto;
Voi Spose del mio sposo
Di mè figlie, e sorelle;
Dal mio valor difese, al Ciel guidate.

Del

Del mar di questo Mondo,
E de lacci d'Auerno,
Liete i nodi schernite, e le procelle.
Che s'el Mondo tempeste hà per sua calma,
Fede, a vn naufrago core è Porto, e Palma.

S. Aga. *Rellegrateui, gioite,*
S. Agne. *Consolateuì, stupite,*
S. Rof. *Che potenza inudita,*
B. Col. *Che Clemenza infinita*
Tutte *Del sommo Rè del Cielo;*
Cangia le spine in fiori il foco in gielo.

S. Agata riuolta alle Monache.

A voi Stelle del Cielo, ai di cui raggi
Cheta non si raccoglie
La genetrice altera
De gli ombrosi Orizonti,
Mà ben l'ardente schiera
Di serafiche voci,
Che con dolce armonia li vanti, e pregi

Can-

Cantan del Rè, de Regi.
A voi soli nel Mondo, entro i cui petti,
Scintillante d'ardor l'Amor diuino
S'alimenta, e si nutre,
A voi dico, giuliua
Trionfante, e festiua
Inuitta sprezzatrice,
E sprezzante vittrice
De gli incendi, e martiri
Vengo per incontrar vostri desiri.
Se prendete diletto
Del mio verace affetto
Con l'esterno il gradite
Rallegrateui gioite
Consolateui &c.

Arietta come sopra.

S. Ca. *E ben poteua, ò mie Sorelle care*
La vostra Tutelare
Di quel Mostro tiranno
Prender le fiamme a gioco,
Che non può terreo foco

Incenerire vn core,
Ch'arde, che brugia di diuino Amore.

S. Agat. *Anzi ad'onta, e rossore*
Dell'empio, e crudo Mostro,
Entro il sulfureo Chiostro,
L'Elemento rabbioso
Mi diè con scherzi, e giri
Vn ricetto amoroso.

S. Agne. *Ammirate ò mie dilette,*
Che qual scoglio, ne dolcezze
Ne men pur le rigidezze
Poteo mai intenerire
Quel cor, che per Giesù chiedea morire;
Anzi al ministro crudo
Di quell'angue mal nato
Tutta Costanza offerse il petto ignudo.

S. Aga. *D'indiscreto amator empio diuenne;*
Ne torture, ne sangue
Ne vetri, ne coltelli,
Ne piombi, incendi, e lame
Sodisfar mai poteo l'ingorde brame;

Mà ſpinto dal furore,
Con pena inuſitata,
D'vn nouello martor, feſſi inuentore:
Mà ſe ſuelſe dal ſeno
A mè tenera mamma?
Il vergineo Candore
Trà gli auorij di Fede,
Mantenni intatto al mio diletto Amore.
S. Ro. *E con ferri, e catene,*
In carcer tenebroſo
Corſe lieta, e coſtante
Qual ſitibonda amante,
Per ſtrada più ſpedita
Al fonte della Vita.
S. Aga. *Vn core innamorato, e puro affetto.*
Ogni pena, e dolor cangia in diletto.
B. Col. *Ne pur ſtraggi, e crudeltà*
Impedire, arreſtare,
Il gioire, e l'amare
A quel cor, che tutto amore,
A quel ſen, che tutto ardore.

Abborriua ogni pietà.

S. Aga. *Tra barbarie, & empietà*
Ben ſperai dal Ciel mercè,
Che ſe fù Giesù con mè
Fui tra lacci in libertà

S. Cat. *Domatrice del ſenſo*
Tra ritorte, & aculei,
Trà minaccie, e luſinghe
La Caſtità, la Fede,
Che tra Virtù maggiori
Splendan in lei, come più chiare faci,
A i detti empi, e fallaci
Del tiranno crudel la reſer ſorda,
E mentre il corpo eſpoſe alli martori
(O potenza, ò valor di fedel'alma)
Auuinta vinſe, e vinta hebbe la palma.

S. Aga. *La ſentenza fatal della mia vita*
Per fede, e Carità mi fù gradita,

S. Agne, *Garreggiaua con Fede, e Carità*
Qual ſcala di Virtude anch'Humiltà.

S. Aga. *Vil dono e lo ſplendor di ſãgue illuſtre.*

La

La gloria, il vanto, il pregio, e l'honor mio,
Fù quando mi fei Serua al vero Dio,

S. Ro. *Terso specchio vi sia, ò mie Cõpagne,*
Gli abborriti tesor di questa inuitta;
Che benche Pouertà brutto ha l'aspetto,
Nel mirarla, Humiltà prende diletto.

S. Aga. *Mendico è quel tesor, che posseduto*
Vien da superbo core;
Solo il tesor del Ciel, l'alta ricchezza
Supplica vn humil cor, stima & apprezza.

B. Col. *E se'l suo cor di patienza armato*
Soportò tai martiri,
Ben riconobbe humile,
Tutta armata di Zelo,
Che sì alto tesor venia dal Cielo.

S. Aga. *Mille lingue bramai, e mille cori*
Per consacrarli al Cielo,
Per confessare a gara,
Che senza aiuto del Motore Eterno
A sì vasto martoro, e sì tenace
Era angusto il mio cor, l'alma incapace.

S. Cat. *Soura vn'alma, che grata*
D'empir di lode il Ciel, non è mai sazia
Manda à diluuj i suoi tesor la Grazia.
S. Agne. *Chi dello sprezzo hà la fatal saetta,*
Fà del Fasto mondan degna vendetta.
S. Ro. *Ogni valore abbatte,*
Ogni Trionfo auanza
Chi arma con l' Insegna di Speranza;
Questa vinse il furor di quelle fiere,
Che d'Agata le membra
Con le bocche voraci,
Quando credean ferir le dauan baci.
B. Col. *E ferma nell'orar sin' al suo fine;*
Con vele sciolte, e rapidi torrenti
E con guida di stenti,
Trà turbini, e procelle,
Gia qual Nocchiero accorto,
Prese del Cielo il Porto.
S. Cat. *Ad'imitar Virtù si rare (ò figlie)*
Agata hoggi v'inuita.
Che lo sposo Diuin sprezza quel core,

Ch'ignudo di Virtù ſpegne l'amore:
Sol con ardente voglie,
Quel ch'è ricco di merto in ſeno accoglie.
S. Aga. *O mie Compagne al Ciel, compagne*
Quella Virtù, ch'al ſeno *(al merto*
(Come v'è noto a pieno)
Prodiga a me drizzò li raggi ſuoi,
Quella qual puro Sol, riluce in voi.
ſi volge alle monache.
Voi dunque ò mie dilette,
Che dal terren commercio,
E da mondani inſulti hor ſete ſciolte;
Che nell'Agon d'vn chioſtro
Domate con la Fè lo ſtigio moſtro.
Voi che deſte, e legaſte,
Ne ſacri lacci de gli altrui precetti,
Con libero voler le proprie voglie,
E con inuitto cor le proprie ſpoglie.
Voi dunque hoggi ſeguite
Di ſi rare Virtù gli alti veſtigi;
Che beata è quell'alma,

Ch'in ſpinoſo ſentiero
Vanta d'vn puro core il pregio vero.
Io già d'amore ardente
Da cardini del Cielo
Co'l mio ſacrato velo,
A benedirui, a rallegrarui venni;
Voi liete al cor, co'l viſo humile, e chino,
ſeguite il mio camino.

Sant'Agata porta il velo in proceſſione accompagnata dalle quattro Sante, e dui Angeli, e mentre girano la ſcena Humiltà dice

Hum. *Care Stelle,*
Stelle belle,
Che rotate,
Che fregiate
Con bei lampi
Gli humil Campi,
Deh fermate i voſtri giri,

Con

Consolate i miei desiri.
Ardori splendori
Ricchezze, dolcezze,
Accenti, contenti
Capir chi vi può?
Più gioia gradita,
Ch'al Cielo c'inuita
Bramare io non sò.
Questa è pur troppa mercè
O mio Dio, che doni a mè.

tornate le Sante cantino insieme.

Le San. *O Velo pregiato,*
O fregio di gloria,
O dono bramato
Del Cielo ò memoria,
All'alma vittoria.
S. Cat. *Sia Lancia, sia strale,*
S. Agne. *Sia scudo fatale,*
S. Ro. *Del perfido telo,*
B. Col. *Al varco del Cielo*
Tut. *Sia grazia, sia Palma,*

Sia ſcorta dell'alma .

S. Cat. *Sù, sù Spoſe , & Ancelle*
Di Gieſù, a noi Sorelle ;
Sù venite, abbracciate ,
Riuerite , adorate
Con vero , e caldo zelo
Tut. *Di Agata la vittrice il puro velo .*

Compariſcono dui Angoli con vn caneſtrino per mano, nelli quali vi ſaranno Reliquiari , Agnuſdei, Roſe , e Breui .

Santa Caterina .

Al trionfo più bel , pompa maggiore ,
Fia caparra , ſia ſegno
Del uoſtro merto , e noſtro eterno affetto ,
Queſta merce , che in dono
A voi portiamo dal' Empireo Trono .
prende vn Reliquiario , e ſegue .

Questi ch'io scelsi a voi
Et adorni, e fregiati
Dì Celesti Rubini,
Son gli auanzi diuini
De fortunati Heroi,
De Martiri Campioni,
Che con feruore alato,
Con l'Elmo della Fede,
Con lancia di Costanza,
E d'amica Speranza
(In tazza di smeraldo)
Auuiuaro li spirti,
Impugnaro il valore,
Atterrir, atterrar Mostri, e Tiranni.
E trà più fieri affanni
Tra barbarie, & empietà,
Trà legami, e crudeltà,
Tutti ardenti di Zelo,
Per l'acquisto del Cielo,
Il patire il morire
Fù viuer, fù gioire;

E per l'amante Giesù
Stimar lor libertà la ſeruitù.

Sant'Agneſe prende l'Agnuſdei, e dice. (*Agnello*

S. Agne. *Sè dar bramate al voſtro humile*
Anzi all'Amor Diuin gia voſtro Spoſo
Vn ſicuro ripoſo
Cuſtodite pudica
De voſtri cor la Rocca,
Che d'inuincibil core
S'inuaghiſce, e compiace il ſommo Amore.

S. Roſa prende le Roſe, e dice.

S. Ro. *Nel verde del mio Aprile,*
All'Aurora di grazia
Spuntò l'Eterna Roſa;
Che nel terreno del mio piccol mondo
Il mio Spoſo giocondo
Ne fece inſerto in rozzo ſterpo, e vile.
Queſta, a quella ſimile
Il Celeſte Amatore
In linguaggio d'Amore inuia a voi,

Per

Per liquefarsi trà gli ardori suoi.

La Beata Colomba prende li Breui, e dice.

B. Col. *Questi che chiaman Breui*
Grati al Ciel, cari al Mondo,
Han si possente il Pondo,
Han si vasto il valore,
Che l'incendi, e furor, lo sdegno, e gu..
Del Mondo, di Satan estingue, e atterra.

Angio. *Al prodigo Cielo*
Sospiri si mandino
Di grati feruori:
Le voci si inalzino
Di glorie, ed'honori,
Hor che benigna Aurora
Di doni eterni l'humil suolo infiora.

partono

S. Aga. *O quanto à par de doni*
Inestimabil sono (ò mie dilette)
I documenti rari,
Che con saggio racconto

Del-

Delle proprie, ed altrui Virtù possenti
A queste di Giesù Spose, & ancelle,
A me care e' gradite, a voi sorelle,
Fecondaste le menti,
Rauuiuaste li spirti
Accendeste gli ardori
Per incontrar veloci
De lor fieri auuersari, incendi, e Croci.
Humiltà da parte
Diuini accenti d'armoniose voci.

S. Agata riuolta all'Humiltà segue.

Anch'in memoria del mio verace affetto
Vuò lasciar questo Velo,
Ch'a tè scala del Cielo,
Paraninfo di Dio
Hoggi lieta consegno.
A tè lo di cui Impero
Da saette sicuro il Fasto calca;
A te diuino Anteo

Ch'

Ch'atterrata, abbattuta
Rinouelli le forze
E trionfi perdendo;
Tù dunque lo conserui, e tù rincori
Di questo inuitto stuolo i forti cori.

Tutte *Trà strani tormenti,*
Tra spine, trà stenti,
Soffrite
Rapite
Il Cielo sù, sù;
Chì in terra patisce
Gioisce la sù.
Che in tanto con Palme
Le vostre inuitte alme,
Con gioia, e con zelo
Attendiamo nel Cielo.

partono le Sante

Humiltà sola.

Il giorno, ch'adorno
Mio stuolo rendè

Ch'

Ch'infiora, ch'indora
Mio cor e dou'è?
Quel sguardo, ch'vn dardo
All'alma vibrò,
Fù Face verace,
Che'l cor illustrò;
Fù telo del Cielo
Che'l seno impiagò.
Da lacci di vita,
Da gioia gradita,
D'ardore, e splendore,
D'eterna beltà
Del'alma l'amore
Staccar non si sà.
Mio core, mie care, mio Dio e dou'è?
Del Cielo il gioire partito è da mè.

Fede, e l'istessa.

Fed. *Deh ferma, e cheta homai*
Gli ardenti tuoi desiri,
I possenti sospir, che ben si sà,
Quanto la sù nel Ciel puote Humiltà.

Che

Che se di brama, humil sospir disserra
Con valore ineguale
Con potenza vitale
Trahe già co'l Cielo il Paradiso in Terra
Quell' Amazoni inuitte,
Che già festiue al Ciel stesero il volo,
Nel sen del sommo Amore
Trà li gradi di gloria
Vantano sol per tè pregio maggiore.
Dunque lieta consoli
Co tuoi tesori eterni
Di quest'alme innocenti
Le combattute, e le smarrite menti;
Che perir non potrà
Chi nel seno profondo,
Del Mar di questo Mondo,
Per Nocchiero hà la fè, Naue Humiltà.

Hum. *Tua ministra sarò, ch'io nulla posso,*
Al tuo braccio, e voler alto, e possente;
Che con minimo cenno
Trahe l'onda da sassi,

Arte-

Arresta i Draghi, e li Leoni ammansa;
Che cangia il luogo a i monti;
Che commanda l'Inferno;
Che con valor, e trionfante Fama
Fin dall'Abbisso i morti a viuer chiama.
A tanta possa (dico)
Per mia fatal ventura
Di quest'alme il tesor' offro sicura.
Che dal tuo Impero il vero lume vscio,
E senza li tuoi rai nulla son'io.

Fede sola.

Di tanti honori, e doni,
Che in questo di festiuo,
D'Agata inuitta a voi comparte il Cielo;
Date in voce canore
Al fonte d'ogni bene,
All'Eterno Motore
Contrasegni di applauso, e di stupore,
Ch'io pur senza partire

Da

Da questo fido Impero,
Trà Barbari men vò doue sper'io
Pescar alme pe'l Cielo,
Doue lo stigio telo
Rapido impiaga, e più sicuro vccide;
Doue la falsa Legge iniqua, e ria
Di sciocca Idolatria
Si coltiua, e si nutre;
Là veloce men corro.
Voi alme al Ciel dilette
Porgete ardenti prieghi
Al Rè del sommo Choro,
Che del conflitto fier porti l'Alloro,
L'inferno sì, sì, sì
Prouerà, vederà
Quanto puo, quanta fà
Vera Fede in vn dì.
Prenderò le difese,
Vendicherò l'offese
Di quel Signor ch'affisso
Soura vn legno spirò con bel morire.

E trà più rei vuo con inuitto ardire
Il Nome predicar del Crocifisso.

Parte la Fede, e l'Idolatria trauersando la Scena dice.

A profondarmi io vò dentro l'Abisso.



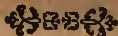
La Ninfa del Reno Italico con due Ghirlande di Palme, allude al casato Bologna, in lode delli seguenti Nomi.

Di Costanza Vittoria,
E di Maria Colomba
L'innocenti Ali, e'l nome vnico al Cielo,
L'eterno Alloro, e le prodezze audaci,
Non solo del mio Reno
Rendon fastoso il crin, superbo il seno,
Ma di Fama verace
L'armonico suo zelo;
Ch'in rimbombo Diuino
Non sol da Polo, a Polo
Di sì alte virtudi il grido inalza,
Ma fin la sù nel Ciel con aurea Tromba,
Di Nomi sì pregiati,
Di soggetti sì grati
Si rallegra, e si gloria.

Da grido ſi ſonoro
Spint'ad'vſcir dal mio ſereno letto.
Quì ſotto l'humil Tetto
Vengo per inchinar tanto teſoro;
Che ſe l'origin tragge
Dal mio famoſo Impero;
Dal ſuo Trionfo *altero*
Si feconda, e s'infiora
Il Lido, e'l Campo mio;
Tributaria dunque io, all'inclite alme,
Offro del Faſto mio, l'altere Palme.



LE MERAVIGLIE
Del Diuino Amore.



Se da nulla creò l'alto Fattore (forme
Il Cielo e'l Mondo a vn cenno, e'l misto in-
Volume ottuso in belle, e vaghe forme
Ordinato distinse il suo valore.

Se per l' huomo formar si fe scultore
E'al diuino sembiante il fe conforme
Stupor non fia, ch'ogn'or'opre vniforme
Anzi maggior può fare il sommo Amore.

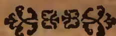
Ma che s'incarni il Verbo, e soura vn Pondo
Per l'huomo ei mora, e per restar con esso
Sacramentato in cibo ei resti al Mondo.

Ogn opra eccede, e quiui giace impresso
Delle sue merauiglie il fin profondo.
Che più donar non può, chi da sè stesso;



Nel medeſimo

MADRIGALE.

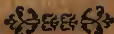


Anguſta sfera doue
Il diuino Ingegniero
Chiuſe tutto il goder del ſommo Imperó.
Cielo, che ſpira, e pioue
Soura vn alma pentita
Nettare, Sacra Manna, Aura di vita.
Pan, che paſce, e gouerna,
Cibo Diuin, che mentre in ſen s'interna
Dona all'anima giuſta eterno acquiſto,
L'inalza al Cielo, e la traſforma in Chriſto.



NELLA NASCITA

DEL SIGNORE



Questa è la Notte, anzi quel dì c'hà pieno
Di lume il Cielo in cui d'amor fecondo
Spunta l'Eterno Sol dal Mar sereno
Di Vergin pura ad'illustrare il Mondo.

Mirasi trastullar nel casto seno
De la Diua chi regge il terreo pondo,
E de Cieli il Motor, d'auerno il freno
Per sciorre l'huomo, è stretto in lin giocõdo.

Gloria al Ciel, pace al Mondo: or son saldate
L'interne piaghe dal primiero errore:
S'ode cantar da le falangi alate.

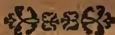
Ite dicon mortali al nato Amore,
Ite lieti ne l'Antro, ite adorate
Già per amor fatt'huomo il Creatore.



Paralello trà il Sole, e la Stella

DEL GLORIOSO

PATRIARCA S. DOMENICO



O Stella tù, ch'in viso sì venusto
Del sacro Ispan, dilati i tuoi splendori,
Co'l Sol garreggi: eglì li densi horrori
Scaccia dal Mondo, e tù dal seno ingiusto.

La terra ei scalda, e tù ben spesso adusto
Rendi il core del'huom di tanti ardori,
Ei spande raggi, e tù grazie, e stupori,
Ei gira il suol, tu giri il mondo angusto.

Le piante auuiua, e tù reggi il mortale,
De pianeti egli è Rè, tù vasto hai spaso
Nel mondo, e in Ciel, l'Impero tuo fatale.

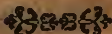
Ma quiui il paragon è disuguale;
Egli tramonta, tù mai vedi Occaso,
Che non può tramontar Astro vitale.



Per l'Angelico Sole

SAN TOMASO

D'Aquino.



Fù splendido Forier, l'Astro Gusmano;
Del Sole Aquino, e prodigiosa Prole;
Ben'influir douea dì glorie vn Sole
Su'l Ciel Partenopeo vn Astro Ispano;

Sol, che sgombrò d'ogni sauere insano
Li Dogmi rei, che secondò le scole,
Il cui raggio illustrò la terrea Mole,
Il cui scritto approuò l'eterna mano.

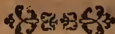
Qual d'Angelico il nome, ei tale hauea
Celeste intelligenza, il cui domino
Di pura mente il sacro odor spargea.

Si oprar douea chi con mister Diuino
Di grazie vn Mar, di purità l'Idea
In poca carta tranguggiò Bambino.



AL-

ALLA
Gloriosa Serafica
SANTA TERESA



Nel' Athene del Cielo, oue poggiasti
Con estasi profonde, in quai s'affina
Ingegno human, l'immensa tua Dottrina
Qual gran Paolo nouel saggia imparasti.

Dì Paolo imitatrice anche segnasti
L'orme diuin, che'l fido Clima inchina,
Resa vaso di Dio. Tromba Diuina
Dall'Indo, al Moro il volo alta spiegasti.

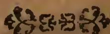
Frenasti il serpe stigio, e con parole
Soaui ogn'alma ergesti al suo Fattore,
Fusti Maestra delle sacre scole.

Ardesti per amor, mà quel languore,
Che prouasti nel sen del sommo Sole
Ridir no'l può. se non lo proua il Core.



Per il Gloriofo Serafico

P. S. FRANCESCO D'Afsifi.



D'vn gran Gigante con mirabil'arte
Pinfe Apelle vn fol dito in vaſto lino;
Mà non può ſtile acuto, e peregrino
Linear di Franceſco i pregi in parte.

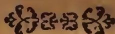
Ei rifiuta ogn'hauer, dal ſecol parte;
Si ſnuda ancor, per far maggior camino,
E mentre ignudo il mira Amor Diuino,
L'innocenza primiera a lui comparte.

Qual Fenice d'amor'ei de le frali
Spoglie fà rogo, e nel diuin ſplendore
Tutto foco vital dibatte l'ali.

Incenerirſi brama, e al ſacro ardore
S'appreſſa sì, ch'aſtringe co ſuoi ſtrali
A ferirlo in più luoghi il ſommo Amore.



AL GLORIOSO
SANT'ANTONIO
DA PADOVA



O puro Giglio il cui ſuaue odore
Traſſe il Signor dal Cielo in cui godeſtè
Di ſour humano amor gioie Celeſti,
E d'immenſa dottrina alto ſplendore.

Li fulmini arrotaſti in quell'ardore
Co quali Auerno, e l'Hereſia vinceſti,
Ed'al brando del dire il taglio feſti
Con cui feriſti ai peccatori il core.

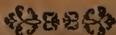
Succhiaſti da quei labri Ape ingegnoſa
Quel nettare Diuino, in cui l'obſeſſo,
L'Egro, l'Eſtinto, il Reo troua ſua poſa.

Reſta ogn'ingegno a tuoi prodigij oppreſſo.
Che mortal lingua celebrar non oſa
Quei pregi, che lodar ſol puoi tù ſteſſo.



PER IL GLORIOSO

SANT'IGNATIO



Gli ori, e l'armi depose, e per fuggire
Il Patrio Ciel, saggio pretesto ei prese
Di visitare vn Duce, ah' ben l'intese
Mentre il Duce del Ciel volea seguire.

Scalzo, e discinto vscì con franco ardire
A battagliar co'l Mondo in dure imprese
E vile, inerme vincitor si rese
Sotto l'inuitta insegna del patire.

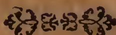
Diè l'ardente Campione in quei cimenti
Scompiglio a Pluto, e compartì tesori
Eterni àl Mondo, co suoi sacri accenti.

Già s'ammiran ogn'or grazie, e fauori,
Ogn'vn l'inuoca, ogn'vn mira portenti
Che'l Ciglio inarcar fan d'alti stupori.



PER IL GLORIOSO

SAN FILIPPO NERI



Goder d'Aquila i rai, diuin l'ingegno,
Per penetrar nel'immortal ſplendore,
Piantar inuitto d'vn ſouran valore
Del non più oltre le ſue mete al ſegno.

Eſſer d'ogni Virtù baſe, e ſoſtegno,
Creſcer di Merto, e rifiutar l'honore,
Trarre dal Ciel Maria in ſuo fauore,
Far nel Mondo goder l'Eterno Regno.

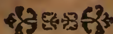
Spirto angelico hauer, Celeſti effetti,
Vantar core infocato. e ſenſi algenti
Sollenar l'alma, e humiliar gli affetti.

Produr frutti pe'l Ciel predire euenti,
Sgorgar fiumi di grazie, e ſacri detti,
Del gran Filippo ſon opre,e portenti.



AL SVO

S. ANGELO CVSTODE



Con qual'ardore, o mio Custode amato
Mi guidi al Cielo, e quai nel sen mi ispiri
Pietosi auisi, e di quai bei desiri
M'infiammi il sen nel ben'oprar gelato.

Qual segno in mè non conoscesti ingrato,
Da quai perigli, e tortuosi giri
Non m'inuolasti, o fido, e qual non miri
Nel trauiato cor fallo ostinato.

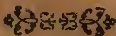
Condona, ò caro, e se nel'empio Calle
Volsi il camino or con ardir simile
Mercè dè raggi tuoi volgo le spalle.

E fà ch'eterno in quel Celeste Aprile
Io teco goda, in lasciar questa valle,
Ch'alli tuoi cenni or mi soscriuo humile.



Nel

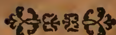
Nel medemo.



In quel conflitto horrendo
Oue sù l'Agonie le membra assorte
Restan prede di morte
Da tè mia Guida alto soccorso attendo.
Che se'l mortal viuendo
Ne i grandi buopi ricorre al fido amico,
In qual maggiore intrico
Possi trouar alma, eh'incauti, e lassi
Su'l margine dī morte affretta i passi?
Qual, ne l'Agon tremendo
Per condurmi a goder l'eterna luce,
Poss'io di tè trouar più forte Duce.



Di Pentimento.



Sciolto e'l nodo mondan, rotto è lo strale,
E saldata la piaga, il foco è spento,
Ne più qual pria solea fugace vento
Di fastose follie la mente assale.

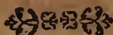
Al tuo lume, al tuo stral Sole immortale
Dilato il seno, e'l sacro ardor già sento,
A quel raggio, ò Signor, ch'è solo intento
A dare all'alme estinte aura vitale.

A tè ritorno, a piedi tuoi mio Dio
L'error detesto, e co'l diuin valore
Sommergo hora nel pianto il fallo mio.

Già l'opre sò del tuo celeste amore;
Ti doni all'huom, s'egli è pentito, e pio,
E gli apri il Ciel, s'egli apre à te'l suo core.



PER LA CONVERSIONE
DI S. EVSTACHIO



Qual dolce grido, e qual Eterna luce
T'abbaglia i raggi, e'l grato vdito aßale?
Qual s'appresta a tue nèbbie Alba fatale,
Qual per tè nuoua Caccia il Ciel produce?

Di Cacciator sei preda, e d'alto Duce
Vinto, e ferito sei; ma dello strale
Il sibilo soaue, aura vitale
D'acquisti eccelsi nel tuo seno adduce.

Armati o gran Campion, che quella vòce
Ch'oggi il Ciel t'offre, a battagliar t'inuita
Con fier nemico soura vn Agone atroce.

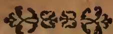
Tal documento all'huomo il Verbo addita,
Qual egli fe, vuol ch'attendiamo in Croce,
Per viuer senza fine, il fin di vita.



Nel

Nel Glorioso Martirio

DI SAN LORENZO



Soura ferrato Tron, che fregi vanta
Di rouenti Carbon trionfa amore,
E vibrando dal sen celeste ardore
Brugia del Lauro suo la sacra pianta.

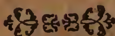
Resa pura nel Rogo ella s'ammanta
D'eterna Gloria, e gemino splendore,
E del fatal macigno il rio valore
Entro stellato giro inuitta incanta.

Rinasce da sue fiamme, ed'al superno
Paragone del Ciel qual'or sincero
Di puri raggi fiammeggiar discerno.

Dritto è ben già c'habbi il Diuino Impero
Ne suoi vaghi giardini il Lauro eterno
E l'immortàl Fenice il Clima Ibero.



Vn'Anima Agonizante.



Qual tema, qual' horror, qual rio ſpauento
Qual tragico rigor, qual fier rimorſo,
Che ſquallida ombra, e velenoſo morſo
Le membra aſſale con mortal tormento.

Ridir no'l poſſo, ahi laſſa, e pur io ſento
Lo ſtral, che tronca di mia vita il corſo,
Pietà, perdon mio Dio pietà ſoccorſo,
Ch'auuinta a piedi tuoi nulla pauento.

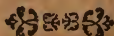
Rendi, ò mortale, accorte hoggi tue voglie,
Che mentre vita à noi ſuo paſſo ſerra
Morte in vn punto ogni dolore accoglie.

Cade vil pompa, e il Tempo il tutto atterra:
Son di Morte i teſori orride ſpoglie;
E'l fin de i faſti è vn ſaſſo, e poca terra.



Eſor-

Esortazioni nel dar suffragio a i Morti.



Terreni incendi ad'ismorzar veloce
Corri ò mondano, ed'hai pietoso il core
Per vna fera, e del'ardente horrore
Ch' affligge i tuoi nulla ti cale, o noce?

Ben'hà d'vn bruto il cor'empio, e feroce
Chi non ammorza quel vorace ardore,
Che brugia in duol, d'ogni dolor maggiore
Alma purgante in quell'orrenda foce.

Chiedon pietà tù sol quel crudo stato
Con sacrifici, prieghi, e mani onuste
D'acqua di carità puoi far beato.

E se le traggi da sì pene aduste
Qual per tè non faranno vfficio grato,
Ch'ingrate eßer non ponno Anime giuste.

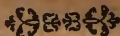


In

In Morte della Signora

PRIMIANA MOLIGNANI

Sua Madre.



Inuida del mio bene, e di mia calma
Arciera Dea, tù sol de miei contenti
Trionfasti crudel, tù de miei stenti
Trà presaghi infortuni ergi la Palma;

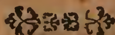
Respiro io più non hò se priua d'alma
Giace chi mì diè vita, e lieti euenti
Più non sper'io; se veggio i lumi spenti,
Che guida fur de la mia fragil salma.

Pietosa io ti direi se lo tuo sdegno
Scoccasse il colpo in mè, che d'esser vanto
De le viscere sue l'vnico pegno.

Ah' che sottrar non sai dal terreo manto
Dolente vn cor, viuer già voglio, e degno
Cibo vuò far de la mia doglia il pianto.



IN MORTE DEL SIGNOR FRANCESCO SCALERA Suo Padre.



Piangete ò lumi, & all'acerba piaga,
Che'l duol d'estinta Madre impresse al core
Porgete esca letal di fiero humore,
Hor che d'ogni mio mal la Parca è vaga.

Con nouo stral la cicatrice impiaga;
E del suo dardo il gemino valore
Orba mi rende, e trà mortal pallore
Del mio crudo martir lieta s'appaga.

Se tal'or vn pensier saggio m'addita,
Ch'ambo godon in Ciel; la mia suentura
Contro mia voglia a lagrimar m'inuita.

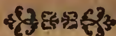
Che se turbo fatal l'accorta cura
Di due Stelle amorose or mi hà rapita,
Ogni luce per mè s'e fatta oscura.



AL M. R. P. MAESTRO

F. BONAVENTVRA

Spadone Conuentuale.



Più che desio d'honor, nel vasto Regno
Di tua gloria mi trasse a solcar l'onda
Grido d'alta Virtù, la cui profonda
Dottrina hà poste allo stupore il segno.

Mà turbo di timor scosse l'ingegno,
Ch'oue saper non è, la tema abbonda,
Ed'in quel mar che non hà meta, o sponda
Ottuso cadde di soccorso indegno.

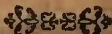
Che se'l Ciel santi raggi a tè diffuse
D'ogni scienza, e nel tuo dire accorto
Dolcezza, ardor, grazia, e facondia infuse.

Stupor non fia, che quiui resti absorto
Mendico stile di terrene Muse,
Ch'à valicante ardir rossore è Porto.



AL SIGNOR PIETRO PAOLO VEGLI PITTORE

In occasione d'vn suo Ritratto.



Ritrar sapesti così al viuo il mio
Volto, che il finto, al ver si rende eguale;
E più che in fragil vetro il mio mortale
Vero nel'arte tua mirar poss'io.

Perde i vantaggi suoi tempo, ed'oblio;
Che'l tuo pennello qual'acuto strale
Gli arresta il corso, e fende il vol fatale,
E'l Bifolco arator rende restio.

Qual son ne la tua tela, io tè simile
Vorrei ritrar ne le mie carte, e chiaro
Spiegar il nome tuo da Battro, a Thile.

Ma per formar di tè concetto raro
Non mi diè Febo vn glorioso stile,
Bensì prodiga voglia e fato auaro.



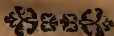
PER

PER LA SIGNORA

L I V I A N.

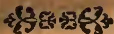
S'allude alla nuoua affettatura di testa detta la Gabbia.

MADRIGALE.



Mortale, il passo arresta
Dall'inuentiua horrenda in cui s'annida
Crudo valor di Cacciatrice infida.
Timida, la sagace,
Che da sdegno, disprezzo, e tempo audace
Non restino disciolti
Quei che già fur dal suo bel crine auuolti
Ecco ingegnosa appresta
Con tenace lauoro
Gabbia di ferro vnita à rete d'orò.
E per sfuggir di libertà l'inchiesta
(D'Empieta resa albergo)
Al misero prigion riuolge il tergo.

LA DEIANIRA
IDILIO.



Del gran Regno d'Etolia
Reggea poßente ſcettro
Il vecchio, e ſaggio Eneo;
Emula al Genitore
La bella Deianira
De più ſuperbi cori
Teneua il freno altero;
E gli cingea le tempie
Di gemmato diadema
Ella la fronte ornaua
D'aurea, e faſtoſa chioma,
Che ſe tal'or con rete d'or ſtringea,
Il popol de gli amanti
Dall'oro il crin, diſtinguer non ſapea.
Ei con ſeuero guardo

I po-

I popoli ſoggetti
Atterriua, atterraua,
Ella al girar d'vn ſguardo,
Cento cori ad vn colpo
Baldanzoſa impiagaua.
Se co'l fren delle leggi
Qual Licurgo imperaua
Quei popoli il gran Padre,
Con le leggi d'Amore
La belliſſima Prole
Dominaua de cori il vaſto Impero.
Egli in tuoni ſonori
Di bellico valor rendea geloſi
De Regi conuicini.
Gli impauriti ſpirti,
Ella in muta fauella
Nel ſuggeſto d'amore
In maeſtade altera
Anima delle Trombe,
(Di bellica allegria)
Non ſol ne Regni ſtrani

Sog-

Del trapuntato Campo,
L'eſercito ſchierato;
Oue in fila aſſettati
Fanno piccola ſtrada
Al paſſeggio Reale
Gli eleuati Cipreſſi.
Quiui a fianco ſi mira
Il Platano, e la Quercia
Stender feſtoſi i lor robuſti rami.
Colà l'eccelſo Pino, è'l Faggio ombroſo,
Co'l Lauro trionfale
Dall'aſſedio del Sole
Rendon ſicuro il poggio;
E benche il bianco Pioppo
Con le pallide foglie,
Dell'aſſalto pauenta,
Che'l Cerro, e'l duro Boſſo
Co'l tamariſco imbelle,
Qual'inermi pedoni
In tacito ſuſurro
Del fragil loro ſtato additan l'orme.

L *Pur*

Il ben munito campo
Già difeso, e fornito
D'orgoglio, e robustezza
Lasciar facea souente
Alla Real Donzella, il Real Trono;
Quì con leggiadro stuolo
Di vaghe Verginelle,
Sù gli estremi brillando
Del vezzo il più gentile,
In maestà gioconda,
L'altera Giouinetta,
Qual guerriera d'amore
Per far mostra più bella vn di vi giunse.
Giunse fiera, e sprezzante
Di cupido gli strali,
Sol di sè stessa vaga;
Acconciamente incolto
Hauea l'habito, e'l crine
Ch'in fila d'oro ondose
Su'l collo alabastrino,
Con mille scherzi in riua

 Riua

Ricca, e vie più superba
Fluttuaua Fortuna.
Indi lieta rubando
Al tenero virgulto
Il suo natiuo fiore;
(Qual fà gran Duce a punto)
Che con senno, e valor s'apre la strada
A più pregiati acquisti,
Compartendo vgualmente
Con mã d' Astrea le spoglie a suoi più inuitti;
Tal con le viue neui,
Di Belta la vittrice;
Intrecciando ghirlande
Del nobile drappello
Il bel dorato crine
Coronaua, e cingea.
Dopò lungo girare
Pe'l dilettoso laberinto al fine,
Su'l piano di smeraldo,
Posando il piè d'argento,
Vezzosetta lasciua,

Lasciuetta vezzosa
Ver le Vergini illustri
Dal Labro, oue la Grazia
Dolcemente sedea, così proruppe.
In questo ameno luogo
Oue scherzan le grazie,
Che con vari moti
Si trastullano a gara
Queste piante insensate;
Oue gli augei canori,
Dalle chiome d'vn lauro,
All'amoroso mirto,
Fan con giri, e carole
Leggiadrissima danza,
Starem noi neghittose?
Nò (disse) e ratta corse,
Oue trà l'herbe ascoso,
Vide vn globo di cuoio. à sorte starsi.
Nè fà preda, e con palma
Feritrice de cori,
L'aria fendendo, all'auuersarie sue

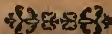
Lo sospinge, e ribatte;
Ogn'vn s'accinge al gioco,
Ecco l'orbe infelice
In quella guisa giunto
C'hoggi trà noi si mira
L'humano, e picciol mondo
C'hebbe nel nascer suo,
Per suoi fausti ascendenti, i precipizij;
Diuenir palla, e gioco
Dì volubil fortuna;
Già questa lo percuote, e quell'ancora
Ripercosso lo siegue
Oue con l'occhio esperto
Ella crede, che cada.
L'altra al corso più lieue
Con man vaga, e gentile
E con forza virile
Pria l'afferra, e'l ribatte,
Indi il volubil pondo
Hor s'inalza nel Cielo or falla in terra.
Iui corre a predarlo

Vna

Vna più ſcaltra, e mentre
Hà nel ſuolo la mano, all'aria il piede,
Giunge miſto, e confuſo
Il drappello giocoſo,
E ſpingendola à terra
Tutte a faſcio nel ſuolo
[illegible] vn Colle animato
[illegible] oppreſſo, e ſtraziato Mondo.
Il ripercoſſo globo
Fe ſouuenire a Febo
Che con cupido ſguardo
(Colà tra rami vn raggio hauea drizzato)
Del'amato Giacinto il duro caſo,
Soſpirò, s'oſcurò, ne pianſe il Cielo,
E le lagrime in pioggia
Già cadendo nel ſuol, ferno ſcompiglio
All'adunato ſtuolo;
Ogn'vn s'inſelua a gara
Ou'e più folto il boſco,
E mentre vna ſi ſpinge
Timida, o pur audace

AL SIGNOR PIETRO PAOLO VEGLI PITTORE

In occasione d'vn suo Ritratto.



Ritrar sapesti così al viuo il mio
Volto, che il finto, al ver si rende eguale;
E più che in fragil vetro il mio mortale
Vero nel'arte tua mirar poss'io.

Perde i vantaggi suoi tempo, ed'oblio;
Che'l tuo pennello qual'acuto strale
Gli arresta il corso, e fende il vol fatale,
E'l Bifolco arator rende restio.

Qual son ne la tua tela, io tè simile
Vorrei ritrar ne le mie carte, e chiaro
Spiegar il nome tuo da Battro, a Thile.

Ma per formar di tè concetto raro
Non mi diè Febo vn glorioso stile,
Bensì prodiga voglia e fato auaro.

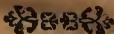


PER LA SIGNORA

LIVIA N.

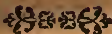
S'allude alla nuoua affettatura di testa detta la Gabbia.

MADRIGALE.



Mortale, il passo arresta
Dall'inuentiua horrenda in cui s'annida
Crudo valor di Cacciatrice infida.
Timida, la sagace,
Che da sdegno, disprezzo, e tempo audace
Non restino disciolti
Quei che già fur dal suo bel crine auuolti
Ecco ingegnosa appresta
Con tenace lauoro
Gabbia di ferro vnita à rete d'orò.
E per sfuggir dì libertà l'inchiesta
(D'Empieta resa albergo)
Al misero prigion riuolge il tergo.

LA DEIANIRA
IDILIO.



Del gran Regno d'Etolia
Reggea poßente scettro
Il vecchio, e saggio Eneo;
Emula al Genitore
La bella Deianira
De più superbi cori
Teneua il freno altero;
E gli cingea le tempie
Di gemmato diadema
Ella la fronte ornaua
D'aurea, e fastosa chioma,
Che se tal'or con rete d'or stringea,
Il popol de gli amanti
Dall'oro il crin, distinguer non sapea.
Ei con seuero guardo

I popoli ſoggetti
Atterriua, atterraua,
Ella al girar d'vn ſguardo,
Cento cori ad vn colpo
Baldanzoſa impiagaua.
Se co'l fren delle leggi
Qual Licurgo imperaua
Quei popoli il gran Padre,
Con le leggi d'Amore
La belliſſima Prole
Dominaua de cori il vaſto Impero.
Egli in tuoni ſonori
Di bellico valor rendea geloſi
De Regi conuicini
Gli impauriti ſpirti,
Ella in muta fauella
Nel ſuggeſto d'amore
In maeſtade altera
Anima delle Trombe,
(Di bellica allegria)
Non ſol ne Regni ſtrani

Del trapuntato Campo ,
L'eſercito ſchierato;
Oue in fila aſſettati
Fanno piccola ſtrada
Al paſſeggio Reale
Gli eleuati Cipreſſi .
Quiui a fianco ſi mira
Il Platano , e la Quercia
Stender feſtoſi i lor robuſti rami .
Colà l'eccelſo Pino , e'l Faggio ombroſo ,
Co'l Lauro trionfale
Dall'aſſedio del Sole
Rendon ſicuro il poggio ;
E benche il bianco Pioppo
Con le pallide foglie ,
Dell'aſſalto pauenta ,
Che'l Cerro , e'l duro Boſſo
Co'l tamariſco imbelle ,
Qual'inermi pedoni
In tacito ſuſurro
Del fragil loro ſtato additan l'orme .

Il ben munito campo
Già difeso, e fornito
D'orgoglio, e robustezza
Lasciar facea souente
Alla Real Donzella, il Real Trono;
Quì con leggiadro stuolo
Di vaghe Verginelle,
Sù gli estremi brillando
Del vezzo il più gentile,
In maestà gioconda,
L'altera Giouinetta,
Qual guerriera d'amore
Per far mostra più bella vn dì vi giunse.
Giunse fiera, e sprezzante
Di cupido gli strali,
Sol di sè stessa vaga;
Acconciamente incolto
Hauea l'habito, e'l crine
Ch'in fila d'oro ondose
Su'l collo alabastrino,
Con mille scherzi in riua

Ricca, e vie più superba
Fluttuaua Fortuna.
Indi lieta rubando
Al tenero virgulto
Il suo natiuo fiore;
(Qual fà gran Duce a punto)
Che con senno, e valor s'apre la strada
A più pregiati acquisti,
Compartendo vgualmente
Con mā d' Astrea le spoglie a suoi più inuitti;
Tal con le viue neui,
Di Belta la vittrice;
Intrecciando ghirlande
Del nobile drappello
Il bel dorato crine
Coronaua, e cìngea.
Dopò lungo girare
Pe'l dilettoso laberinto al fine,
Su'l piano di smeraldo,
Posando il piè d'argento,
Vezzosetta lasciua,

Lasciuetta vezzosa
Ver le Vergini illustri
Dal Labro, oue la Grazia
Dolcemente sedea, così proruppe.
In questo ameno luogo
Oue scherzan le grazie,
[illegible] con vari moti
Si trastullano a gara
Queste piante insensate;
Oue gli augei canori,
Dalle chiome d'vn lauro,
All'amoroso mirto,
Fan con giri, e carole
Leggiadrissima danza,
Starem noi neghittose?
Nò (disse) e ratta corse,
Oue trà l'herbe ascoso,
Vide vn globo di cuoio. à sorte starsi.
Nè fà preda, e con palma
Feritrice de cori,
L'aria fendendo, all'auuersarie sue

Lo ſoſpinge, e ribatte;
Ogn'vn s'accinge al gioco,
Ecco l'orbe infelice
In quella guiſa giunto
C'hoggi trà noi ſi mira
L'humano, e picciol mondo
C'hebbe nel naſcer ſuo,
Per ſuoi fauſti aſcendenti, i precipizij,
Diuenir palla, e gioco
Dì volubil fortuna;
Già queſta lo percuote, e quell'ancora
Ripercoſſo lo ſiegue
Oue con l'occhio eſperto
Ella crede, che cada.
L'altra al corſo più lieue
Con man vaga, e gentile
E con forza virile
Pria l'afferra, e'l ribatte,
Indi il volubil pondo
Hor s'inalza nel Cielo or falla in terra.
Iui corre a predarlo

Vna più ſcaltra, e mentre
Hà nel ſuolo la mano, all'aria il piede,
Giunge miſto, e confuſo
Il drappello giocoſo,
E ſpingendola à terra
Tutte a faſcio nel ſuolo
[illegible] vn Colle animato
[illegible] l'oppreſſo, e ſtrazido Mondo.
Il ripercoſſo globo
Fe ſouuenire a Febo
Che con cupido ſguardo
(Colà tra rami vn raggio hauea drizzato)
Del'amato Giacinto il duro caſo,
Soſpirò, s'oſcurò, ne pianſe il Cielo,
E le lagrime in pioggia
Già cadendo nel ſuol, ferno ſcompiglio
All'adunato ſtuolo;
Ogn'vn s'inſelua a gara
Ou'è più folto il boſco,
E mentre vna ſi ſpinge
Timida, o pur audace

In luogo più romito,
Trà gli aguati già scorge
Smisurato vn serpente,
Che con piaceuol lume
Par che dir gli volesse
Non mi scoprire (o cara) io non t'offendo,
Che sotto questa scorza [illegible]
Giace nascosto innamorato vn [illegible]
Ella qual fusse oppressa
Da numerosi spirti,
Leuò le grida al Ciel, le piante al volo;
Ad'imitar la sbigottita ogn'vna
Si confonde nel corso,
S'auuiluppa, e sì mischia
Trà le sterpi, e la gonna,
E qual gioco nouello
Di leggiero pallone,
Hor da pruni fermate
Arretrauano il passo,
Hor da sassi balzate
Su'l fangoso terren faceuan fallo.

E se'l primiero scherzo
A la diurna Face
Carco di duol, fe ritirare il Carro,
Questo (con moti in vn lieti, e confusi)
Canziò del Ciel l'immenso pianto in riso:
Sparso di viue fiamme, e viue brine
Il crin bioma, e'l volto hauea,
Dal lungo corso stanca,
La smarrita Donzella;
Quando al tetto Reale
Anhelando ne giunse,
Oue stupida intese
Lo spauentoso caso
Anzi del lor gioire il crudo occaso.
Egli era questo il Nume
Già signor di quell'acque,
Che'l bel Regno d'Etolia
Dall'Acarnania Legion diuide;
Che in mezo all'onde sue
Per la bella Deianira arse d'amore;
Alle stille correnti

Stelle d'humor viuaci
Pe'l Calidonio Nume
Il Calidone Fiume
Angiungeua, e ſpargeua,
E dell'orme adorate
Fatto preda, e ſeguace
Sotto di vari aſpetti
Dell'Idolo amoroſo
Il già triforme Dio
Dalle ſue inſidie il guiderdon godea:
Alla per fin pur volle
La ſua ſorte tentar, indi al gran Padre
Palpitante, e giuliuo
La Regia Prole in ſua conſorte ei chieſe.
Era nella gran ſala
Co'l Calidon Regnante
Trà mille prodi, il più poſſente Heroe,
Il terror de la terra,
Il domator de moſtri,
Del gran Tonante il figlio, il forte Alcide.
Queſto all'humida Prole

Dell'Ocean, di Theti,
Girò ſdegnoſo il lume,
E dell'inchieſta audace
Si ſcouerſe riuale,
Indi riuolto al Regnator Eneo
Diße non ſenza ſdegno,
La Maeſtà di queſta
Riuerita Corona
D'inchiodar non permetta
Nel carcer de la bocca
Il ſuon della vendetta a i miei diſpetti;
Se la forza, e l'ingegno,
La proſapia, e'l valore,
Nella Terra, e nel Cielo,
Anche al Regno di Pluto
Non ſoggiace a riuale,
Vorrò dunque ſoffrirlo
Nel bel Regno d'Amore?
Così grauido d'ira
Per farſi degno Spoſo
Della beltà più rara.

E per dar legge, e tema
All'auuersario Dio,
Del Busiri empio narra
Il debellato orgoglio,
Ch'al Mauritano, o Libico Gigante
Gia figlio della Terra,
Profanator del Cielo
Diè con arte, e vigor l'vltimo crollo;
Che'l trifauce mastino
Dal gran Cortil di Pluto
Trasse, e domò con valor senza eguale,
Ch'all'ombre oscure, e rie
A ber l'acqua di Lete,
Fè passar l'alme infami
Del fier Ditteo, del saggittario Erito;
D'vn Gerion triforme,
E di Lennio la cruda, & ignea Prole,
Che qual viuo Vessuuio
Alitaua le fiamme,
E calcando d'Esperidi il bel piano,
Tolse al Drago Custode

Le preziose poma;
De Stinfalidi Augelli,
Dell'Eripeda Cerua,
Dell'arcade Cignale,
De Cauai della Tracia,
De Centauri feroci
Dal suo possente braccio
Superati, e domati.
Indi ripiglia audace
Ch'egli è quello, ch'in culla
Con la tenera man due serpi estinse;
Che con fama immortale
Priuò da tanti capi
Il fiero Angue Lerneo;
Che nella Nemea selua
Dell'orribil Leone il fiero incontro;
Con l'ardire, e la forza
Affrontando, e cozzando
In più crudeli assalti
Del nemico ferin vinse la spoglia;
Che la superba Mole,

Tet-

Tetto del vasto Mondo
Pauimento de Numi,
Sù le possenti spalle vn dì sostenne.
E con mille altri suoi
Gloriosi Trionfi,
Volle dar legge, e scola
Di sagace risposta
All'imperante Capo?
Ed'al Nume dell'acque;
Con loquace valore
Troncar la voce, & aghiacciar e il core.
Ma l'auuersario amante,
Di orgoglio armando il cor'e'l ciglio d'ira,
E spargendo dal sen vipereo sdegno:
Dunque (disse) tù dunque,
Con prolisso racconto
Di vantaggiose proue
Huomo mortal, ch'in Cielo
La più possente Dea hai per nemica,
Per l'oggetto più bel, che viue in terra;
Vuoi pareggiarti a mè, che sono vn Dio!

Per

Per stentate fatighe
Dallo sdegno di Giuno
Giustamente prodotte
Cerchi lingua profana
Il mio nome oscurar, far chiaro il tuo?
Cedan, cedan le brame,
Di rapace straniero
Ad'inuolar tesor'oue comanda
Vn vastissimo Impero auido Prence;
Ad'vbidir sù vanne
Con tuoi danni, e disagi
De la matrigna irata i fieri cenni;
Vanne vccisor di belue,
Oue trà gli aspri sassi, antri deserti
Sol può amante riual'vn mostro hauerti.
Mà vuole il generoso, e forte Alcide
Con parco, e saggio dire,
Che sol forza, e coraggio
Porti dell'ardua lite il pregio amato,
Al cimento intimato
Il manto era opportuno,

Così nudo qual'era
Nelle braccia, e nel petto
Con impeto crudele
E con voglia infocata
Nell'aspetto iracondo
Mostra atterrar con l'auuersario il Mondo
Con intrepido aspetto
Getta l'altro dal dosso
Le verdi humide spoglie,
Indi fonda nel suolo
Le già ben larghe, e nerborute gambe,
Nella vita ristretto,
Altier le braccia oppone
Oue il viuo Colosso
Già l'attende alle prese,
Ogn'vn'il corpo, e gli occhi
Gira pronto, e veloce
Per ribatter l'assalto,
Mutan le prese, e gli atti,
Cambiano li partiti,
S'annodan con le gambe,

Si ſtringono nel petto,
Si ſtrappano, ſi ſcuotono, e la forza
Dal ſenno auualorata
Aggionge lo ſtupore.
Ecco fà preda il Prode
Ma di quell'acque il Nume
Dalla nemica man guizza qual peſce;
E mentre ogn'vno brama
Di fare all'hoſte ſuo toccar la ſabbia
Stilla l'vno in ſudor, e l'altro in rabbia.
Queſto a quello s'oppone
Con màn, l'vno di polue,
L'altro gonfio d'arena,
L'vn con la deſtra annoda,
L'altro il manco li ſtringe,
E con la franca palma
Queſto ſpinge il ſuo forte, e quello tenta
Farli preſa nel collo,
E con far larga lotta
Si ſciolgono, e di nuouo
Tornano al crudo Marte

Inalzando le palme
Con gambe auuiticchiate,
Con scossa, e con inganno
L'impriggionato Heroe
Ogn'vn tenta atterrare.
Quindi al cimento esperto
Il famoso Campione,
Alli di cui vantaggi
Piegaua le sue cime altera Palma:
Ribatte ad'Acheloo
Ogni possente assalto
Qual a punto ribatte vn duro scoglio
Dell'onde sue lo più feroce orgoglio.
Già respinto, e ristretto
Nelli fianchi lo stringe;
Lo solleua di terra,
Co'l franco piè l'insidia,
Con la scherma lo stanca,
E con l'arte l'opprime
Lo ruota, lo sconuolge, e al fin l'aggira,
Dalla lunga contesa inuiperito

Scioglie la destra, indi co'l dritto piede
Dona al dritto di quello
Ben'a tempo vna punta,
E rotando qual lampo
Dell'auuersario al collo
S'appiglia all'improuiso
L'annoda, lo dibatte,
Ogni fronda scompiglia;
Il respiro li toglie,
Ecco l'oppresso Nume
Qual hauesse nel tergo Olimpo, ed'Ossa,
Con suo rossor dà su'l terren la scossa.
Dello Spettacolo era
Spettatrice la Bella,
Anzi di lor tenzone il caro pregio.
Dalle di cui pupille
Con riflesso di luce,
Che non era che foco,
Spiccauasi il coraggio;
Già li cori sospesi,
Che del dubio su'l filo

Pendeuan timorosi,
(Perche ogn'vn concorreua
Con voti parziali
Del fiero agone all'esito bramato)
Poco hebber da temere,
Che'l cader d'Acheloo
Assicurò la tema,
Diè la fuga alla speme;
Mà trà dui fier la pugna
Delle sue circostanze
Non hà mete espressiue,
Qual globo da bombarda
Con sibili, e con fischi
Dalla vittrice mano
Esce in forma di Drago il vinto Nume.
Ecco s'attorce in onde,
Irrigidisce il tosco,
Imporpora le creste
Bieco nel ceffo, e spauentosi gli occhi;
Con l'arrotate zanne,
Con squamme adamantine

Hor carpone s'annoda,
Hor da nodi si sgruppa,
Orgoglioso nel moto
Crede con le nuoue armi
D'vn sol vipereo morso,
Intimorir quel Duce,
Che sol co'l suo valore
Dell' Hidra spauentosa
I rediuiui capi inuitto estinse;
Ne scherza, lo scherniscе,
E qual se fusse vn' Angue
Fatto da mano Artefice,
Curiosa l'incontra,
Ed'opponendo al dente
(Ch'in trè fila arrotaua ardente tosco)
Insidioso vn lino,
Dier le zanne annodate
Campo allo scaltro di predar' il serpe.
Indi opprime a due mani
Le spauentose fauci,
Che'l finto Drago al fine

Già scotendosi in vano
Quasi a seguir vicin di morte l'orme,
Per sua sorte cangiar, mutò sue forme.
Quindi in terribil Tauro
Della nemica forza,
Con l'appuntato corno
Vuol far l'ultima proua,
Ed'irato zappando
Il Regio pauimento',
Ergendo altero al Cielo
Spauentosi i mugiti;
Allo stupido stuol de spettatori,
Qual di Gorgone in vista,
Serpendo il giel per l'ossa,
S'impetriro li cori:
Mà la famosa Prole
Del fulminante Nume
Radoppiando il gioire,
E'l vigore inforzando
Tutto ferocia ala vittoria aspira;
E volgendo furtiuo

A la

A la ſua bella il lume,
Del Triforme riual lo ſcherno addita;
Dell'indomito amante
Egli ridendo ſchiua
L'impetuoſo incontro,
Quello fremendo d'ira
Con tremendi mugiti
Stimolato dall'ira, e dall'ardore,
Penſa agirarſi, e torre
Sù'l corno il ſuo riual, e darlo all'aria,
Lo ſchernitor nemico
Aguatandoſi a fianco
Stringe nel pugno il tortuoſo auorio;
Indi toſto con l'altro
Il ſecondo afferrando,
Lo raggira, lo ſcuote
Lo percuote, lo ſpinge
Con la forza, e con l'arte
Finche il miſero amante
Diſperato, e cattiuo
Lo ſtende ſu'l terren peſto, e mal viuo.

A che dunque ti valse
Mal consigliato amante,
Vantar triforme aspetto,
S'apprender non sapesti
Del gran Tonante i riti?
Sotto la fatal forma
D'amabile giouenco
Con le neui del pelo,
E co'l cupido lume
Lusinghiero in sembianza,
Idolatra giocondo,
Ben poteui godere
Della bella adorata
Con lusinghe d'amor, scherzi innocenti,
E'l ginocchio Taurin con gentil moto
E domestico vezzo
Mansueto orgoglioso
A piè dell'Idol tuo lieto piegando,
Ben poteste allettare a maggior proue
D'incauta Verginella
Curioso il desire;

Ben poteſtе arricchire
Del douuto teſor le tue chiar'onde,
Che non merta Virtù, chi Virtù cela;
Ne di pietade è degno
Chi ſpinge in rotto mare vn fragil legno.
Dalle nemiche palme il vinto Heroe
Spera a forza inuolarſi,
E qual'obſeſſo Tauro
Si dibatte, e mugiſce,
Nel duro ſuolo agogna
Tirar quel crudo ſcoglio;
Ch'imitando la Palma
Si ſolleuaua, e ſtabiliua a gli vrti,
Della ſciochezze ſue,
Anzi del cieco Amor nel fier giardino
Trà l'herbe amare, e rie
Di ſognate ſperanze,
Trà le frondi del duolo
Colſe quei fiori al fin, colſe quei frutti,
C'han ſol nome di danno, e di timore,
C'han ſol nome di pena, e di roſſore.

Che'l trionfante Alcide,
Mentre vn giogo animato
Con la manca facea del Tauro al collo,
Il più pregiato corno, al vinto amante
Suelse con l'altra à caso,
Acciò forsi cangiando
Lo suelto corno in vomero lucente,
E'l crudo arco d'amor'in rozzo aratro,
Fatto bifolcho oblio, egli stampasse
(La sù'l campo d'Auerno)
Solchi d'ira, e di sdegno,
E trà quei solchi poi
Agricoltor fallito
Gettar seme d'insania, e d'ardimento,
Per mieter messe d'astio, e pentimento.
Questo è quel corno questo
Gia detto d'Amaltea,
Ch'ogni più grato dono
Alla cieca dispensa,
Copia più cieca assai
Della volubil suora,

Di

Di cui dir non poss'io, se mai nel volto
Hebbi sorte mirarla,
Sò ben ch'ella è Fortuna, ne da questa.
Calma si dè sperar, mà sol tempesta.
Vittorioso all'hora
Delle spoglie riuali
Il vincitore, il feritore altero
Con la sua feritrice
Coronata di Palma, ebro d'amore.
Verso il Regno natiuo il cammin drizza
Mà l'implacabil'ira
Della sdegnata Giuno
Volle che l'onda Euena
In spumanti gorgogli
Co'l suo rapido corso
De' dui tranquilli amanti
Atterrisse, arrestasse i passi erranti.
Iui la bella Dea
Vaga Madre d'Amore,
Delle bellezze rare
Della Donna Reale,

Fatta cruda, e gelosa;
Volle ad'vn colpo solo
Vendicar del suo bello
Il già Culto oltraggiato,
E della Dea sourana,
Ch'à par del gran Tonãte hà seggio, e Regno
Smorzar l'accesa rabbia, e'l crudo sdegno.
Soura vn colle fiorito
Presso quell'onde amene vn Tempio v'era
A Citera sacrato;
Colà stando Ciprigna vn dì a diporto,
Vezzeggiando Cupido,
Vide ch'hauea troncato
Lo sprigionato Fiume
Alla smarrita coppia il bel sentiero;
Poco lungi vide anche
Indomito, e feroce
Nel suo biforme aspetto
Nesso fiero Centauro,
Non vi frapone indugi,
Alla vendetta aspira,

E stringendo nel seno il crudo Arciere
Con quei vezzi, e lusinghe,
Con quei baci, & amplessi,
Che son soli douuti
Da Venere la vana
Ad'vn lasciuo Amore,
Sdegnosetta gli accenna in ambo i lochi
Del crudel Mostro l'orgogliosa vista,
E della Regia Sposa
Le bellezze diuine.
Questa è figlio, proruppe,
Tutta accesa di sdegno,
Questa è quella superba,
Adorata bellezza,
Ch'al simolacro mio toglie gl'incensi;
Per cui miransi incolti,
Derelitti, e deserti,
Della tua Madre i Tempij,
Prendi figlio mio Ben prendi quell'arme,
E fà sogetto al tuo feroce Impero
Il superbo Centauro,

E dello sdegno mio
Fà che vittima sia
Di mia beltà l'emulatrice altera:
Che da non parì amor suole ben spesso
Nascere iniquo eccesso.
Da legami amorosi
Della bella sdegnata
Tosto si scioglie il lasciuetto Amore,
Indi l'ali stendendo;
Prende l'arco crudele;
E dall'aurea faretra
Scieglie trà mille il più pungente strale;
E ben forbito a la sua benda il ferro
Co'l piè sinistro inanzi,
La rapida saetta
Nel secco neruo incocca,
Ed'al segno accordando
Con la cocca, e la punta, il lume ancora,
Fà poi che'l dritto pugno
Tiri il canape auuolto, e mentre crudo
Con lo fianco egli spinge auanti il legno
Quel-

Quello la corda allenta,
Indi il telo ſuolando
Cò ſibili ne giunſe,
Oue l'occhio accennò del crudo Arciero,
Oue di Vener volle il cenno altero.
Ad'vn Pino eleuato
Il miſero Centauro
Suo fianco Cauallin poggiato hauea,
E fiſſato nel ſuolo
Il volto ſuo virile,
Machinator biforme ordiua forſi
Nell'empia mente moſtruoſe inſidie;
O pur de ſuoi Germani
Ruminaua dolente
La ruina fatale, anzi la ſtrage,
Che ben degni ſortiro,
Quando la Prole audace
Del crudel Iſſione
Lor feroce fratello
Con l'acceſa Hippodamia
Strinſe giuſto Himeneo;

Da fantasma crudel destossi il fiero
Al lieue calpestio
De Regi Pellegrini,
Che con l'occhio, e co'l passo,
Per tragittarsi alla contraria sponda,
Cercauan ponte, o legno;
Fremendo e gli occhi biechi
In quel volto leggiadro
Ei fissò quando a punto
Giunse come diss'io,
A ferirlo nel cor lo stral d'Amore.
Al bel foco' vicino
S'incenerisce Nesso, e pur lo cela;
Ch'auuedutosi il crudo
Del litigioso varco,
Con empia frode pensa,
Spruzzar l'ardente fiamma
Con l'onda del piacere,
E come meglio puote
Nascondendo nel seno vn Mongibello,
Tutto cortese, e pio

S'auuicina all'Heroe, quindi il peruerso
A prò del peso amato
Il forte, e curuo dorso offre costante
Nel Torrente ondeggiante.
Fuggi, deh fuggi Alcide
Il simulato viso;
O pur schiaccia quell'Angue,
Che sotto finti fiori
Di pietà cruda asconde,
Contro il tuo honor, e la tua graue salma,
Il viperino tosco,
E quella voce ardita
Sol di danno fauella, e non d'aita.
Mà non si puote opporre
Contro fatal decreto alma viuente; (que
Non teme Hercol, non teme anzi a lui piac-
Dell'infido Centauro il rio soccorso;
Ed'ecco immantinente
(O dell'human saper fragil caduta)
Fida, su'l dorso infido
Del mostro acceso il suo

Più pregiato tesoro ;
Egli qual nuouo Atlante
Sostenitor d'vn'animato Cielo ,
Co'l prezioso peso ,
Anzi furto dir volli)
Entra pian , pian nell'onde , e si risolue
L'audace rapitore
Saluar nell'acque il suo rapito ardore .
Doue , doue ti guida
Ahi sfenturato ladro
Il tuo sfrenato amore ?
Queste , quest'acque chiare ,
Complici del tuo fallo ,
Tosto si mostraranno
Dal tuo sangue arrossite , il pentimento ;
Speri dunque trouare
Antri sì cupi . e sì paesi esterni
Per occultar sicuro
Li tuoi più indegni , & amorosi eccessi ,
Oue d'Hercol non giunga
Velocissimo il telo , inuitto il braccio ?

Questo, infido, è quel giorno,
Che d'Asilo s'auuerà il Vaticino:
Questo è l'inuitto Alcide,
A cui solo è permesso
Dal tuo biforme Corpo
Co'l suo arco fatal disarmar l'alma;
Mà più mostro d'vn mostro egli sarebbe,
Se del Mostro indouin mentisse i vati,
Già già festoso, alla sua preda intento
Ei fende l'onde, rapido qual vento.
Tosto All'Herculea Sposa,
(Vn presentito horrore
Per le vene scorrendo)
Parue scherzo la tema
Del periglio mortal del corso horrendo.
Al periglioso corso,
Che'l Cauallino piè crudo, e veloce
Facea contro la sponda;
Già tardi ella s'accorge
Della poca accortezza
Dello schernito Sposo,

E chiudendo nel core
Il varco della speme,
Apre il varco de lumi
Ad'vn pietoso pianto,
Aggiungendo vn torrente
Di liquefatte perle all'inuide onde,
Forsennata, e smarrita
Erge le grida al Cielo, i Numi inuoca,
Contro il Mostro imperuersa,
Di poca fè lo sgrida,
Ed'allo stral di Gioue
Chiede con flebil tuon, soccorso aita;
Soprafatta dal duolo,
Già vicino all'Occaso,
Per tuffarsi nell'onde
Minacciaua quel Sole;
Mà il Ciel che lo serbaua
D'innocente martir crudo instromento
Fe, che lo stral fatale
Del offeso suo Sposo,
Auuelenato, e crudo,

Rapido penetrasse
Nel tergo human del fuggitiuo Mostro:
Il saettato, é moribondo Nesso
Prima di mandar l'alma
alla tartarea sede,
Con pretesto d'amore
Alla bella rapita,
Per far estinto ancor vendetta horrenda
Dell'vccißore inuitto,
Porge l'infetto dono
La già sanguigna veste;
Quel crudel dono, e rinomato Lino
Che la figlia d'Eneo
Credula, anzi gelosa,
Alla Prole di Gioue,
Dopò vittorie tante in pregio offerse;
Mà se questo è quel Lino, anzi quel foco,
Che s'incarnò rabbioso,
Che passo fin nell'ossa
A diuorar l'interno
Del'infelice Alcide;

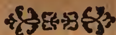
Anch'è quel lin medesmo,
Che con sua feritate
La ferità più rea di Giuno estinse;
Che se vn huomo mortal lo tolse al Mondo,
Dell'ardente rouito
Fatta pietosa Giuno,
Volle, che Gioue al Cielo,
Immortale trà Dei lo collocasse;
Raffinato nel foco
Iui splende qual'oro, e gode in tanto
Dell'opre sue ricco di stelle vn manto.
Così la Deianira
Fatta Fisica esperta
Entro tazza dorata
Al Consorte mortal, con destra ardita
Offrì trà succhi amari immortal vita.



A

SAN PIETRO

Mentre seguiua Giesù nel Palazzo di Caifas.



Doue ne corrì, ò Pietro, ah'volgi il piede
Dal mar di Corte, ed'orgogliosi flutti,
Varcar tù non potrai con passi asciutti
Oue sommersa è l'Innocenza, e Fede.

Doue esala Virtù, là doue erede
Del Vizio e'l fallo, tù gli amari frutti
Corrai di colpe, e negarai con tutti
La vera vita, oue la morte hà sede.

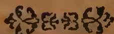
Ferma non t'appressare a quel calore
Oue d'vn'Angue il velenoso accento
Freddo, e à morte vicin, porrà'l tuo Core.

Tù segui? e in tè confidi? or vanne intento:
Che hor'or ti costarà, d'vn tanto errore,
Vn Mar d'amaro pianto il pentimento.



Che

Che l'huomo doue spera sollieuo incontra li tradimenti.



Chiede à Bruto pietà trà mille spade
Il proprio Padre, egli inhumano il fere,
Scampa Clito al Pelleo; tra folte schiere
La vita, e poscia al suo furore ei cade.

Confida Niso in Scilla, ed ella il rade
Di quel crin, che rendea sue forze altere,
Lascia in preda Theseo dell'onde fiere
Quella, ch'a lui di glorie aprì le strade.

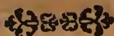
Tamar. Sanson, Callistene, e'l Morale,
Lucrezia, ed Agrippina esempi danno
Ch'huomo creder non dee ad huom mortale

Empio ordisce a sè stesso vn giusto danno
Chi sù ramo sì fral sicuro sale;
Che sol, chi fida in Dio non teme inganno.



Se-

Seneca, a Nerone.



Perche di tuo Maestro hebbi l'honore,
Ed'infusi al tuo sen vital Dottrina,
Per far di pochi beni hoggi rapina
Tù contro il viuer mio serbi liuore?

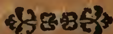
Perche di ben regnar nell'empio core
Sparsi saggi Elisiri, or si destina
Tinger co'l sangue mio (mà in tua rouina)
Della porpora horrenda il rìo splendore?

Ecco ti cedo il tutto; al tuo grand'Ostro
Ogni suo acquisto il mio voler rimande.
Che miniera d'vn saggio, è vn dotto inchio-(stro.
Duopo è'l morir per voglie sì nefande,
Che pietà non alberga in cor d'vn Mostro,
Ne testimonij vuol de falli vn Grande.



Spie-

Spiega la cagione per la quale tal'volta scriue.



Se al suon tal'hor di rozza Cetra io canto
Auuien per mio diporto, e per dar fiato
Al cor, che dal destin vien agitato,
Non per furar d'immortal grido il vanto.

E di folle desio letale incanto
Sperar trà sogni d'eternar lo stato;
E trà fumi Pimplei scorger'il Fato,
O da vil'Aure, hauer di Gloria il manto.

Di sorte è palla vn cor gonfio d'honore,
E poco gioua all'huom quand'egli è morto
Viua la fama hauer d'vn vil valore.

Fia pur del fasto ogn'altro ingegno scorto,
Ch'io sol per genio scriuo, ed'il mio core
D'honor caduco non sospira il Porto.





INDICE



A

Co.

Per

Com-

Per

A

G

L

M

N

P

 se-

Vn'

R

S

Signo-

T

V

suo

IL FINE.

Errori	Correttion[i]
Insenga	insegna
Salute tè	salute a te
Celsi	Celti
Dalle sfese	delle sfere
Cielo	Celio
e dou ?	e dou'è ?
dal primiero	del primiero
Curiosa	curioso
della	delle
del fasto	dal fasto

Le Compositioni de quali è stata fauorit[a]
ce dá diuersi Autori, per allontana[r]
doglianze delle precedenze si sono [...]
secondo l'ordine dell'Alfabeto, tra[...]
sonetto, che per errore di stampa è s[...]
strato fuor del suo luogo.

ANT
1318630

